



Per i 150 anni dalla morte di  
Giuseppe Gioachino Belli  
(1791-1863)

Convegni di studio

## Le Marche terra di elezione di G.G. Belli

Macerata 30 maggio 2013

## “Più pe la marca annamo”

Morrovalle 13 ottobre 2013

*Atti a cura di*

**Diego Poli**

**Manlio Baleani**



## QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Nella ricorrenza dei 150 anni dalla morte di Giuseppe Gioachino Belli, avvenuta a Roma nel 1863, si sono svolte nella nostra Regione due importanti iniziative culturali che hanno contribuito a ricordare il poeta e a stimolare la discussione in atto sulla sua figura e le sue opere.

Questo volume raccoglie i contributi offerti nei due eventi e rappresenta un momento importante del lavoro che Manlio Baleani ha in corso per approfondire e divulgare l'opera di Gioachino Belli e in particolare i legami dello scrittore con il territorio marchigiano.

Il primo dei due incontri si è svolto a Macerata il 30 maggio 2013 sul tema “Le Marche terra di elezione di Giuseppe Gioachino Belli”, il secondo, tenutosi a Morrovalle il 13 ottobre 2013, ha ulteriormente indagato il legame profondo che il Belli ha avuto con la nostra Regione, luogo da sempre frequentato, meta delle sue uscite da Roma per ritrovare le cose che amava veramente e utili motivazioni per il suo lavoro.

Baleani ci consegna un ulteriore tassello, attraverso l'opera del Belli, del mosaico di una Regione attrattiva, ricca di potenzialità che tanti uomini di cultura, nel tempo, hanno saputo cogliere.

La pubblicazione di questo volume nella collana “I quaderni del consiglio” è “un atto dovuto” per sottolineare questo importante aspetto e per agevolare ulteriormente la conoscenza di una figura così rilevante nel panorama culturale del nostro Paese.

Vittoriano Solazzi  
*Presidente Assemblea legislativa delle Marche*

Per i 150 anni dalla morte di  
Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863)

CONVEGNI DI STUDIO

Le Marche, terra di elezione  
di Giuseppe Gioachino Belli

MACERATA 30 MAGGIO 2013

“Più pe la marca annamo”

MORROVALLE 13 OTTOBRE 2013

*a cura di*

Diego Poli e Manlio Baleani

## INDICE

Indirizzo di saluto prof. Luigi Lacchè <i>Rettore dell'Università degli studi di Macerata</i> .....	pag. 9
Indirizzo di saluto avv. Stefano Montemarani <i>Sindaco di Morrovalle</i> .....	pag. 11
<i>Presentazione dei curatori</i> Diego Poli e Manlio Baleani.....	pag. 13
Marialuigia Sipione <i>I colori dell'amore: il Canzoniere italiano di Giuseppe Gioachino Belli</i> .....	pag. 17
Pietro Gibellini <i>Poker morrovallese. Quattro sonetti e un saggio di edizione</i> .....	pag. 31
Paola Magnarelli <i>Le Marche come provincia</i> .....	pag. 51
Giancarlo Galeazzi <i>Giuseppe Gioachino Belli e Giacomo Leopardi a confronto</i> .....	pag. 67
Marcello Teodonio <i>Non so se il riso o la piet� prevale. Giuseppe Gioachino Belli – Giacomo Leopardi</i> .....	pag. 73
Gilberto Piccinini <i>La viabilit� nelle Marche nella prima met� dell'Ottocento</i> .....	pag. 131

Manlio Baleani	
<i>Belli, le Marche, le donne del Poeta</i> .....	pag. 135
Manuela Martellini	
<i>Valori affettivi e virtù morale nelle lettere autografe di Belli a Giuseppe Neroni Cancelli</i> .....	pag. 149
Rino Caputo	
<i>Belli tra lingua e dialetto</i> .....	pag. 161
Diego Poli	
<i>Prassi e teoria della lingua in Belli</i> .....	pag. 167

## Indirizzo di saluto

È con viva soddisfazione che porto il saluto dell'Università di Macerata in occasione di questo importante Convegno di studio su "Le Marche, terra di elezione di Giuseppe Gioachino Belli", un evento che ben si inserisce nelle celebrazioni per i 150 anni dalla morte del grande Poeta romano e che vede qui convenuti, nella nostra bella Aula Magna, alcuni dei più significativi studiosi di Belli.

Questo incontro sarà certamente un'occasione propizia per indagare al meglio la 'geografia' belliana nelle Marche, nelle relazioni umane e intellettuali che il Poeta intrattenne con luoghi e persone. Si potrà fare il punto sui tanti legami che Belli ha sviluppato durante tutta la sua vita con terre e città marchigiane.

Le Marche furono per Belli sinonimo di viaggio, le attraversò svariate volte per raggiungere Bologna o Milano, ma furono, anche, una meta gradita, ricevuto da famiglie patrizie o alto-borghesi, di cui apprezzò la cordiale ospitalità. Il Belli viaggiatore nelle Marche non mancò di fare singolari incontri e di essere protagonista di piccole, più o meno gradite, avventure. Esercitò la sua innata ironia, ma anche la sua bonaria visione verso terre che furono per lui luogo di svago e di fuga dalle non sempre esaltanti atmosfere romane. L'autore di migliaia di sonetti, il grande cantore della plebe romana e della sua 'lingua', ebbe nelle Marche amici carissimi e affetti duraturi sui quali questo Convegno saprà gettare nuova luce.

Ringrazio pertanto gli illustri relatori, gli Enti che hanno promosso il Convegno e le iniziative connesse e in particolare il prof. Diego Poli, docente del Dipartimento di studi umanistici, che, come

in altre circostanze, ha saputo unire all'elevato livello scientifico una autentica 'chicca' musicale, confermando la vocazione genuinamente culturale del nostro Ateneo impegnato, sempre più, a coniugare umanesimo e innovazione.

Gli Atti del Convegno saranno la migliore testimonianza di quanto detto. Grazie a tutti gli intervenuti, con i più cordiali auguri per la migliore riuscita dell'evento.

prof. Luigi Lacchè  
*Rettore dell'Università degli Studi  
di Macerata*

## Indirizzo di saluto

Prima dei doverosi ringraziamenti, consentitemi una sola, breve riflessione sul rapporto tra Morrovalle e Giuseppe Gioachino Belli che oggi celebriamo.

Mi diceva qualche giorno fa un amico insegnante che Morrovalle compare una sola volta nei manuali di storia della letteratura italiana in uso nelle scuole, e vi compare quando si parla del Belli.

Dunque la nostra città deve una perenne gratitudine al Poeta romano per la notorietà che le ha fatto acquisire.

Ma anche il Belli ha in fondo un piccolo debito nei confronti di Morrovalle.

Correva l'anno 1831 e il Belli aveva contratto una preoccupante malattia ai polmoni. Aveva cambiato clima (come consigliavano i clinici dell'epoca), recandosi in una cittadina laziale. Ma lì non ne aveva tratto alcun giovamento. Allora – era il mese di agosto – decise di venire a Morrovalle, dalla sua Cencia, al secolo la Marchesa Vincenza Roberti, che conosceva da una decina d'anni, ospite nel suo palazzo che sorge a pochi passi da qui.

Proprio in quella occasione, evidentemente per un concorso di circostanze propizie come accade per il mistero insito in ogni creazione artistica, esplose la vena creativa del Poeta (e su questo sentiremo nelle relazioni che seguiranno). In precedenza il Belli aveva già scritto in vernacolo, ma occasionalmente; da lì in avanti invece inizia la sua copiosa produzione di sonetti in romanesco («monumento alla plebe di Roma» per usare le sue parole), che lo farà entrare nella nostra storia letteraria.

Si dice che al mattino il cameriere consegnasse a Cencia, insieme con il vassoio della colazione, qualche sonetto appena composto da Belli, magari mentre questi contemplava lo splendido panorama che dalla vallata giunge sino ai Sibillini.

Ma veniamo ai nostri giorni. Risale allo scorso 31 maggio la prima visita del prof. Marcello Teodonio, Presidente del Centro Studi

Giuseppe Gioacchino Belli, a Morrovalle. Nel nostro incontro in Comune, che precedette la sua visita alla casa di Cencia, iniziammo a parlare e a gettare le basi per l'organizzazione dell'evento celebrativo di questo pomeriggio.

È noto che il Centro da lui diretto ha pianificato per questo anno, nel quale ricorre il 150° anniversario della morte del Belli, una serie di eventi celebrativi che vedono coinvolte importanti istituzioni culturali del nostro Paese.

A nome dell'Amministrazione e della cittadinanza, debbo esprimere pubblicamente al prof. Teodonio un sincero ringraziamento per aver voluto che anche la piccola Morrovalle contribuisse con il Convegno odierno all'arricchimento di un programma culturale di tanto rilievo.

La mia gratitudine va poi agli altri protagonisti della giornata: al prof. Diego Poli, dell'Università di Macerata, ai Relatori, che avremo modo di conoscere e di ascoltare, ai due attori che reciteranno i sonetti di Belli.

Un ruolo fondamentale ha avuto nell'organizzazione di questa manifestazione la Presidente della sezione morrovallese dell'Archeoclub d'Italia, prof.ssa Nazzarena Cerone Acquaroli, la quale si è impegnata con l'energia e la capacità che ben conosciamo anche in questa occasione, curando ogni dettaglio dell'allestimento della mostra a Palazzo Lazzarini su Belli e Vincenza Roberti.

La vita dei Sindaci in questi tempi è particolarmente angustiata da difficoltà e da problemi di ogni sorta. Per contro, l'avvenimento di oggi, oltre che motivo di soddisfazione, è per me un piacevole intermezzo, una nota lieta.

È ora tempo di immergersi insieme, sapientemente guidati dai nostri esperti, nel mondo del Poeta. Ne usciremo sicuramente arricchiti.

Grazie a tutti per essere intervenuti.

avv. Stefano Montemarani  
*Sindaco di Morrovalle*

## Presentazione

Nella ricorrenza dei 150 anni dalla morte di Giuseppe Gioachino Belli, avvenuta a Roma nel 1863, si sono svolti nelle Marche due eventi culturali che, nella adesione al ricordo del Poeta, hanno contribuito a stimolare la discussione attualmente in atto sulla Sua figura e sui Suoi scritti.

Il 30 maggio 2013 si è tenuto a Macerata, presso l'Università, il Convegno dal titolo: *Le Marche, terra di elezione di Giuseppe Gioachino Belli*. I lavori, organizzati per la collaborazione di Manlio Baleani, Presidente dell'Associazione culturale marchigiana "Amici di Giuseppe Gioachino Belli", e del Dipartimento di studi umanistici dell'Ateneo, sono stati aperti, nella prestigiosa Aula Magna, dal saluto del Rettore Magnifico, prof. Luigi Lacchè.

Sotto la presidenza del prof. Diego Poli, si sono succedute le relazioni di Marcello Teodonio (*«Sto monno e quell'antro»: Giuseppe Gioachino Belli, la maschera e il volto*), Rino Caputo (*Giuseppe Gioachino Belli a salotto*), Gilberto Piccinini (*Le Marche nella prima metà dell'Ottocento*), Giancarlo Galeazzi (*Giuseppe Gioachino Belli e Giacomo Leopardi*), Manlio Baleani (*Donne e amori di Giuseppe Gioachino Belli*).

In uno spazio dedicato alla musica e allo spettacolo teatrale, si è inteso sottolineare la gradualità fra letteratura e performatività caratterizzante la poetica di Belli. Un intermezzo nella pausa dei lavori è stato offerto dal Coro dell'Università di Macerata, diretto dal Maestro Aldo Cicconofri, con brani di Verdi, Donizetti e Rossini, compositori ben noti al Belli che era un appassionato di melodramma e annoverava tra gli amici più cari Giacomo Ferretti, che fu anche librettista di Rossini.

Ha fatto quindi seguito, nell'Auditorium San Paolo, lo spettacolo recitativo–musicale dal titolo *E me n'annavo cantanno cantanno un'aria de ronno de la Lucia*. L'ideazione è di Marcello Teodonio, ispiratosi ai sonetti romaneschi di Belli e alle canzoni in lingua. La vigorosa recitazione è stata eseguita da Anna Lisa Di Nola e da Stefano Messina; l'accompagnamento musicale è stato diretto da Pino Cangioli, impegnato al pianoforte e al fagotto, con la partecipazione di Fabio Battistelli, al clarinetto, e di Alessandro Santucci, alla viola, e con la voce baritonale di Dario Ciotoli.

Il 13 ottobre 2013, a Morrovalle, località molto cara al Poeta perché vi risiedeva la famiglia Roberti Perozzi, si è svolto nel Teatro Comunale il secondo Convegno dal titolo: «Più pe la Marca annamo»: *Giuseppe Gioachino Belli, Morrovalle, le Marche, Giacomo Leopardi*.

Dopo il caloroso saluto di benvenuto portato dal Sindaco della cittadina, l'avv. Stefano Montemarani, hanno avuto inizio i lavori coordinati dal prof. Diego Poli. Gli interventi, che hanno illustrato il legame profondo che legava questa terra e i suoi abitanti al Poeta romano, sono stati di Manlio Baleani (*Belli e le Marche*), Pietro Gibellini e Marialuigia Sipione (*I colori dell'amore, le poesie per Vincenza Roberti e i sonetti di Morrovalle*), Marcello Teodonio (*Giuseppe Gioachino Belli e Giacomo Leopardi*), Manuela Martellini (*Belli e Giuseppe Neroni Cancelli*).

Le relazioni sono state intervallate dalle letture di sonetti mirabilmente eseguite dagli attori Anna Lisa di Nola e Stefano Messina. In concomitanza con il Convegno, l'Archeoclub d'Italia di Morrovalle ha allestito presso il Palazzo Lazzarini, per la cura della sua Presidente, la prof.ssa Nazzarena Cerone Acquaroli, la mostra dedicata a *G.G. Belli e la Marchesa Vincenza Roberti. Da Roma a Morrovalle. Lettere, sonetti, pubblicazioni*. Con la visita ai suoi preziosi contenuti, i convegnisti hanno suggellato nella maniera più consona la felice riuscita degli incontri di studio.

I testi qui editati raccolgono le versioni scritte dei contributi offerti in entrambi gli eventi. Ma occorre aggiungere tre precisazioni. Data la stretta connessione dei temi trattati nelle due occasioni da

parte di alcuni dei relatori, nella economia della presente pubblicazione che li assomma, è stato chiesto loro di unificare gli argomenti. Siccome, poi, nell'ambito dello spazio concesso ai dibattiti, la professoressa Paola Magnarelli ha sviluppato un'argomentazione densa di contenuti, i Curatori hanno ritenuto opportuno richiederle la formulazione scritta della sua esposizione. Infine, la relazione del prof. Diego Poli trae origine dallo sviluppo delle introduzioni con cui, in qualità di Presidente, ha illustrato le sedute.

La realizzazione dei momenti d'incontro che hanno poi portato alla pubblicazione di questi Atti è stata permessa dalla collaborazione e dal suggerimento di alcuni e dal sostegno finanziario di altri.

È pertanto doveroso ricordare il patrocinio concesso da parte degli Enti: dal Consiglio e dalla Assemblea legislativa della Regione Marche, dai Comuni di Macerata e di Morrovalle, dalla Deputazione di Storia patria per le Marche e dal Centro studi G.G. Belli di Roma. Corre ancora l'obbligo di menzionare la disponibilità dimostrata da singoli individui: in particolare dal prof. Daniele Maggi e dal dr. Agostino Regnicoli, dell'Università di Macerata, e dalla prof.ssa Nazzarena Cerone Acquaroli. Così come va anche sottolineata la disponibilità degli attori e dei musicisti sopramenzionati che hanno creduto nella bontà delle iniziative legate al nome di Belli e vi hanno impegnato la loro alta professionalità.

All'Assessorato alla cultura della Regione Marche, al Comune di Morrovalle, nonché al Dipartimento di studi umanistici e al Dottorato in storia linguistica dell'Eurasia dell'Ateneo maceratese va il sincero ringraziamento per i contributi erogati finalizzati allo svolgimento delle giornate. Ancora alla Regione Marche e al Presidente del suo Consiglio, dr. Vittoriano Solazzi, va rinnovata l'espressione della nostra gratitudine per aver pubblicato il volume degli Atti, inserendolo nella collana dei "Quaderni".

Macerata e Ancona, 7 settembre 2014

Diego Poli e Manlio Baleani

MARIALUIGIA SIPIONE

*Università Ca' Foscari di Venezia*

I colori dell'amore:  
il Canzoniere italiano di Giuseppe Gioachino Belli

L'8 giugno 1830 Giuseppe Gioachino Belli scrive quanto segue all'amica Vincenza Roberti:

La vita umana, oltrepassato appena il suo mezzo, non si compone più che di reminiscenze: le speranze e i progetti periscono in un fascio, appena la mano fredda del tempo vi addita la tardità di ogni nuova intrapresa. Senz'altro avvenire che di un dolore esasperato ogni di più dalla idea della distruzione che si avvicina, la virilità precipita nella vecchiezza: e guai, guai a que' vecchi che non si saranno preparati di buon'ora una riserva di conforto! Schivati nell'universo, espulsi dirò quasi dal posto che occupavano nella società, costretti di cedere vigore, bellezza, salute, carezze a chi gl'incalza senza posa alcuna, essi rivolgonsi indietro aridi e afflitti spettatori degli altrui godimenti, a cui più non è loro lecito di aspirare. La gioventù, oltre all'allegrezza sua propria, può trovare dei piaceri dovunque, e sino negli stessi difetti degli uomini; ma la vecchiezza non può rifugiarsi che nelle loro scarse virtù. Al giovane è sempre aperto il gran teatro delle illusioni, a traverso alle quali i contemporanei si offrono a lui: ma pel vecchio non rimangono che le risorse della realtà, quasi tutte purtroppo dure e desolanti.<sup>1</sup>

---

1 Le citazioni dalle lettere provengono tutte dalla seguente edizione: G.G. Belli, *Lettere*

Sorprende quasi scoprire che un uomo nel pieno degli anni e del vigore intellettuale, che non ha ancora espresso compiutamente le proprie doti poetiche, che ha ancora molto da vedere, assaporare, scoprire e celebrare, esprima parole così accorate e nichiliste. Belli, nella lettera qui riportata, con quelle riflessioni sul diverso status dei giovani e dei vecchi, sulle possibilità offerte a quelli e sulle disillusioni di questi, sembra allacciarsi idealmente a Leopardi; e poeta dei Canti, come è stato osservato da più fronti<sup>2</sup>, è il degno deuteragonista della poesia italiana dell'Ottocento. Leopardi e Belli, accomunati dalla sudditanza allo stato pontificio, dalla *forma mentis* umanistica ma anche scientifica, dalla visione tragicamente cupa del destino dell'uomo<sup>3</sup>, contrastano comunque «l'infinita vanità del tutto» attraverso vie di fuga diverse: per il primo, lo studio, la filosofia, la riflessione, la fiducia nel consorzio umano; per il secondo, la fede, per quanto inquieta e rigorosa, poco propensa al compromesso, e la carica erotica.

Il solipsismo a cui Belli sembra volersi condannare, nella consapevolezza che le illusioni di felicità e serenità sono transitorie e mai realizzabili, lascerà il posto alla smania carnale de *L'incisiature*, uno dei sonetti-manifesto della fisiologia umana e della forza palingenetica intrinseca all'accoppiamento sessuale<sup>4</sup>. Sarà dunque l'eros a scuotere il poeta dalle malinconie che ne funestano l'animo e dall'i-

---

*a Cencia* (d'ora in poi: LC), a cura di M. Mazzocchi Alemanni, Roma, Edizioni del Banco di Roma, 2 voll., 1973-1975. Il presente riferimento si trova nel vol. I, p. 17; le lettere sono consultabili anche sul sito [Liberliber.it](http://Liberliber.it)

2 Si pensi, fra gli altri, ai lavori di P. Gibellini, *Recanati fra Milano e Roma. Note su Porta, Manzoni, Belli e Leopardi*, in *Da Leopardi a Montale*, a cura di P. P. e P. R., Brescia, CCDC - Fondazione Banca credito agrario bresciano, 1990, pp. 23-48.

3 Mi riferisco al sonetto romanesco *La vita dell'omo*.

4 Entro questi due poli – la malinconia attardata e la brama sessuale – si snodano queste pagine, scritte mantenendo la struttura e il tono della chiacchierata tenuta a Morrovalle, nell'ottobre 2013, in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dalla morte del poeta.

pocondria che gli rende impossibile vivere; sarà grazie alle pulsioni erotiche che Belli smetterà i panni del malato, non sappiamo quanto immaginario, e indosserà quelli del grande poeta “civile”, come “civile” potevano intendersi, nell’antichità, Persio e Giovenale:

C.[arissima] A.[mica]

[...] Ora odimi: io parlo alla tua amicizia e al tuo cuore. Ricevere un convalescente di 40 anni, un convalescente di feroce malattia già precorsa da un'altra [sic] non mite: un uomo ridotto senz'alcuno spirito, se pure mai ne abbia posseduto; un'ipocondriaco [sic] da battergli il muso sugli spigoli: un individuo la cui natura abituale ed il nuovo suo stato gli vietano di fare il minimo complimento: un vecchietto insomma debole, agretto, e bisognoso tuttavia di tutela: dimmi con libertà, ti senti tu il coraggio necessario per compiere tal sacrificio? Tu stessa me l'offristi, ma allora non devi avervi riflettuto abbastanza. Pensaci. Io nulla di lieto aggiungerò a quello che ti circonda; ma ne sottrarrò forse. Che se un resto di memoria degli antichi anni ti fa capace di un eroismo d'amicizia, eccomi; ed anch'io mi studierò di riuscire meno grave a Morrovalle che non lo sarei in qualunque altro luogo. Io parto senza più riflettere. Tu rispondimi subito subito a Roma con una lettera (riservatela per tutti i casi); ed io la leggerò se sarò lì: se non vi sarò più, la leggerà altri per me. Nel secondo caso sarà segno che io vo viaggiando verso Macerata, dove giungerò dietro un nuovo mio avviso. Allora se avrai risolto di ricevermi, verrò alla tua Casa: se il mio prospetto ti avrà spaventato, bene, proseguirò il viaggio per Firenze, o Milano, o Venezia, o Ginevra, o Genova, o Parigi, o Lisbona, o dove il diavolo mi chiamerà colle sue suggestioni.<sup>5</sup>

Grazie a missive del genere, possiamo comprendere il tono degli scambi che intercorrevano fra Belli e la Roberti: i due si conobbero, come ci racconta Guglielmo Ianni<sup>6</sup>, che cita la testimonianza di Domenico Gnoli, nel 1822:

---

5 Lettera del 9 luglio 1831, riportata in: LC, vol. I, p. 28.

6 G. Ianni, *Belli e la sua epoca*, Milano, Cino del Duca, 1967, vol. III, p. 9.

Egli conobbe a Roma, accompagnata dalla madre, una marchesina che soleva dimorare nel palazzo paterno, in un paesetto delle Marche su di una collina, da cui lontano si vede il mare. Giovanissima, bella quanto mai (e non lo affermo solo sulla fede del Belli) piena di vivacità, di spirito e di coltura [sic], essa occupò il cuore del Belli, vuoto come un appartamento da affittare, e vi pose stanza.<sup>7</sup>

Che il cuore del poeta fosse «vuoto come un appartamento d'affittare» non è forse così vero, dato che egli aveva già sposato (o meglio, si era lasciato sposare<sup>8</sup>) Maria Assunta Conti, donna paziente, affettuosa e benevola; certo è che da quel matrimonio con una compagna più matura e benestante, il poeta aveva ricavato molti vantaggi, non solo di natura economica (elemento, questo, per un uomo dalla biografia tormentata come la sua di certo non indifferente), ma anche emotiva e psicologica. I biografi hanno spesso preferito, lo lamentava anche Ianni, sondare i rapporti fra Belli e la Roberti, dimenticando quasi la presenza, per quanto discreta, di Maria; in questa occasione, data la sede che ci ospita – il comune di Morrovalle – non renderemo forse giustizia agli ammonimenti di Ianni e affronteremo principalmente il rapporto, poetico, in subordine umano e affettivo, fra Giuseppe Gioachino e Cencia. La “corrispondenza d’amorosi sensi”, per dir così, iniziata ben presto dopo il primo incontro romano, proseguì ininterrottamente, nonostante certi attriti e certi vuoti dovuti forse alle nozze della Roberti<sup>9</sup> col medico Pirro

---

7 Ivi, p. 10.

8 Come recita il seguente sonetto italiano: «Certo è ch'io nacqui e con un bel vagito / salutai il mondo e il mondo non rispose: / andai a scuola, studiai molte cose / e crebbi un ciuco calzato e vestito. / Una donna mi tolse per marito, / scrissi versi a barella, e alcune prose: / del resto, come il ciel di me dispose, / ebbi sete, ebbi sonno, ebbi appetito. / Stetti molti anni fra gl'impieghi assorto / e fin che non disparver dalla scena, / amai gli amici e ne trovai conforto. / Oggi son vecchio, e mi trascino appena: / poi fra non molti di che sarò morto, / dirà il mondo: oh reo caso! Andiamo a cena.» G.G. Belli, *Mia vita*, in *Belli italiano*, a cura di R. Vighi, Roma, Colombo, 1975, vol. III, p. 600.

9 Celebrate nel 1826, anno in cui Belli stende un componimento italiano che ha – guarda caso – per titolo *Limeneo*.

Perozzi. Cultura e affetto erano alla base di quel carteggio e, sopita la passione giovanile, i due amici accarezzarono, ormai maturi, pure il proposito che gli amati figli convolassero a nozze, come a risarcire un desiderio rimasto inesausto anni prima. Cencia fu per Belli uno stimolo, un pungolo, una lettrice attenta e, come si sa, una fonte di ispirazione per le poesie, italiane e dialettali. A Morrovalle<sup>10</sup>, ove egli si recava talvolta prima di raggiungere Terni<sup>11</sup>, dove la moglie aveva dei possedimenti, Belli dovette trovare un ambiente fertile e stimolante, se proprio lì esplose la grandinata di sonetti romaneschi degli anni Trenta: i primi, i più scabrosi per tema. Ospite dell'amica, confortato dalla sua compagnia generosa e discreta, il grande GGB iniziò ad esplorare le possibilità linguistiche e tematiche del dialetto; dopo il lungo tirocinio italiano, dopo la frequentazione delle Accademie, dopo l'acquisto alla borsa nera delle poesie milanesi di Porta, Morrovalle diventò per il poeta il cantuccio da cui cimentarsi in una grande avventura: la creazione del «monumento» alla plebe di Roma<sup>12</sup>. I sonetti che Belli compone in casa dell'amica sono per lo più a carattere erotico: la valvola di sfogo offerta dall'eros scuote il poeta dal torpore e lo trasforma, da malinconico *raisonneur* in *Peppe er Tosto*.

---

10 Stabilmente, il poeta fu ospite a Morrovalle solo negli anni 1823, 1824 e 1831.

11 Parecchi erano i motivi e gli stimoli che spingevano il Nostro, a cadenza piuttosto regolare, a recarsi nelle Marche: oltre a dover assolvere a certi obblighi dell'amministrazione familiare, Belli mantenne rapporti di stima e amicizia con Giuseppe Neroni Cancelli e Francesco Maria Torricelli, in più, marchigiano era stato il marito della sua Maria, da cui essa aveva appunto ereditato dei possedimenti terrieri. A Recanati, poi, egli frequentava i marchesi Solari, possibile tramite per la conoscenza fra Leopardi e Belli, entrambi – del resto – sudditi dello stato pontificio e con esso in giusta polemica intellettuale.

12 La marchesina Roberti era, come sappiamo, informata della produzione clandestina di Belli, come – ad esempio – si evince chiaramente dalla lettera del 28 gennaio 1832 inviatale dal poeta. Rispondendo al suggerimento di lei di rendere noti i propri versi romaneschi, il poeta scrive: «Ma sapete come finisce? Uno stampatore ci ha guadagnato, e io ci vado in galera.» in LC, vol. I, pp. 37-41.

Ben diverso il tenore dei componimenti italiani<sup>13</sup>, quei 51 sonetti, composti nel biennio 1822-1824, che egli dedica alla marchesina e che offrono la possibilità di scorgere da vicino il *modus operandi* di Belli, dato che si collocano nell'intersezione fra la rielaborazione erudita e la ricerca originale, fra l'aggiornamento della gloriosa tradizione lirica (gli Stilnovisti, Dante, Petrarca, i Petrarchisti e Marinisti, e poi Parini e Alfieri) e la conquista di una voce peculiare e riconoscibile. Nella freddezza imposta dal classico e ormai vieto schema, prettamente accademico, Belli riesce ad infondere novità, modernità e sincerità tali da distanziare nettamente dai predecessori anche i versi più debitori della tradizione. Si rilegga, ad esempio, il sonetto numero 3, che ripropone una situazione topica per i poeti stilnovisti: l'apparizione della donna-angelo.

### III

Qualor negli occhi, che fe' Amor sì bei,  
Cintia diletta, io ti contemplo fiso,  
per ricercarvi il placido sorriso  
solo sostegno delli giorni miei:

tanto severo mi componi il viso  
ch'io veggo ben che più quella non sei,  
quella che mi rendea pari agli Dei  
creandomi nel Mondo un paradiso.

Ah! se un fallo fec'io degno di morte,  
il reo fu il labbro, ma innocente il cuore;  
anzi la sola rea fu la mia sorte.

---

13 Sul Canzoniere italiano la critica ha espresso, in genere, pareri lusinghieri; basti pensare a quanto argomentato da Gnoli, che aveva definito quei componimenti come pieni di «ingenuità d'affetto» e da Vigolo, che li riteneva fra le «cose più delicate e sentite» composte dal poeta.

Non punirmi però con tal rigore;  
ch'io non mi sento per soffrir capace  
lo sdegno tuo del mio destin peggiore.<sup>14</sup>

La bipartizione perfetta fra quartine e terzine, lo sbigottimento del poeta, lo struggimento per chi non si sente degno di intercettare lo sguardo salvifico della donna amata sono, ovviamente, lascito della poesia italiana delle origini, di Cavalcanti e Guinizzelli, eppure il poeta sembra incastonarvi un elemento fuori chiave, anacronistico quasi: quel «fallo» (v. 9) da lui commesso che spiega forse anche l'occasione compositiva ci porta quindi, culturalmente, in un contesto molto distante da quello dei cantori d'amore duecenteschi e, soprattutto, fa balenare nella mente del lettore il sospetto – che troverà conferma nei testi successivi –, che questa donna così celebrata abbia un carattere non del tutto angelico... Qui si celebra un'occasione effimera per mezzo della poesia e un futile motivo di scontro sopravvenuto fra il poeta e Cintia (chiara nobilitazione latineggiante di Cencia) costituisce la base del sonetto. Reminiscenze stilnovistiche si riscontrano, probabilmente, nell'ottavo sonetto, che richiama il Guinizzelli di *Chi vedesse a Lucia un var capuzzo*:

## VIII

Io amo una donzella sì vezzosa,  
ch'altra non è, che star le possa a paro;  
se quel ch'è in mille di gentile e caro,  
soavemente in Lei sola riposa.

Pietà, benigna; ed onestà, ritrosa  
la fanno insiem con bello accordo e raro;  
ché tanto ha in sé di cortese e d'avarò,  
quanto convene ad angelica cosa.

---

<sup>14</sup> I sonetti italiani per Vincenza Roberti sono riportati in G.G. Belli, *Belli italiano*, cit., vol. I.

E a chi bramasse qualche cenno avere  
di sua beltà, irò, che gli occhi miei  
più dolce immago non porrian vedere.

Ma dirgli quanto l'amo ah! non saprei:  
so ben, che per amarla a mio potere,  
il cuor m'ho tratto, e l'ho riposto in Lei.

Il testo successivo, invece, contiene un inno alle potenzialità della vita, nella consapevolezza che il tempo sfugge:

## IX

Mentre non le badiam, rapida vola  
la mortal vita a noi concessa in terra:  
e questo lampo, di travagli e guerra  
offre un viluppo, e una tremenda scuola.

Ah! perché dunque, se una volta sola  
qualch'aura in essa di piacer s'afferra,  
perché nostra ragion, Donna, tanto erra,  
che schifar voglia un ben, che ci consola?

Però, sgombrando quella nebbia avara  
che offusca il lume delle tue pupille,  
deh! a viver meco più felice impara.

E va sicura, che mille anni e mille  
passati in doglia, non avriano, o cara  
il pregio di due sole ore tranquille.

Al di là del rimando intertestuale con tanta letteratura, classica ma non solo, sul *tempus edax*, qui sembra quasi che Belli contami il modello petrarchesco con le furie pre-romantiche di Alfieri, per il

quale il paesaggio esterno diventa un efficace correlativo-oggettivo dell'emotività dell'io lirico. Credo che si possa dire che Belli si doppia: da una parte, è il frequentatore delle Accademie, che conosce a menadito la tradizione lirica italiana e che quindi può mettere a frutto le proprie competenze e giocare con l'intertestualità, aggiornando quindi Petrarca con un pizzico di Alfieri, ma dall'altra parte è anche l'ipocondriaco e il paranoico Giuseppe Gioachino, quello che scriveva a Cencia di aver bisogno di riparo e di affetto perché prossimo ad un tracollo nervoso. Le «due sole ore tranquille» che tanto appetibili sembrano al Nostro riportano a mente i consigli che una giovane riceve nel sonetto romanesco del 31 ottobre 1833, *La monizzazione*:

*La monizzazione*<sup>1</sup>

Lassa ste vanità: llassese, sposa.<sup>2</sup>  
Ar monno, bbella mia, tutto finisce.  
Come semo arrivati ar profiscisce,<sup>3</sup>  
addio vezzi,<sup>4</sup> addio fibbie, addio 'ggni cosa.

Quanto te<sup>5</sup> credi de fà la vanosa  
co ste pietrucce luccichente e llisce?  
Diescianni, venti, trenta; eppoi? sparisce  
la ggioventú, e cche ffai, povera Rosa?

Er tempo, fijja, è ppeggio d'una lima.  
Rosica sordo sordo e tt'assottijja,  
che<sup>6</sup> ggnisun giorno sei quella de prima.

Dunque nun rovinà la tu' famijja:  
nun mette a rrepentajjo<sup>7</sup> la tu' stima.  
Lassa ste vanità; llassese, fijja.

*31 ottobre 1833*

1 Lammonizione. 2 Pronunzia con la o chiusa. 3 Proficiscere, anima cristiana, ecc. 4 Monili. 5 Ti. 6 Attalché. 7 Repentaglio, cemento.

Ed ecco che i temi, da accademici e stereotipati, diventano invece vibranti e tragici grazie al mutato registro linguistico. E questo è un tema su cui vale la pena spendere qualche altra parola: se è vero che la poesia italiana di Belli ha goduto di meno fortuna e di meno attenzione in sede critica, non va comunque dimenticato che proprio grazie al tirocinio italiano Belli è approdato alla Musa vernacolare e che fra i due serbatoi e registri esistono fitte reti di interconnessioni, tematiche, retoriche, stilistiche. Bene scriveva allora Giorgio Vigolo quando, parlando proprio del rapporto fra lingua e dialetto nella poesia belliana, li paragonava ai due fuochi di un'ellisse. La poesia italiana è di certo più compassata e manierata di quella romanesca, però la genialità di Belli consiste anche nell'introdurre elementi dissonanti, innovativi, eccentrici, nel tessuto regolare e convenzionale, come in questo Canzoniere, italiano e platonico, per Vincenza Roberti.

Il decimo sonetto illustra piuttosto bene, credo, la capacità belliana di innovare il modello: esso è congegnato come un ritratto fisico e morale della donna amata. Con una grazia da miniatura – ma non priva, come vedremo, di una bonaria ironia – il poeta elenca gli elementi attrattivi della sua Cencia:

## X

La nera chioma inanellata e lieve,  
il mobile del ciglio e sottile arco,  
per cui disotto al riguardar sì parco  
grazia cotanta il bruno occhio riceve;

la rosea guancia, e il collo e il sen di neve,  
e quello de' sospir tenero varco:  
il bel fianco di molle adipe carco:

la man lunghetta, e 'l pié ritondo e breve:

non mi vinsero il cor quanto sol'una  
delle molte virtù, onde si adorna  
entro il vago tuo vel l'anima onesta.

Perché serva del tempo e di fortuna  
beltà vien meno, e al suo nulla ritorna:  
ma virtù ferma ed impassibil resta.

Scorrendo le quartine, il lettore può fissarsi nella mente un'immagine piuttosto realistica della marchesina, di cui colpiscono i boccoli vaporosi, le sopracciglia ben dipinte, l'attitudine modesta dello sguardo, e gli occhi scuri. La notazione approntata da Roberto Vighi, però, ci mette a parte del fatto che nella prima stesura di questo componimento, l'occhio non era «bruno», bensì «ceruleo», facendo così supporre al filologo un aggiornamento, per dir così, del testo, sulla base della nuova Musa e dedicataria. La denuncia dei limiti biografici, caratteristica del resto non imputabile al solo Canzoniere italiano, non deve però far credere che il sonetto in questione abbia una rilevanza limitata, poiché, al contrario, mette in evidenza anche le asperità del carattere della marchesina, forse non bellissima, con buona pace del giudizio di Gnoli e Ianni, ma vivace, spiritosa e molto consapevole dei suoi pregi.

Del resto, lei stessa così si descriveva, nel 1840, all'amico romano:

Sappiate anzi che questa disinvoltura è conseguenza del più raffinato orgoglio. Io ho avuto sempre pretensione di poter interessare indipendentemente dai vantaggi della gioventù e dell'avvenenza. Perciò non ho mai creduto, né mi sono curata mai di esser bella; perciò ora non ho alcuna premura di occultare gli anni da me trascorsi. Ché anzi, calcolati questi, calcolata la mia figura che non fu mai bella, calcolate le attenzioni che ricevo ancora da un ottimo marito, e l'assidua compagnia e preferenza decisa accordatami da qualche buon amico, ne risulta per

me maggior gloria che il vano merito di una età che bisogna che trascorra irreparabilmente.<sup>15</sup>

Se dunque il Nostro è riuscito ad ammodernare il concetto stesso di Canzoniere amoroso, introducendovi elementi biografici estranei alla donna cantata, richiami irridenti alla sua bellezza non convenzionale e forse qualche frecciatina al suo carattere da “bisbetica domata”, dando quindi prova di una autentica ironia iconoclasta, bisogna ricordare che le Marche sono per Belli, dialettologo *ante litteram*, anche l'occasione per riflettere sulle parlate regionali e magari scorgere in esse occasione di scherno e gioco parodico, come questo componimento italiano, dedicato all'amico Francesco Spada<sup>16</sup>, dimostra.

Il testo è contenuto nel ponderoso e già richiamato *Belli italiano* curato da Vighi:

per non venirti adesso davanti colle mani in mano, ti trascriverò qui sotto un'altra breve epistoletta inviata da me ad un amico. Per la intelligenza del poco, che vi troverai detto, sappi che in Ascoli è nel volgo, ed anche fra le persone un po' culte, un certo dialetto orribile, che partecipa del peggiore regnicolo. Per dartene un piccolo esempio, ti dico, che una volta alcuni ascolani presero un rospo, e credendolo un augello, lo posero in una gabbia, e perché egli non cantava, gli andavano dicendo: Eh cheanta, cheanta, cielo paparò: tutti i ciellera cheanta, e tu no' vvo cheanteà? etc. Ora questo amico avendo udito in Ascoli spiegare da un maestro di grammatica a' suoi discepoli il verbo Cheano cheanis (cano, canis) mi dimandò scherzando la spiegazione di questa parola. Io dunque gli ho risposto con la seguente:

---

15 LC, vol. II, pp. 110-112.

16 Come si ricorderà, proprio a Terni, del resto, Belli avrebbe scritto la lettera a Spada che contiene l'“Introduzione” ai suoi *Sonetti*.

## Epistola

Voi mi chiedete, che la penna in mano  
io ripigli, e mi allacci la giornea  
per dirvi il senso del verbo cheano.  
Or questa parmi una bizzarra idea:  
come se non ci fosse il Calepino,  
per ritrovarci questa voce ebraa.  
Perch'io mi giuochere' sino a un quattrino,  
se in questa parolaccia barbaresca  
ci sta manco la puzza di latino.  
Se al cospetto di un can di bocca v'esca,  
lo vedrete fuggir, come il demonio  
fugge alla croce di una man fratesca.  
E l'avesse saputo Sant'Antonio,  
ci scacciava anche il diavol nel deserto,  
che sempre gli faceva da testimonio.  
Eppoi tal senso l'ha già chiaro, e aperto  
un pedagogo all'ascolana marra  
tolto, e 'n dittonghi, e 'n verbigratie esperto.  
Che ha d'ingegno per ben cento carta  
sopra, e più ancora, dello ingegno mio;  
e non per niente porta la zimarra.  
E' disse a un putto, che n'avea desio:  
«Cheano cheanis segnefeca in volgheare  
cheanteare cielebreare, e che sacc'io.»

Anche da questi pochi versi riportati, credo si percepisca proprio il «gran gusto» che il poeta prova per il pastiche linguistico e per la capacità di trasporre su carta le caratteristiche fonologiche di certi parlanti marchigiani. L'irrisione linguistica è comunque un tema molto presente anche nei componimenti romaneschi, come si ricorderà, e piace dunque scoprire o ricordare che anche nella produzione italiana, di norma più seria e compassata, siano presenti testi come questo. Se nell'epistola a Spada, Belli si è divertito ad ironizzare con la forma linguistica, nel *Sonetto Pasdorale*, altro gioiellino da riscopri-

re, il sovvertimento riguarda e la patina linguistica – anche in questo caso quella marchigiana – e il contenuto, poiché ci troviamo immersi in una Arcadia da zoccoletti, ormai svuotata delle caratteristiche idilliche che l’avevano fatta amare nel Settecento:

*Sonetto Pasdorale*

Cindo di raggi e senza nubbi il sole  
oggi risblende in giel più dell’usato;  
e l’ore indorno al suo bel gocchio aurato  
intrecciano fra lor liete garole.

La selva, il ruscelletto, il golle, il brato  
s’ammandano de gijji e di vïole,  
e deiji auggèjji l’alate famijjole  
saludan guesto giorno avvendurato.

Ve’, mendre Febbo abbar all’orizzonde,  
le ninfe inchirlantate e seni e ghiome  
lasciar l’andro nadio, la pianda e il fonde.

Salve cend’anni e ccendo; e vinde e dome  
l’invite Parghe e il tisuman Garonde  
imbarino a nomar d’Orzola il nome.

Questo testo, poco considerato dalla critica<sup>17</sup> dato il suo statuto ibrido – né italiano né romanesco – è però una prova evidente della perizia linguistica del Nostro e della sua capacità di congegnare un testo nei termini di frizzante divertimento parodico.

Non solo l’amore, dunque, spinge Belli a scrivere nelle Marche e delle Marche; ma questi argomenti e altri costituiranno il tema della relazione del prof. Pietro Gibellini.

---

17 Ne parla Pietro Gibellini nel suo ultimo volume di studi su GGB: cfr. P. Gibellini, *Belli senza maschere*, Torino, Aragno, 2011, pp. 285-286.

PIETRO GIBELLINI

*Università Ca' Foscari di Venezia*

Poker morrovallese

Quattro sonetti e un saggio di edizione

Nell'incontro che mi riportò nella deliziosa Morrovalle dopo quello che, tanti anni prima, aveva dato spunto allo scritto su *Belli e le Marche* ora raccolto nel mio volume *Belli senza maschere*, edito da Aragno, parlai a braccio, sulla scia di una scaletta intervallata dalla lettura di sonetti scelti all'uopo ed egregiamente eseguiti da una coppia di bravi attori. Ora, per gli Atti, preferisco offrire a Manlio Baleani, a Diego Poli e agli altri ospiti-amici un anticipo dell'edizione critica e commentata cui attendo da tempo per i «Meridiani» di Mondadori. Altro, certo, c'era da dire: e basterebbe scorrere la lista dei titoli della trentina di sonetti che Belli scrisse fra il 7 e il 27 settembre 1831 durante il soggiorno in palazzo Roberti e della novantina che si aggiunsero nel viaggio di ritorno a Roma, via Terni, per renderci conto di come quel mese fu davvero decisivo per maturare la vocazione belliana, per aiutarlo a trovare se stesso riconoscendosi nel genio romanesco: dalla iniziale licenza erotica e irriverenza biblica, al graduale distacco dal tirocinio portiano, al progressivo allargamento dello sguardo verso il mondo popolare, variopinto e sanguigno, che lo circondava. Nei sonetti composti sul legno traballante o sul tavolo delle locande, Belli allarga il suo orizzonte sociale, esce dall'orto cartaceo e si immerge nella vita, trova la sua strada di poeta assolutamente originale. Appena tornato a Roma, vista ora con

occhi nuovi, la memoria corre a Morrovalle, facendolo tornare sulla scanzonata rivisitazione biblica della *Bella Giuditta* che porta il nome di una prospera servetta di Cencia che pare attirasse i polpastrelli del poeta, o confrontando *Er cucchiere de grinza* che reggeva le briglie dei focosi cavalli della diligenza da Morrovalle a Tolentino, con i cocchieri di città, il «fiero guidatore di carro» che inveisce contro il cavalcante o il vetturino infreddolito che aspetta sotto la pioggia la padrona all'uscita del teatro. Avviando la sua avventurosa navigazione nel gran mare di una Roma sconosciuta o misconosciuta, il poeta si volge a salutare con gratitudine al porticciolo morrovallese da cui è salpato.

Abbiamo qui scelto, fra i primi sonetti, il dittico su Giuseppe Ebreo e l'imitazione portiana *A Nina*, nonché *L'incisciature*, un gioiello espressivo ed immaginativo che si stacca con un colpo d'ala dai contigui sonetti di maniera licenziosa.

I testi, riprodotti nel rigoroso rispetto degli autografi, sono corredati da una prima fascia di note d'autore con richiamo in esponente, da una seconda fascia di note integrative con il rinvio al numero del verso, e sono seguiti da un commento critico–interpretativo.

### *Giusepp'abbreo*

#### 1.°

Certi mercanti, doppio ditto: aèò,<sup>1</sup>  
Se sentinno<sup>2</sup> chiamà ddrento d'un pozzo.  
Uno sce curze<sup>3</sup> all'orlo cor barbozzo,<sup>4</sup>  
E vvedde move,<sup>5</sup> e intese un piagnisteo.

Cazzo! qui cc'è un pivetto,<sup>6</sup> pe Ssan Ggneo,  
Come un merluzzo a mmollo inzino ar gozzo!  
Caleno un zecchio: e ssù, frascico e zzozzo<sup>7</sup>  
Azzecchesce chi vviè? Ggiusepp'abbreo.

L'assciuttenu a la mejjo cor un panno,  
Je mutenu carzoni e ccamisciola,  
E ppoi je danno da spanà,<sup>8</sup> jje danno.

E doppo, in cammio<sup>9</sup> de portallo a scòla,  
Lo vennèrno in Egitto in contrabbanno  
Pe cquattro stracci e un rotole de sòla.

*Morrovalle 7 sett.<sup>e</sup> 1831*

*De Peppe er tosto*

<sup>1</sup> Grido degli ebrei che comperano robe vecchie. <sup>2</sup> Si sentirono. <sup>3</sup> Ci corse. <sup>4</sup> Col mento. <sup>5</sup> Vide movere. <sup>6</sup> Un fanciullo. <sup>7</sup> Fradicio e sozzo. <sup>8</sup> Da mangiare. <sup>9</sup> In cambio.

Tit. *Abbreo* è forma più popolare e meno frequente nel *corpus* di *ebbreo*, dove però prevale massicciamente il più spregiativo *giudio*. **1.** *doppo ditto*: dopo aver detto. – *aèo*: la voce si trova in un sonetto antisemita del *Misogallo romano* (187, v. 4). **2.** *ddrento d'un pozzo*: dall'interno di un pozzo. **3.** *Barbozzo*: compare in Peresio (I, 41) e nei romaneschi successivi. **5.** *Ssan Ggneo*: «È un santo come san Lumino, san Mucchione, santa Pupa, inventato dalla plebe, per poterlo bestemmiare impunemente» (Morandi); «tanto più comico perché invocato da un ebreo» (Teodonio). Ma si ricordi che la Chiesa dei Santi Nereo ed Achilleo è romanizzata in «Neo e Tacchineo» (74, v. 4) e che *neo* 'nevo' in dialetto suona *gneo*. Si noti la rima forzata con *aèo*, impiegato in funzione attualizzante. **6.** *merluzzo*: per 'stoccafisso', da reidratare con lunga immersione in acqua (*a mmollo*). **7.** *Caleno*: calano. – *frascico*: inzuppato d'acqua (cfr. nota al v. 2 di 62). **8.** *Azzecchesce chi vviè?*: indovina(c) chi viene fuori? *Azzeccare* vale in lingua 'colpire nel segno', ma è usato prevalentemente in romanesco nel senso traslato di 'indovinare'. **9-10.** 'Lo asciugano alla bell'e meglio con un panno, gli cambiano calzoni e giacchetta'. *Cor un* è forma eufonica costante in B. La *ccamisciola* è il tipo di indumento dei popolani, un «corpetto-co'-le-maniche a ddu' petti» (1972, vv. 2-4).

11. È qui impiegata l'epanalepsi, stilema frequente nel primo B., che Berneri riteneva tipico del romanesco: «replica d'una istessa Parola in un periodo, che dà forza al Discorso, come per cagion d'esempio: *La vuoi finì, la vuoi?*» (*Avvertimento* premesso al *Meo Patacca*, 1695). *Spanà* «è 'mangiare con avidità' e quindi qui vale: gli danno di che sfamarsi» (Vigolo). Proviene da *pane* (cfr. nota al v. 13 di 1211). 12-13. 'E poi, invece di condurlo a scuola, lo vendettero in Egitto a contrabbando'. 14. *sôla*: cuoio per soles da scarpe.

Belli, afflitto da una seria malattia ai polmoni e alla gola nei primi tre mesi del 1831, sullo scorcio di maggio andò in convalescenza a Veroli, nella casa dell'amico Publio Jacoucci, avvocato del foro romano e accademico tiberino.

Qui ho trovato affettuosa ospitalità, casa superba, e clima eccellente, benché ancora alquanto freschetto. Io arrivai così leggiere come quanto partii: 60 miglia mi parvero una delle trottate fatte da noi insieme per Roma. Sto bene, ho appetito, e odo dirmi che di ora in ora mostro un viso più chiaro e più vivo. Miracoli, so bene, l'aria non ne fa; ma pure il buon'animo che accompagna queste assicurazioni de' miei ospiti mi riempie di gratitudine e di fiducia nell'avvenire.

Lo comunica a Mariuccia il 26 maggio (*Lettere*, n. 119), cui però alla fine di giugno scrive quanto segue (*Lettere*, n. 125):

Per dire più specialmente di me, una superba stanza piena di tele di ragno: elegantissime persiane che la furia continua dei venti qui dominanti vuol sempre in agitazione, e in istrepito, e chiuse, per mancanza de' necessari fermagli: dodici ampii cristalli sporchi in modo che non la vista degli oggetti esterni, ma né anche la luce solare può quasi più avervi passaggio: un moderno camminetto di bel marmo bianco affumicato dalle esalazioni interne del bucato del pianterreno: un larghissimo letto dal quale escono i piedi di fuori per la sproporzione delle misure, soffice in modo che o i detti piedi, o la testa, od i fianchi vi s'ingolfano fino agli

abissi: una nobile coperta che scopa la terra da tutte le parti: una scrivania alla moda colla zella incozzata in più d'un luogo; due ben modellati comò, con tiratori che vogliono chiudersi da quella parte che loro più piace: una lucerna ricolma d'olio e ridondante come una fontana: un'altra senza boccaglie e i di cui stoppini all'improvviso ti si nascondono e ti lasciano al buio: una tovaglia finissima sparsa di frittelle, una camera da pranzo tutta addobbata di bel parato e di oggetti da cucina: tre gatti che si fanno pagare il loro ufficio contro i topi a furia di saltarvi fin ne' piatti che vi stanno davanti mille mezzi per difendersi dalle mosche, e nulladimeno un milione di mosche per ogni palmo quadrato di spazio: una sostanziosa cioccolata da tagliarsi a fette, una studiata minestra senza brodo e colma di pepe o garofani, un pollo ricercato sparso da un capo all'altro di schiuma: carbone sparso qua e là, caduto dal canestro a chi stira: un'insalata cotta, ma cotta in tanta estensione del termine che non vi rimangono più che le fibre: un solo cucchiarino da caffè per tutta la carovana: neppure uno sgommarello per dar la zuppa, un'acqua calda per la barba e pei denti piena di fuliggine, o di fondi di caffè, o di grasso di pila, o di rimasugli d'ovo sbattuto, o finalmente odorosa di fumo. Un collo di camicia col baffetto, un gilè colla cianciatura, un fazzoletto col bughetto rispettato. *Etc. etc. etc.*

Una bella pagina del prosatore umoristica, con cui convince Mariuccia ad acconsentirgli di chiedere ospitalità alla marchesina Vincenza Roberti (1800-83), maritata al medico Pirro Perozzi, a Morrovalle, bel borgo sulle colline marchigiane. «Dagli scogli di Veroli, l'ultimo giorno di giugno 1831», scrive dunque all'amica, «verrò a trovarti assai presto: e però preparami il palazzo [...]. Ora odimi: io parlo alla tua amicizia e al tuo cuore. Ricevere un convalescente di 40 anni, un convalescente di feroce malattia già precorso da un'altra non mite: un uomo ridotto senz'alcun spirito, se pure mai ne abbia posseduto; un ipocondriaco da battergli il muso sugli spigoli; un individuo insomma debole, agretto, e bisognoso tuttavia di tutela: dimmi con libertà, ti senti tu il coraggio necessario per compiere tal sacrificio?» (*Lettere a Cencia*, I, p. 27).

Vincenza, Cencia per i famigliari, era figlia del marchese Tullio,

morto prematuramente, la cui famiglia proveniva da Recanati. Belli l'aveva conosciuta nel 1821 a Roma, dove accompagnava la madre Marianna Botti, amica di Mariuccia, venuta nella capitale per questioni inerenti il dissestato patrimonio familiare. Accompagnandola nella visita alla città, la affascìnò con le doti personali e culturali che ben conosciamo, e fu a sua volta colpito dalla vivace intelligenza, dalla curiosità e dalla cultura di lei, insolita in una giovane di provincia dell'Ottocento – non certo dalla sua bellezza, a giudicare dal ritratto di Fortunato Petrelli riprodotto nella sovracoperta delle *Lettere a Cencia*. Dalla frequentazione romana nacque un'affettuosa e duratura amicizia, che nei primi anni fu qualcosa di piú, come testimonia la corrispondenza, anche poetica. Nel 1821 Belli le fece pervenire il testo della novella in versi *Amore inferno*, la traduzione dell'elegia di Properzio *A Cintia*, nome evocatorio di *Cencia*, e quella di *La chute des feuilles*, una poesia languidamente romantica di Charles Millevoye, scritta poco prima della sua morte per consunzione (in *B. it.*, vol. I, pp. 481–86, 487–89, 491–93). Tra il '22 e il '25 compose per lei cinquantadue sonetti amorosi, che riunì poi nel fascicoletto di cui le fece dono, un canzoniere petrarchesco, o meglio arcadico e, osserva Muscetta (p. 60), anche tansillesco (fu pubblicato la prima volta da Alberto Canaletti Gaudenti, Albano Laziale, Strini, 1930, poi in *B. it.*, vol. I, pp. 569–36). Diciassette di quei componimenti erano in verità modellati su versi nati prima dell'incontro con la marchesina, il cui occhio «bruno» subentrò sull'autografo a quello «celeste» della mitologica Nice, sotto le cui vesti antiche, come sotto quelle di Cintia o Licide, è difficile vedere i tratti di una donna reale. Sembrano trasmettere una chiara dichiarazione d'amore i sonetti costruiti sugli acrostici «Cencia è di Peppe», «Peppe è di Cencia», «Cencia anima mia», «Amami Cencia mia», ma l'elementarità di queste asserzioni fa sospettare che siano scherzose, e nel contempo un esercizio retorico del produttore di omaggi letterari, che in certi particolari lascia addirittura spuntare «il ghigno di Francesco Berni» (Muscetta, p. 58). È pur vero che negli anni che precedono il 1825, quello del matri-

monio di Vincenza, Belli la raggiunse più volte nelle Marche, e che nel loro carteggio si trovano allora allusioni a un legame non solo d'amicizia, e non solo di amore platonico come sostengono i biografi e i commentatori che hanno visto riflessi biografici nei sonetti erotici da lui composti a Morrovalle nel '31 (cfr. il commento *L'incosciature*, 102). Ma è assai difficile credere a un rapporto più che sentimentale tra la giovane da marito e il prudente padre di famiglia amico della madre e dei parenti, che nelle sue lettere non manca di frenare l'impulsività e la sventatezza di lei. Incongrua è anche l'attribuzione della svolta liberale del poeta nei primi anni Trenta a Vincenza e alla sua famiglia, che a quanto risulta non furono coinvolte nel dibattito politico contemporaneo. Ai Roberti, imparentati con i Leopardi, Belli deve invece il probabile incontro con Giacomo del 1827, nella casa di Loreto del marchese Filippo Solari sposato alla zia di Vincenza e padre adottivo della sorella di questa (il sommo poeta, lo aveva forse già conosciuto nel 1823 a Recanati, o nel 1824 a Roma, dove verosimilmente lo rivide nel 1830–31, cfr. Vigolo, *Genio*, vol. I, pp. 53–57, e Lucio Felici *Mi saluti... il sig. B.*, in *Leopardi a Roma*, a cura di Novella Bellucci e Luigi Trenti, Milano, Electa, 1998, pp. 279–81). Dalla corrispondenza che B. intrattenne con Cencia fino al 1854, emergono più volte i vivaci contrasti con lei, energica e talvolta indiscreta: cercò insistentemente di strappargli consigli per educare la sua Matilde, dopo la morte di Mariuccia lo invitò con poca delicatezza ad andare a vivere a Morrovalle, rimanendo senza risposta, e arrivò a vagheggiare un matrimonio tra i propri figli, trovando in lui un tiepido consenso. Ma solo come gli amici più intimi e più fedeli, il poeta la fece partecipe della nascita e dei primi progressi della sua grande opera, in varie e preziosissime lettere (oltre alla prefazione di Muzio Mazzocchi Alemanni alle *Lettere a Cencia*, cfr. Tommaso Gnoli, *Un'amica ed ispiratrice del B.*, in *G. G. B.*, Roma, Palombi, 1942; Ianni, vol. III, pp. 1–150, Maria Adelaide Caponigro, *Le donne di B.*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 13–67, Barbara Garvin, *B. e i sonetti di Morrovalle*, in "Il Belli", IV, 1992, pp. 6–12). Nel 1831 il

convalescente Belli chiede dunque soccorso a Vincenza, di cui conosce la generosità, oltre che i difetti. Trascorre tutta l'estate nella sua casa di Morrovalle, dove riacquista l'energia fisica e anche quella poetica: dal 7 al 27 settembre produce ben ventinove sonetti, inaugurati dal dittico di materia paleotestamentaria che qui si apre.

Della storia di Giuseppe, il figlio minore di Giacobbe, gettato dai fratelli invidiosi in una cisterna secca, dalla quale poi lo estrassero per cederlo a dei mercanti ismaeliti diretti in Egitto (*Genesi*, 37, 20–28), è qui sviluppato e disinvolatamente deformato l'ultimo versetto. La cisterna vuota diventa un pozzo pieno d'acqua, dal quale i viaggiatori si sentono chiamare e tirano su con un secchio e il ragazzino in cui riconoscono l'eroe biblico: *Cazzo! qui cc'è un pivetto, pe Ssan Ggneo, Azzecchesce chi vviè? Ggiusepp'abbreo* – la duplice sorpresa è abilmente riprodotta attraverso le battute riassorbite nel discorso, stilema che parafrasando Spitzer definiremmo discorso diretto libero. I mercanti lo portano in Egitto e lo vendono non per i venti sicli d'argento lucrati dai fratelli nel racconto scritturale, ma al contrabbando per *cquattro stracci e un rotolo de sôla*. È questo l'ultimo anello dell'ininterrotta catena di abbassamenti, domesticazioni e anacronismi che rende il sonetto esemplare della rivisitazione comica del sacro testo, che diventa decisamente maliziosa nel pezzo seguente.

### *Giusepp'abbreo*

#### *Sonetto 2.°*

In capo a una man–d'anni er zor Peppetto  
Addiventato bbello granne e grosso,  
La su' padrona, jjotta<sup>1</sup> de guazzetto,  
J'incominciò a mettèjje l'occhi addosso.

Ce partiva cor lanzo<sup>2</sup> de l'occhietto,<sup>3</sup>  
Sfoderava sospiri cor palosso:<sup>4</sup>

Inzomma, a ffàlla curta, dar giacchetto  
Lei voleva la carne senza l'osso.

Ecchete 'na matina che a sta sciscia<sup>5</sup>  
Lui j'ebbe da portà ccert'acqua calla,  
La trova sur zofà ssenza camiscia.

Che ffa er cazzaccio! Bbutta lli la pila,  
E a llei che tte l'aggranfia<sup>6</sup> pe 'na spalla  
Lassa in mano la scorza,<sup>7</sup> e mmarco-sfila<sup>8</sup>

*Morrovalle 7 sett.<sup>e</sup> 1831*

*Der medemo*

<sup>1</sup> Ghiotta. <sup>2</sup> Col vezzo. <sup>3</sup> Dell'occhiolino. <sup>4</sup> Armati: fieri. <sup>5</sup> *Cicia*:  
bella donna. <sup>6</sup> L'afferra. <sup>7</sup> La livrea. <sup>8</sup> E fugge.

1. 'Dopo cinque anni il signor Giuseppino'; per *man-d'anni*: cfr. nota al v. 3 di 81. 2. *Addiventato*: diventato. 3. *padrona*: la moglie di Putifar, il consigliere del faraone che aveva comperato Giuseppe come servo e l'aveva promosso a maggiordomo. – *jjotta*: l'aggettivo compare più volte nel *corpus* e solo una nella forma ipercorretta *gliotta*. – *guazzetto*: 'intingolo' per 'liquido seminale'. 4. 'cominciò a mettergli gli occhi addosso'. 5. *Ce partiva*: cominciava, «si faceva ardita con intraprendenza» (Vigolo). La locuzione ricorre altre tre volte in B. – *lanzo*: «moina, smorfia fatta per ingannare» (Chiappini). 6. *cor palosso*: locuzione avverbiale, accrescitiva o rafforzativa, derivata da *palosso* «stocco» o «spada» (B.), voce su cui cfr. nota al v. 2 di 316. 7. *ffàlla*: farla. – *giacchetto*: paggio, valletto. «Questo vocabolo corrisponde al *jockey* degl'inglesi, colla sola differenza che presso di noi il *giacchetto* è per lo più impegnato in soli servizi domestici» (B.). 8. *la carne senza l'osso*: termine da macelleria, qui allude al membro virile. La locuzione è in Aretino (*Ragionamento*, II). 9. *Ecchete*: eccoti. – *sciscia*: reso da B. in nota con *cicia*, nomignolo con cui Mariuccia Belli firmava le lettere al marito. Ma *ciscia* 'uccel-

lina' e il maschile *ciscio* sono sinonimi di organi sessuali (cfr. 561, v. 2 e 562, v. 10). **10.** 'lui le dovette portare una certa acqua calda'. **11.** Al passato dei versi precedenti succede qui il presente narrativo. **12.** 'Che ti fa quello stupido? Butta là la pentola'. **14.** Allude a *Genesi*, 39, 12: «Ed essa lo afferrò per la veste e gli disse: "Giaciti meco". Ma egli le lasciò in mano la veste e fuggì fuori». L'espressione 'fare o pigliare il *marco-sfila*' («andarsene», Chiappini) è già in Persio ('fuggire', VI, 78), Micheli (VI, 8, 'partire con celerità') e Carletti (XI, 22), oltre che in Basile (79, 32). «L'immagine risale al Seicento. Secondo il Galiani, sarebbe nata dalla proverbiale abilità con la quale il bandito Marco Sciarra sfuggì sempre alla cattura» (Lanza).

Seguito della storia di Giuseppe, rievocata con procedimento inverso a quello del primo pezzo, dove un solo versetto biblico era dilatato e deformato fantasiosamente. L'esteso racconto scritturale del tentativo di seduzione del virtuoso figlio di Giacobbe, a opera della moglie di Putifar (*Genesi*, 39, 1-19), è qui ridotto all'osso da un popolano, che lo attualizza con i verbi al presente, lo vivacizza con coloriti modi dialettali, lo rimpolpa con due brillanti dettagli – la nudità della donna e la brocca d'acqua portata dal servo, mutuati dall'iconografia – e fa precedere il finale edificante dalla sua disapprovazione: *Che ffa er cazzaccio!*

Il casto *Peppetto* sarebbe per Muscetta (p. 36) l'«oggettivazione» del timido autore, *Peppe* per amici e famigliari – nome con cui firma, aggiungendovi *er tosto*, un cospicuo numero di sonetti. L'episodio biblico potrebbe rispecchiare un'esperienza del giovane poeta: segretario dal 1810 del principe Poniatowsky, si licenziò nel 1813 per colpa della sua convivente, come annota nel sonetto in lingua dedicato a lei, *Madama Catarina Benlloch* (in *B. it.*, vol. I, p. 240), che forse lo aveva accusato di aver tentato di sedurla, per vendicarsi di un suo rifiuto (cfr. la nota ai vv. 7-8 di *Li padroni de Cencio*, 744). Di qui a un mese tornerà a evocare l'eroe biblico, privato di ogni traccia di virtù, nel *Capitolo della Preghiera A Monna Galla*, una parodia osce-

na di forme e temi della tradizione colta (*B. it.*, vol. II, pp. 41–54, vv. 28-30). Per lo stesso piccante episodio lo cita in vari sonetti romaneschi, tra cui quello del 1836 dove manifesta scherzosamente il rammarico di portare il nome dei due casti personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento, oltre che del masnadiero Peppe Mastrillo (*La festa mia*, 1812).

Con questo dittico Belli fa il primo passo sul terreno erotico morrovallese rivisitando un episodio biblico che aveva già suscitato la malizia di due poeti libertini, Giorgio Baffo e Giovan Battista Casti. In un ben più ardito sonetto, il veneziano espone così la sua *Critica sora el caso de Giuseppe ebreo*: «Quando lezo quel passo de Scrittura, / che conta el caso de Giuseppe ebreo, / che no ha volesto gnanca con un deo / toccarghe a quella donna la natura, // che no 'l gavesse cazzo go paura, / perchè no se puol dar che quel Giudeo / fosse cussì cogion, cussì marmeo, / de no chiavarla subito a drettura. // Ma la Scrittura che me compatisca / se mi no credo come che se daga / fonte ch'in ste gran buzare se fissa. // A una donna che prega, e no se paga, / no solamente dove che la pissa, / ma mi ghel metto insin dove la caga». Se non è certo che B. conoscesse i versi baffiani, è indubitabile che avesse letto con attenzione le castiane *Novelle galanti*, riecheggiate più volte nei *Sonetti: nell'Arcivescovo di Praga* (XXXIV, 67) una matura attrice commenta con spregiudicatezza dei dipinti di soggetto sacro, tra cui quello che rappresenta il casto Giuseppe: «E quella dama che il mantello toglie / a un giovine, e par seco aver contrasto? / Ella è di Putifar la bella moglie, / Martin risponde, egli è Giuseppe il casto, / che alle di lei s'oppon lascive voglie / e fugge. Ed ella: voi toccate un tasto / che ad accordarvi mica io non m'induco; / scommetto che Giuseppe egli era eunuco».

Al nostro espositore è affidato l'importante compito di aprire il cospicuo capitolo biblico della raccolta belliana. Passando dall'ingenua rivisitazione scritturale del primo pezzo a quella irriverente del secondo – uno accolto, l'altro escluso dalla sorvegliatissima silloge salviucciana –, egli oscilla tra i due poli entro cui si muoveranno i

suoi seguaci, ora candidi e irrisi, ora smaliziati e irridenti. Chi scrive radunò nel 1974 la settantina di sonetti che configurano *La Bibbia del B.* (Milano, Adelphi), liberamente voltati in inglese da Anthony Burgess, che immagina un incontro tra il loro autore e John Keats nell'appendice al romanzo *Abba Abba* (1977; traduzione italiana in *Due storie di Venere*, Milano, Rizzoli, 1982).

*A Nina*<sup>1</sup>

Tra ll'antre<sup>2</sup> tu<sup>3</sup> cosette che un cristiano  
Sce se<sup>4</sup> farebbe scribba e ffariseo,  
Tienghi,<sup>5</sup> Nina, du' bbocce e un culiseo  
Propio da guarnì er letto ar gran Zurtano.

A cchiappe e zzinne manco in ner moseo<sup>6</sup>  
Sc'è<sup>7</sup> robba che tte pô arrubbà la mano;<sup>8</sup>  
Chè ttu, ssenz'agguantajje er palandrano<sup>9</sup>  
Sce fascevi appizzà<sup>10</sup> Ggiusepp'ebbreo.

Io sce vorrebbe<sup>11</sup> franca<sup>12</sup> na scinquina<sup>13</sup>  
Che nn'addrizzi ppiù ttù ccor fà l'occhietto  
Che ll'antre<sup>2</sup> cor mostrà la passerina.<sup>14</sup>

Lo so ppe mmè, cche ppe ttrovà l'uscello,  
S'ho da pisscià, cciaccènno<sup>15</sup> er moccoletto:  
E lo vedessi mò,<sup>16</sup> ppare un pistello!<sup>17</sup>

*Fatto in Morrovalle il 7 sett.° 1831 De Peppe er tosto*

Imitaz.° del sonetto milanese del Porta: «Sura Caterinin» etc. <sup>1</sup> Caterina. <sup>2</sup> L'altre. <sup>3</sup> Tue. <sup>4</sup> Ci si. <sup>5</sup> Tieni. <sup>6</sup> Museo. <sup>7</sup> C'è. <sup>8</sup> Metaf. [metafora] presa dal maneggio de' cavalli: vale 'vincere'. <sup>9</sup> Afferrargli il mantello. <sup>10</sup> *Appizzare*, v. n. [verbo neutro]: tener dietro, appetendo, ad una cosa. <sup>11</sup> Ci vorrei. <sup>12</sup> Sicura. <sup>13</sup> Una cinquina, al giuoco del lotto. <sup>14</sup> Vedi il Son.o N.o ... [562, *La madre de le Sante*, v. 6]. <sup>15</sup> Ci accendo. <sup>16</sup> E se tu lo vedessi ora. <sup>17</sup> Pestello.

2. 'diventerebbe giudeo', cioè 'rinnegherebbe la fede'. «I due epiteti sono usati come uno solo, poiché *scriba-e-fariseo* per il Romanesco è un nome inscindibile e un'unica idea» (Vigolo). 3. *bbocce*: seni grossi come bocce. – *culiseo*: 'colosseo' sinonimo scherzoso di 'culo'. 4. Eco del «pezzo da Sultano» del libretto scritto da Angelo Anelli per l'*Italiana in Algeri* di Rossini, musicista amato da B. (cfr. commento a 826). 5. *A cchiappe e zzinne*: quanto a natiche e a seno. Su *zinne*, cfr. nota al v. 13 di 45. – *moseo*: 'museo', certo quello Vaticano (cfr. *Er Museo*, 1410), con la sua esposizione permanente di statue nude (cfr. 941). La forma *moseo* è *hapax* nella raccolta, dove è invece costante *museo* (cfr. nota 2 di B. a 609). 6. *arrubbà*: la forma con prostesi, più forte più caratterizzata dialettalmente e semanticamente, prevale di poco su *rubbà*. 8. 'ti facevi appetire (persino) da Giuseppe', tentato vanamente nel sonetto precedente dalla moglie di Putifarre con l'*occhietto* (96, v. 5), quello con cui la nostra Nina suscita gli appetiti. Ad *appizzà*, lett. «accedere, introdursi», «farsi avanti», (B.), è connessa talvolta l'idea di desiderio, come si ricava qui dalla nota dell'autore, che lo usa anche per «correre» e «convenire». Il verbo è in Peresio (IX, 51) e Carletti (III, 35). 9. 'Io ci vorrei scommettere una cinquina sicura' al lotto, cioè 'sono sicurissimo'. 10-11. 'che ne fai drizzare (di membri virili) più tu facendo l'occholino, che le altre donne con il mostrare la passerina'. Il sinonimo connico, presente nel repertorio di 562 (v. 6), è usato più volte nella raccolta, e da Porta in un sonetto che ha lasciato più d'una traccia in B. (*Per le gabelle e dazi esorbitanti imposti dal ministro Prina non si pensa più a fottere*, in *Poesie*, 122, v. 1). 13. 'se devo orinare, ci accendo il moccoletto', una candela, sottinteso 'per riuscire a vedere il mio minuscolo penè'. 14. La metafora erotica del pestello e del mortaio è presente nel *Decameron* (VIII 3).

Belli procede in modo più deciso sul terreno erotico moravallese, dando la mano al suo Virgilio dialettale, Carlo Porta. Vaghi e isolati echi dei suoi versi milanesi si sono avvertiti nei testi precedenti, che

ora diventano il modello esplicitamente assunto dall'autore per l'intera poesia.

«Sura Caterinin, tra i bej cossett / che la gh'ha intorna e che ghe fan onor, / gh'è quell para de ciapp e quij dò tett / ch'hin degn de guarnì on lett de imperator. // Oh che tett! Oh che ciapp plusquam perfett! / collogaa a voeuna a voeuna de per lor, / sald al post senza zent, senza farsett, / comor, che paren faa da on tornidor // Per mi sont chì a giugagh el mè salari / che la moeuv pussee usij lee col vardà / che i olter donn cont el voltalla in ari. // Basta dì che mi istess di voeult arrivi / a cercall de mezz'or s'hoo de pissà, / e ghe l'hoo drizz e dur adess che scrivi» (*Poesie*, 100).

Di questo sonetto – Guido Almansi lo definisce con enfasi «altissima poesia» (*Estetica*, p. 19) –, Belli fa quasi una traduzione, e tuttavia con pochi ma significativi particolari vi imprime il proprio stigma. Inserisce nella seconda strofa il paragone di Nina con la moglie di Putifar, richiamando la poesia precedente, composta lo stesso giorno, con la quale inaugura l'ampia *Abbibbia* popolare che andrà sviluppando nel suo poema; e non lasciando traccia dell'*explicit* con cui Porta si identificava nell'espositore, «adess che scrivi», attribuisce piena autonomia al suo personaggio, che ha caratterizzato come cittadino dell'Urbe monumentale (*culiseo*) e cattolica (*un cristiano sce ce se farebbe scribba e ffariseo*).

Vighi rimarca che questo è il primo dei 287 sonetti a rime incrociate invertite nelle quartine (ABBA, BAAB), e incrociate nelle terzine (CDC, EDE), metro quest'ultimo mutuato da Porta e trasmesso da B. a tutta la poesia romanesca posteriore.

### *L'incisiature*<sup>1</sup>

Che sscenufreggi,<sup>2</sup> ssciupi, strusci e ssciatti!  
Che ssonajjera<sup>3</sup> d'inzeppate a ssecco!  
Iggi bbotta peccrisse annava ar lecco:  
Soffiamio<sup>4</sup> tutt' e ddua come ddu' gatti.

L'occhi invetrìti peggio de li matti:  
Sempre pelo co ppelo, e bbecc'a bbecco.  
Viè e nun vienì, fà e ppijja, ecco e nnun ecco;  
E ddajje, e spiggnè, e incarca, e strigni e sbatti.

Un po' più che ddurava stamio grassì<sup>5</sup>  
Chè ddoppo avè ffinito er giucarello  
Restassimo intontiti<sup>6</sup> com'e ssassi.

È un gran gusto er fregà! ma ppe ggodello  
Più a cciccio,<sup>7</sup> ce voria che ddiventassi  
Giartruda tutta sorca, io tutt'uscello.

*Morrovalle 17 sett. e 1831 De Peppe er tosto*

<sup>1</sup> Le fottiture. <sup>2</sup> Quasi dicesse *flagelli*. <sup>3</sup> Quasi *batteria*. <sup>4</sup> Soffiavamo. <sup>5</sup> Equivalente di 'stavamo freschi'. <sup>6</sup> Restammo instupiditi, immobili. <sup>7</sup> Più a dovere.

Tit. *Incisciature* è un *hapax* nei *Sonetti*; probabilmente un neologismo belliano, costruito su *ciscio* 'uccellino' e sul suo femminile *ciscia* (cfr. nota al v. 9 di 96), menzionati nell'elenco di sinonimi fallici e connici di 561, v. 2 e 562, v. 10. **1. *scenufreggi***: Vigolo spiega (in nota al v. 6 di 688) che il termine è derivato da *Schenopedia*, nome greco della festa ebraica dei tabernacoli, penetrata nei dialetti italiani centro-meridionali attraverso il latino dei Vangeli («Erat autem in proximo dies Iudeorum Scenopegia», Giovanni, 7, 2) e le sacre rappresentazioni della Settimana Santa: al probabile significato di 'baccano', ossia le grida degli ebrei nella loro festa, si sovrapporrebbe il riferimento ai tormenti della Passione, donde il senso di 'flagello, sterminio, scempio' che la parola assume in questo sonetto. Il critico aggiunge che sulla formazione semantica e fonetica del termine poté influire *genufragium* 'rottura delle ginocchia', parola anch'essa legata alla Passione. – *strusci*: «stropicciamenti violenti» (B.). – *ssciatti*: 'lamenti' (come in Berneri, III, 3), oppure «profusioni» (B.), forse deri-

vato dall'ebraico *shabat* 'macelli'. Vigolo ne segnala l'uso a proposito di ebrei malmenati nell'Anonimo Romano (*Vita di Cola di Rienzo*, a cura di Alberto M. Ghisalberti, Firenze, Olschki, 1928, p. 77), in Berneri (XII, 28) e in Cancellieri (*Il mercato, il Lago dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Ponfiliano nel Circo Agonale ecc.*, Roma 1811, pp. 46–47). **2.** *inzeppate*: da *inzeppà* «ricolmare» (B.), 'riempire forzando o premendo'; nel *corpus* il verbo è spesso associato a *uscello*, di cui *zeppa* è un sinonimo (cfr. 561, v. 9), ma è usato anche da solo, pure in accezione erotica. **3.** 'Ogni colpo, per cristo (detto eufemisticamente), andava a segno'; il *lecco* è il *boccino* del gioco delle bocce o il ciottolo più piccolo in quello della *piastrella* (cfr. nota al v. 9 di 280). L'espressione *annà ar lecco* si trova in Ciampoli (v. 13). **5.** 'Con gli occhi più *invetrati* di quelli dei matti'. *Invetrare* è verbo della lingua «assai bello per indicare lo sguardo fisso, incantato di chi nulla vede: o del visionario» (Vigolo, annotando il v. 11 di 1194, una delle quattro occorrenze del *corpus*). **7-8.** I due versi riproducono le esortazioni che si fanno i due amanti nella foga erotica (ma potrebbero essere, meno probabilmente, imperativi narrativi). – *incarca*: calca, premi. **9.** *stamio*: stavamo. **10.** *giucarello*: 'giochetto', eufemismo indicante l'atto sessuale (come in 467, v. 3). **13.** *a cciccio*: «equivale a *comme il faut* de' francesi» (B.), modo usato cinque volte nel *corpus* e una nel secondo bollettone per il teatro Pallacorda (*B. rom.*, p. 532). *Ciccio* è lett. «quel fascetto di foglie più tenere che sono come l'anima dell'erbe fatte crescere legate», senso in cui compare in Carletti (III, 82). – *ce voria*: ci vorrebbe. **14.** *sorca*: lett. 'femmina del sorcio', cfr. nota al v. 4 di 58.

Fin dall'attacco fortemente fonosimbolico, il sonetto è l'«onomatopea di un calorosissimo amplesso», un'«orchestrazione verbale col gusto tipicamente belliano per i crescendo ritmici e fonici, i consonantismi, gli elenchi di parole ribattuti e martellanti, nel gusto di un mottetto», osserva Vigolo, poeta e musicologo (*Genio*, vol. I, p. 171). Non meno efficace è la resa figurativa dei due protagonisti con gli occhi *invetrati* dalla furia amorosa, trasformati in

animali (*ddu' gatti, pelo co ppelo e bbecc'a bbecco*), in *matti* – respiro affannoso, dialogo smozzicato –, infine nei loro organi sessuali, pure zoomorfi (*sorca e uscello*): un amplesso animalesco ma proiettato dall'auspicata metamorfosi verso la sublimazione, alla maniera orientale. Insomma, il miglior pezzo della serie erotica morrovallese, che già nel titolo *L'incisciature* pone l'esperienza sessuale su un piano astratto e sovraperonale, distinguendosi dai circonvicini intitolati alle *partners* dell'espositore, fatte oggetto di beffa o di spregio.

Nata in casa della Roberti nel giorno del suo compleanno, la poesia sarebbe, per alcuni biografi o commentatori, una tardiva vendetta del poeta, contro l'ex amante, felice moglie di un altro. Tommaso Gnoli immagina che nei suoi soggiorni a Morrovalle Belli facesse portare ogni mattina, per mezzo della cameriera, «una poesia alla marchesa, che infallibilmente aveva composta per lei in mezzo alle smanie delle notti insonni» (*Un'amica ed ispiratrice del B.*, in *G. G. B.*, Roma, Palombi, 1942, p. 217). Quelle poesie, l'amica le ha in verità «udite» e non lette, come renderà noto Belli scrivendole il 28 gennaio 1832 (*Lettere a Cencia*, vol. I, p. 39), ed è comunque da rigettare l'identificazione meccanica del personaggio nell'autore, da questo respinta vigorosamente nell'*Introduzione*. Il sonetto potrebbe essere tutt'al più un malizioso dono poetico alla spregiudicata marchesina, non destinataria ma complice delle sue arditezze. Vigolo fa inoltre notare che la materia erotica è in questo componimento «completamente scontata, tanto ha su esso strapotuto la forza formale, verbale, fonica, plastica», e che «l'eccesso di materialità» è vanificato dal «riso che rasserena e libera», come negli altri sonetti osceni morrovallesi (*Genio*, vol. I, p. 171).

La forte letterarietà del sonetto è stata rilevata da vari critici, che vi segnalano echi di grandi autori. Innanzitutto di Aretino, «E noi che avevamo il volto invetriato» (*Ragionamento*, II), e «Io vorrei esser tutta quanta potta, / ma vorrei che tu fossi tutto cazzo» (*Sonetti lussuriosi*, I, 5, vv. 3-4), nei vv. 5 e 13-14 (Muscetta e Claudio Costa in *Due fonti cinquecentesche del B.*, in *Il Ragnigirico*, a cura di Rossella

Incarbone Rossetti e Marcello Teodonio, Roma, Aracne, 2003, pp. 35-44). Poi di Catullo, «Quod tu cum olfacies, deos rogabis, / totum ut te faciant, Fabulle, nasum» (XIII, vv. 13-14), nel v. 14 (ancora Muscetta); e di Lucrezio, «Adfigunt avide corpus iunguntque salivas / oris, et inspirant pressantes dentibus ora, / necquiquam, quoniam nil inde abradere possunt / nec penetrare et abire in corpus corpore toto» (IV, vv. 1108-1111), nei vv. 4-8 e 14 (Vigolo); e di Porta, «Toeu... daj... streng... calca... dagh fort...» («Nò Ghittin: no sont capazz», in *Poesie*, 111, v. 34, testo attivo quattro giorni fa in *A Ghita*, 100), per i vv. 6-7 (Vighi).

Ma dell'Aretino si deve anche richiamare, come fonte non generica e più diffusa, il passo in cui si sentono i rumori di un'orgia provenienti dalla stanza accanto: «E così, attento ognuno al compire, si udiva un “ahi ahi”, un “abbracciami”, un “voltamiti”, “la lingua dolce”, “dammela”, “tòtela”, “spinge forte”, “aspetta ch'io faccio”, “oimè fà”, “stringemi”, “aitami”, e chi con sommessa voce e chi con alta smiagolando, pareano quelli dalla *sol, fa, mi, rene*; e faceano uno stralunare d'occhi, un alitare, un menare, un dibattere» (*Ragionamento*, I). Fonte plausibile è pure una delle *Novelle galanti* di Casti, «La viva gioja e le accoglienze liete, / lo statti... il dammi... il prendi... il m'ami... il t'amo, / e altre tai cose note e consuete / fin dai tempi antichissimi d'Adamo / non starovvi a narrar, che le sapete» (XXIII, 59), opera cui può risalire anche l'accezione erotica di *botta* del v. 3: «Indi l'abbraccia, e le bianche e grassotte / cosce discopre, e sotto se la mise / stesa sovra la cassa, e in due o tre botte / entro il fusto viril spinse e intromise. / Fiotta ella e si contorce e sbuffa e inghiotte» (XXXV 42). Se B. conosceva bene sia le opere di Aretino, come testimoniano lo *Zibaldone* (IV, 343-44, VII, 137-38) e le molte reminiscenze rilevate nella raccolta romanesca da vari commentatori, sia quelle di Casti, come chi scrive ha ampiamente dimostrato (*B., Casti, e un po' di Boccaccio*) non è escluso che avesse letto anche i versi di Giorgio Baffo, con i quali si avverte qualche tangenza nei sonetti osceni e in particolare nel nostro, che sembra riecheggiare

quello veneziano in cui l'*Autore*, anticipa nel titolo, *vorria esser tutto Cazzo*: «Amici, son in Mona. Oh che gran gusto! / E son in Mona della mia diletta, / ora ghe tocco 'l Cul, ora una Tetta, / e in questo posso dir, che gò 'l mio giusto. // La s'hà mollà le cottole, e anca 'l busto / acciò, che con più comodo ghe 'l metta, / in bocca la m'hà dà la so languetta, / e la me trà ogni tanto qualche susto. // Mi me la godo fuora de misura, / e aver vorria l'Osello longo un braccio / per furegarghe ben in la Natura. // Ah! Che per far più grandò el mio solazzo, / e per darghe più gusto a sta creatura, / esser vorria in sto punto tutto Cazzo» (II, 14).

La locuzione *gran gusto* della nostra poesia, Baffo la connette all'amplesso anche in altri sonetti, dove immagina di avere due aste virili e di poter eiaculare con tutto il corpo: «Che gran gusto, monsù, l'è pur chiavar» e «E fra i gusti de sto monno a mì me par» (in *Poesie*, ed. Del Negro, pp. 144-45).

## Le Marche come provincia

Alle 10 trapassai l'orrida Recanati,  
lastricata forse per cura de' Facocchi.

### *Provincia*

I frequenti viaggi di G.G. Belli nelle Marche hanno avuto un motivo a tutti noto, molto diverso da quello che, altrettanto a lungo e a regolari intervalli, lo indusse a visitare l'Umbria durante gli anni dell'educazione di Ciro nel collegio perugino della Sapienza: in questo caso, il viaggio coincideva anche con la cura del patrimonio familiare (della moglie), ed era dunque prevalentemente di lavoro e di dovere<sup>1</sup>. Quelli nelle Marche furono soggiorni di piacere, affrontati con allegria anche se comportavano scomode trasferte come si intravede nella citazione posta in epigrafe, tratta dal *Giornale di viaggio*, dove l'aggettivo «orrida», più che un giudizio di valore, indica probabilmente la posizione scoscesa e selvaggia di Recanati: città dalla quale, del resto, discendevano i Belli (ma Giuseppe Gioachino non aveva ormai motivo alcuno per fermarvisi, essendosi i suoi avi trasfe-

---

1 Si rinvia per ogni particolare biografico all'indispensabile M. Teodonio, *Vita di Belli*, Roma-Bari, Laterza, 1993. Sul ruolo del padre nell'educazione di Ciro, E. Irace, *Nel nome dei padri. Una educazione borghese nella Restaurazione pontificia: Ciro Belli*, in "Roma moderna e contemporanea", XVI/1, 2008, 1, pp. 57-85. Per la figura di Maria Conti Belli si veda anche "Caro Peppe mio... tua Cicia". *L'epistolario di Maria Conti Belli al marito e al figlio. Edizione critica, commento linguistico e glossario*, a cura di R. Fresu, Roma, Aracne, 2006. Alcune lettere inedite di Belli alla moglie in G. G. Belli, *Lettere inedite a Mariuccia*, a cura di M. Vignali, Roma, Aracne, 2003.

riti a Roma duecento anni prima<sup>2</sup>), in una linea genealogica che, a mio avviso, meriterebbe ancora qualche attenzione.

Ciò che qui particolarmente interessa è però che i viaggi di Belli da Roma alle Marche, e viceversa, erano anche metafora di una costante circolazione, anzi di un circolo virtuoso, che dall'età moderna in poi aveva legato la metropoli all'estrema periferia orientale affacciata sull'Adriatico, veicolando persone dedite prevalentemente alle carriere ecclesiastiche. Muovendosi accortamente tra centro e periferia, le classi dirigenti delle piccole città marchigiane avevano saputo creare un numero cospicuo di prestigiose carriere curiali ed ecclesiastiche, le uniche che potessero costruire ascesa sociale e, in alcuni casi, vero e proprio *anoblissement*<sup>3</sup>, contribuendo anche alla dignità dei territori di origine. Provenienti dalla periferia dello Stato, essi si formavano a Roma, pronti poi a tornare in provincia per spendere nei ranghi della Chiesa la preparazione e l'autorevolezza acquistate; e qualche volta, non troppo di rado, il giro si concludeva di nuovo a Roma per attingere più alti onori. Basti pensare che un simile moto circolare fu in grado di produrre anche diversi pontefici romani, rappresentati nell'Ottocento da Pio VIII Castiglioni (di Cingoli), Leone XII della Genga (Gubbio-Spoleto) e Pio IX Mastai Ferretti (di Senigallia). Ma se si annettono al modello del circolo virtuoso an-

---

2 M. Baleani, *In viaggio nelle Marche con Giuseppe Gioachino Belli. Luoghi, incontri e personaggi*, Falconara Marittima, Ripesi Editore, 2013, pp. 93-98, rende conto accuratamente dello stato degli studi sull'origine recanatese dei Belli e sul loro trasferimento a Roma.

3 Ho ricostruito questo meccanismo in: P. Magnarelli, *Alla ricerca di un modello patriziale: considerazioni generali, casi specifici e straordinari*, in "Studi Maceratesi", XXXII, 1998, pp. 17-68; Ead., *Alla ricerca di un modello nobiliare, alle origini di un modello papale, in I papi marchigiani. Classi dirigenti, committenza artistica, mecenatismo urbano da Giovanni XVIII a Pio IX*, a cura di F. Mariano e S. Papetti, Ancona, Il lavoro editoriale, 2000, pp. 11-53; Ead., *L'ottavo peccato capitale: nobili e borghesi tra le Marche e Roma*, in "Roma moderna e contemporanea", XVI/1, 2008, cit., pp. 87-110. Un caso familiare specifico in Ead. *Il segreto. Un singolare caso di nobilitazione nelle Marche pontificie (secoli XVII-XIX)*, Quaderno monografico di "Proposte e ricerche", XXIII, 1997.

che Legazioni e Romagna, come è del tutto lecito fare per la similitudine del meccanismo provincia-metropoli-provincia (-metropoli) innescato, si può dire che tutti gli ultimi papi regnanti, a partire da Pio VII alla fine del Settecento, uscirono da questo modello di relazione centro-periferia, ad eccezione, naturalmente (si potrebbe dire che si tratta dell'eccezione che conferma la regola), di quel Gregorio XVI cui Belli avrebbe eretto un vero e proprio monumento. Erano i migliori a percorrere quella strada, selezionati dalle famiglie con una cura ben maggiore di quella dedicata alla stipulazione dei patti matrimoniali: i laici restavano a casa, curando il patrimonio (che il parente tonsurato avrebbe provveduto ad arricchire) e garantendo la continuità della famiglia.

Sebbene durante i decenni della Restaurazione la carriera ecclesiastica fosse ancora il maggiore, se non più l'unico, propellente di carriere veramente prestigiose, la complicazione burocratica e la crescita di competenze dello Stato che avevano toccato anche Roma dopo la dominazione francese, e la relativa, cauta apertura degli uffici e delle funzioni amministrative anche ai laici, fecero sì che Giuseppe Gioachino e la moglie Maria potessero evitare di avviarsi il figlio, sognando per lui comunque un importante avvenire; e anzi, la scelta del collegio perugino si basò anche sulla relativa varietà delle discipline studiate. Ma il nucleo della formazione alla quale Ciriaco fu sottoposto, sia pure non senza concessioni alle scienze naturali delle quali era molto appassionato, risentiva fortemente della *ratio studiorum* destinata alla preparazione degli ecclesiastici. In modo particolare il latino restava centrale in quella formazione, in quanto utile, oltre che al dominio della liturgia, anche a quello del diritto, vale a dire i due campi – talvolta intrecciati tra loro – nei quali maggiormente si erano esplicitate le opportunità professionali e politiche della cultura acquisita, ora accessibili in qualche misura ai non ecclesiastici. Sull'importanza di quella lingua Giuseppe Gioachino scrisse una volta al figlio: «a Roma, figlio mio, si vive di latino, quando non si voglia esser paghi di qualche impieguccio da commesso di

dicasterii»<sup>4</sup>. Ciro sarebbe poi stato giudice penale, percorrendo con esito mediocre quella strada del diritto che il nonno materno Luigi Valentino Conti, celebre avvocato, aveva praticato con grande successo indossando, secondo una prassi stabilita e nonostante fosse padre di famiglia, l'abito talare: l'unico che, alla sua epoca, potesse conferire autorevolezza anche ai laici.

La centralità del latino nella formazione di Ciro, e di tanti altri giovani nobili e borghesi dello Stato Pontificio al tramonto, è a sua volta indizio della sostanziale attualità, nei decenni della Restaurazione abitati e descritti da Belli, del circolo virtuoso sopra descritto, circolo così bene rappresentato dai marchigiani a Roma, dal momento che era proprio il desiderio di far fruttare la propria formazione, più che non i vantaggi derivanti dalla nascita, a spingerli a Roma alla ricerca di successo. I romani autentici, come Belli certamente si sentiva e come ad ancora maggior ragione era Ciro, non vedevano tuttavia di buon occhio questa invasione. Monsignori, curiali e cardinali, sistemandosi o rientrando a Roma, avevano condotto con sé, nel tempo, collaboratori e famigli, come del resto dimostra la stessa storia della famiglia Belli a partire dal suo esodo da Recanati, con un effetto di intasamento progressivo che all'«indigeno» non poteva non dispiacere. Era tutta una plethora di domestici, faccendieri, prelati minori, signori di provincia in visita ai parenti o alla ricerca di «impiegucci» che ormai, nell'Ottocento, quando anche nello Stato Pontificio le funzioni burocratiche avevano finito per moltiplicarsi e si apriva qualche limitato spazio di impiego per i laici, si affollavano nella capitale. Tutto questo poteva risultare spiacevole se non ridicolo, e contribuì a rafforzare il peso determinante che a Roma avevano, nella definizione dello status, la collocazione geografica, la provenienza e la residenza originaria delle persone, collocando definitivamente le Marche nella dimensione della provincia. Gli indizi di

---

4 G.G. Belli, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, Milano, Cino del Duca, 1961, vol. II, pp. 129-130 (lettera del 21 novembre 1840).

uno slittamento delle Marche e dei marchigiani nel ruolo di provinciali per definizione (ruolo che si sarebbe definitivamente consolidato nell'Italia unita) sono assai numerosi<sup>5</sup>. Se ne trova testimonianza anche nel corpus belliano dei sonetti romaneschi, dove la descrizione dei funerali di Leone XII (1829) si conclude additando sprezzantemente al lettore «ste guardie nobile der cazzo» affollate dietro il feretro: il riferimento era al corpo di guardie d'onore espressamente destinato ai figli della piccola nobiltà periferica – e dunque gremito di giovani *lions* marchigiani – istituito da Pio VII nel 1803, ripristinato nella Restaurazione e particolarmente caro al pontefice defunto, l'umbro–marchigiano Annibale Sermattei della Genga<sup>6</sup>.

Simili dinamiche a un tempo sociali e culturali riguardavano anche un flusso di circolazione umana volto non alle prospettive di impiego, ma a un'altrettanto fondamentale esigenza delle famiglie, vale a dire la regolazione dei meccanismi di imparentamento: in una parola, i matrimoni, nella cui stipulazione il rapporto tra centro e periferia era fondamentale e autorevolmente mediato da familiari o amici ecclesiastici<sup>7</sup>. L'incontro di Belli con Vincenza Roberti avvenne all'interno di una *season* romana abbastanza inconcludente per la giovane donna, che, accompagnata dalla madre, cercava evidentemente un'occasione matrimoniale. Non la trovò (si potrebbe dire che tuttavia trovò l'amore, o comunque l'amicizia più importante

---

5 Esempi in Magnarelli, *Lottavo peccato capitale*, cit; Ead., *L'élite pontificia alla prova della politica. Continuità e cesure nel lungo Ottocento*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Betri, Roma, Carocci, 2010, pp. 357-370; Ead., *Se ogni periferia è un centro: centralismo e localismo nell'Italia unita*, in "Proposte e ricerche", LXVII/2, 2011, pp. 11-26.

6 G. G. Belli, *Er mortorio de Leone duodescimoseconno*, in Id., *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di M. Teodonio, vol. I, Roma, Newton & Compton, 1998, p. 303.

7 P. Magnarelli, *Tra il dovere e il piacere. Matrimonio e mésalliance nelle lettere della piccola nobiltà marchigiana*, in "Dolce dono graditissimo". *La lettera privata dal Settecento al Novecento*, a cura di M. L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Angeli, 2000, pp. 157-185; Ead., *Matrimonio/patrimonio: variazioni su una coppia del secolo*, in *Percorsi. Studi per Eleonora Bairati*, a cura di P. Dragoni, Macerata, eum, 2009, pp. 237-254.

della sua vita), per un complesso di circostanze che possono essere riassunte in: poca o nulla dote; nessun aggancio autorevole; non grande avvenenza; brillante e caustica intelligenza, che all'epoca non era certo un requisito di "sposabilità". Cencia avrebbe trovato marito molto più tardi nel tempo, nel seno del suo stesso ambiente, sposando Pirro Perozzi, medico condotto di Morrovalle che però era nato in una famiglia della migliore nobiltà maceratese. Non era infrequente che il patriziato marchigiano impiegasse i propri figli nelle professioni liberali (diritto e medicina), visto che la loro pratica era considerata onorevole e spesso era addirittura all'origine del processo di nobilitazione; inoltre, i patrimoni, modesti e gravati, come nel caso dei Perozzi, da liti e dalle dimensioni ragguardevoli del nucleo familiare, non consentivano quasi mai il completo godimento dell'ozio aristocratico, che dunque non entrò a far parte integrante del modello nobiliare corrente. In ogni caso, Cencia teneva molto alla nobiltà – la bella e brillante Rita Cini, moglie del cognato Ettore, non le piacque mai fino in fondo perché proveniva da una famiglia di avvocati romani, di buon nome ma non nobili – e temeva come tutti i suoi simili la *mésalliance*, che, purtroppo, le si sarebbe presentata in forma di incubo quando la sorella Ignazia fuggì da Loreto col maestro di musica, tra l'altro già sposato. Ma anche i buoni borghesi romani aspiravano alla nobiltà, e potevano attingerla sposando le figlie a nobili di provincia allettati dalle buone doti e dalle entrate nella capitale: la stessa Maria Conti, figlia di un avvocato molto noto e affermato ma non nobile (anche se alcune fonti compiacenti gli attribuiscono un grado di nobiltà civica a Terni<sup>8</sup>), era stata data in moglie a un signore anconetano che la rese infelice e la derubò, ma che l'aveva elevata al rango di contessa.

---

8 In una lettera al figlio, Belli gli imponeva di omettere qualsiasi titolo che non fosse *Signore e Signora* nell'indirizzare la posta ai genitori: «Nessun titolo, Ciro mio [...] In Casa nostra non vi sono titoli di nobiltà fuorché abusivi, per una invalsa consuetudine nata da parentela»: Belli, *Le lettere*, cit., vol. I, 156, p. 140 (lettera del 15 novembre 1832).

Nonostante il suo attaccamento al rango, Cencia coltivò a lungo la speranza che la figlia Matilde e Ciro Belli potessero, crescendo, piacersi e sposarsi. Era una bella concessione all'amico del cuore, che non si concretizzò, ma che consente di proporre una ulteriore riflessione. Secondo la mentalità corrente, un eventuale matrimonio di Matilde Perozzi con un ragazzo non nobile, ma educato e di civile condizione, non avrebbe costituito un vulnus insuperabile al suo rango, perché, per una donna, l'onorevole sistemazione era comunque preferibile al nubilato, e lo sposo, gratificato dal matrimonio aristocratico, non avrebbe sottilizzato troppo sulla dote. Molto diverso, in genere, il caso opposto: le donne "in entrata" erano sottoposte a un accurato scrutinio in punto di nobiltà, essendo destinate a portare il cognome del marito e a generarne la prole. Si trattava di una mentalità all'epoca molto diffusa, che trova riscontro persino nell'epistolario di Giacomo Leopardi, che, in riferimento all'ipotetico matrimonio della sorella Paolina, così scriveva a Pietro Giordani nel 1819:

Quanto al maritarla in paese lontano, credo che non faranno difficoltà nessuna; e parimente non istaranno gran fatto sul punto della nobiltà, come né anche lo trascureranno del tutto; ma trattandosi di femmina ch' esce di casa, si contenteranno di una civiltà competente, laddove se qualcuna ci dovesse entrare, sarebbero scrupolosissimi.<sup>9</sup>

L'apparente contraddizione tra i due atteggiamenti che le vicende familiari di Belli sottopongono alla nostra attenzione – la tendenza dei piccoli nobili provinciali ad accaparrarsi doti borghesi e la contestuale attenzione a non depauperare la discendenza di quarti di nobiltà, cui si dovrebbe aggiungere l'episodica ricerca dell'alta nobiltà romana nel mercato matrimoniale in provincia – dipende certamente dai casi concreti (il primo marito di Maria Belli era stato un anzia-

---

9 G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, vol. I, p. 243 (lettera del 18 gennaio 1819).

no debosciato e semifolle cui probabilmente nulla interessava la discendenza, casomai i pareri legali del suocero), ma anche da un'altra variabile: Ciro, Rita Cini, Maria Conti erano romani, in possesso di un uso di mondo, di relazioni e, fino a un certo punto, disponibilità economiche altrove impensabili. Non erano nobili, e l'aristocrazia romana avrebbe considerato impensabile qualsiasi imparentamento con loro, ma di fronte al patriziato civico provinciale guadagnavano rango e autorevolezza: era dunque come se si potesse essere "borghesi" a Roma e "nobili" in provincia. Questa considerazione, originata dalle vicende familiari del grande poeta romano, dà sfondo e consistenza storiografica al tema della dinamica sociale nello Stato Pontificio, riproponendo l'ipoteca territoriale, il senso della collocazione geografica che veniva a sovrapporsi a quella sociale creando stereotipi e partizioni complesse destinate a durare nel tempo.

### *Cenerentola*

Ciro Belli dedicò pochissima attenzione a Matilde Perozzi, perché, quando la conobbe, era già innamorato della donna che avrebbe poi sposato, Cristina Ferretti, figlia di un grande amico di famiglia. Sebbene funestato da malattie e lutti, quel (breve) matrimonio fu molto bene assortito; fu soprattutto un matrimonio d'amore, un modello non ancora molto diffuso nella società del tempo, anche se proprio all'interno del ceto medio si veniva affermando il diritto alla libera scelta del coniuge, sostenuto anche da considerazioni religiose che nella famiglia Belli non potevano non fare breccia<sup>10</sup>. Si preferivano ancora matrimoni combinati, come, in fondo, avrebbe potuto esserlo quello di Matilde e Ciro, se la forza del sentimento non avesse reso quest'ultimo refrattario a simili soluzioni. E a suo modo combinato fu, al di là delle malevole e soprattutto spicciative insinuazioni

---

<sup>10</sup> Un grande elogio della coppia coniugale "nuova" secondo la morale cattolica si legge ad esempio in S. Pellico, *Dei doveri degli uomini: discorso ad un giovane*, in Id., *Opere scelte*, a cura di C. Curto, Torino, UTET, 1964, pp. 613-685 (l'opera è del 1834).

per le quali egli avrebbe freddamente calcolato i vantaggi che gli potevano derivare dall'appendere il cappello al chiodo, il matrimonio di Belli con Maria Conti, la quale, presa da intensa simpatia per quel giovane prestante e intelligente, e consapevole del vantaggio che le derivava dal buono stato patrimoniale (portava una dote che Belli non avrebbe, al momento, nemmeno potuto sognare), non si peritò di farsi avanti e di chiedere la sua mano. Si trattava di una situazione – quella della donna più matura, spesso vedova, che si innamora di un giovane e lo vuole per sé – irrisa e stigmatizzata da tutte le società tradizionali, ma non per questo meno diffusa. Talvolta, specie in presenza di una donna ricca e nobile e di un uomo plebeo (magari un servitore), il capriccio veniva soddisfatto senza nozze, e in caso di gravidanza si doveva provvedere a un matrimonio combinato in fretta e senza tanto badare al rango dello sposo: fu quanto avvenne, per rimanere all'ambiente romano, nel 1829, quando la contessa Marianna Dandini, nipote del cardinale, sposò il fratello maggiore di Giacomo Antonelli portandogli “in dote” una nascita di padre ignoto, ma naturalmente anche alleanze, prestigio e protezione che non potevano che giovare all'ambizioso giovanotto. Numerosi gli esempi che le carte d'archivio sono in grado di consegnarci, anche meno blasonati, e protetti da una inopportuna notorietà dalla collocazione in provincia.

Nel caso dei coniugi Belli, si trattò di un regolarissimo matrimonio, certamente disuguale per età e patrimonio (e forse anche per intensità di sentimento), ma basato sulla reciproca stima e nel pieno rispetto delle convenzioni borghesi, ivi compreso il perdono dei genitori della sposa dopo il rito celebrato di nascosto per timore della loro disapprovazione. Lo sposo era orfano, oppresso da una serie di traversie e, a tratti, minacciato dallo spettro della vera e propria miseria<sup>11</sup>: fatti che, probabilmente attraenti agli occhi di una donna

---

11 G.G. Belli, *Mia vita*, in Id., *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di G. Orioli, introduzione di C. Muscetta, Torino, Einaudi, 1962, pp. 5-31.

innamorata, ne facevano tuttavia una sorta di campione di disgrazie, miracolosamente emancipato dal matrimonio. Il gesto di Mariuccia, che capovolgeva la simmetria tradizionale (secondo la quale stava all'uomo chiedere, alla donna accettare), non manca allora di proporre una similitudine a ruoli rovesciati con la favola di Cenerentola, nella quale il soggetto debole, maschio, era redento ed elevato dall'amore e dal gesto munifico di una principessa. Si tratta di una suggestione forte, anche perché Giuseppe Gioachino e Maria si sposarono nel settembre del 1816, e solo pochi mesi dopo, nel gennaio del 1817, al Teatro Valle debuttava *La Cenerentola ossia la bontà in trionfo*, musica di Gioachino Rossini, libretto – prodigiosamente scritto in una sola notte – di Iacopo Ferretti<sup>12</sup>, amico di entrambi i coniugi e futuro consuocero di Belli.

*La Cenerentola* musicata da Rossini e scritta da Ferretti, che come abbiamo appena visto consente suggestivi agganci all'avventura umana di Belli, è tutt'altro che una fiaba. L'intreccio favolistico e il *dénouement* garantito da un mago – non una fata, mentre la persecuzione della fanciulla è opera del patrigno: di nuovo un rovesciamento – celano infatti un profondo legame col tempo in cui fu scritta, facendone una specie di commedia di costume. In primo luogo, *La Cenerentola* è una celebrazione del “nuovo” matrimonio che si veniva affermando, quello basato sul sentimento reciproco e la libera scelta. Poco importa che, alla fine, il predominio dell'amore sull'interesse sia ulteriormente sancito dalla scoperta che lo scudiero amato da Angelina è, in realtà, un principe, il che facilita il suo universale perdono a chi l'ha fatta tanto soffrire: prima di tutti, il gaglioffo patrigno don Magnifico, figura buffa ma a suo modo sinistra, che acquista una sua consistenza se la si mette in relazione con eventi coevi alla creazione teatrale. Egli è infatti «barone e Duca di Montefiascone»: con rustica boria, mal celante uno stato di impoverimento che

---

12 Su cui si veda la voce biografica di F. D'Intino, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana – Treccani, 1997.

gli ha fatto truffare la figliastra riducendola in stato di servitù, rappresenta il tipo del piccolo feudatario di provincia messo proprio in quel torno di tempo in estrema difficoltà dalla decisione dello Stato Pontificio (che non sarebbe più stata messa in discussione) di abolire la feudalità residua nei suoi territori, in un processo che prendeva il via proprio nel 1816<sup>13</sup>. Don Magnifico sente che il suo tempo è finito e sa che la Corte e la grande aristocrazia – entrambe rappresentate dal principe – hanno ormai assunto su di sé poteri e privilegi che un tempo erano stati propri del suo stato; per questo, anche se sbaglia completamente bersaglio mandando avanti le figlie (le “sorellastre” di Angelina), ed equivocando grossolanamente sulla vera identità del principe, ben si comprende la sua gioia quando crede che questi stia per compiere la sua scelta. Quale che sia la figlia destinata a diventare principessa – ad esclusione, naturalmente, di Angelina – egli immagina di diventare improvvisamente ricco e potente, e, con l’aiuto di qualche bicchiere di vino, evoca un futuro nel quale la sua occupazione principale sarà quella di elargire favori e di percepire le relative “mazzette”:

Già mi par che questo e quello  
 Conficcandomi a un cantone  
 Incominci: sor Barone;  
 Alla figlia sua reale  
 Porterebbe un memoriale?  
 Prende poi la cioccolata,  
 E una doppia ben conziata  
 Faccia intanto scivolar.<sup>14</sup>

13 Si veda a tal proposito N. La Marca, *La nobiltà romana e i suoi strumenti di perpetuazione del potere*, vol. II, Roma, Bulzoni, 2000 – in particolare Allegato 19, *Le rinunce alle giurisdizioni baronali effettuate fra il 1816 e il 1850*, pp. 787-798.

14 Per questi e i successivi versi citati, *La Cenerentola ossia la bontà in trionfo*, atto secondo, scena prima. Il libretto di Ferretti si può leggere ad esempio in G. Rossini, *Tutti i libretti d'opera*, a cura di P. Mioli, introduzione di P. Fabbri, Roma, Newton & Compton, 1997, vol. I, pp. 524-554.

Come si vede, ci sono già tutti gli elementi per una collocazione non puramente fantastica di don Magnifico entro la cornice della Roma del primo Ottocento. La “spinta” necessaria per il successo di qualsiasi impresa, ad esempio, e l’uso ampio e speranzoso del “memoriale” ai potenti, anche se Belli stesso, alcuni anni dopo, avrebbe descritto l’uso non proprio canonico che questi sollevano farne, ben lontano dall’augusta manifestazione di benevolenza sovrana cui rimanderebbe l’ambientazione originale della favola: «[...] Bbè, Ssu’ Eminenza che vve vò ccontenti / me disse sbadijanno jer’asserà / che cc’incartassi li stuzzicadenti»<sup>15</sup>. Ancor più legati all’attualità contingente, come doveva essere naturale per una forma di spettacolo che si rivolgeva al grande pubblico (e, in questo caso, al pubblico romano per cui era stato commissionato), sono poi i successivi versi, in cui don Magnifico specifica il tipo di favori che prevedeva di veder sollecitati, esprimendosi in modo molto preciso e dettagliato:

Questo cerca protezione  
Quello ha torto e vuol ragione;  
Chi vorrebbe un impieguccio;  
Chi una cattedra ed è un ciuccio;  
Chi l’appalto delle spille;  
Chi la pesca dell’anguille.

Non si trattava di onorificenze, titoli nobiliari o prebende del tipo che ci si attenderebbe di veder richiesto a un sovrano, ma di favori molto legati a quella fame di impieghi che lo spettatore aveva modo di valutare nei comportamenti del prossimo, e di cui spesso era portatore in prima persona: don Magnifico somiglia molto a uno di quegli spicciafaccende, chierici o laici che fossero, di cui Roma era piena. Abbiamo già sentito Belli usare il diminutivo dispre-

---

<sup>15</sup> G.G. Belli, *Er Momoriale*, in Id. *Tutti i sonetti romaneschi*, vol. I, cit., p. 389; si veda anche *Er momoriale pe la dota*, Ivi, vol. II, p. 419.

giativo «impieguccio», quando, anni dopo, avrebbe sottoposto al figlio il problema di non discostarsi dal tipo di formazione necessaria ad evitare di impelagarvisi; e sulla formazione culturale come veicolo alla professione – una sostanziale novità per i laici, destinata a consolidarsi nel tempo come molte altre portate dall’esperienza francese – insiste la fantasia di don Magnifico, immaginando che gli saranno richieste anche cattedre universitarie. Ancor più precisi i riferimenti negli ultimi due versi citati, che alludono a due importanti cespiti di guadagno in un regime economico ampiamente basato sulla concessione di privative come quello pontificio. L’«appalto delle spille» rinvia ironicamente, e come a un caso tanto noto da divenire simbolico, alla potenza della famiglia Albani, la cui ricchezza proveniva in grande misura dalla fabbricazione e vendita di quei piccoli oggetti, indispensabili a tenere in ordine i complicati capi di abbigliamento e gli innumerevoli abiti clericali dell’epoca. Un papa e quattro cardinali tra Sette e Ottocento, un treno di vita lussuosissimo, mecenatismo e collezioni d’arte, nonché il ricorso alla pratica erudita di accreditare l’antichità dei nomi su fantasiose genealogie anche al là di plausibili pezze d’appoggio<sup>16</sup>, non potevano cancellare dalla memoria popolare le tracce di un’origine ben più modesta di quella vantata, addirittura regale, poi accreditata compiacentemente anche dal *Dizionario di erudizione storico–ecclesiastica* di Gaetano Moroni<sup>17</sup>: un’origine che nella realtà, partendo dal Montefeltro, e cioè da una delle province orientali dello Stato, sotto la protezione dei Barberini, si era consolidata politicamente addirittura con il raggiungimento del trono papale nella persona di Clemente XI, e poi economicamente con l’appalto delle spille. Quanto alle anguille, esse alludevano invece, con ogni probabilità, alla nascente potenza degli Antonelli, famiglia del futuro cardinale e segretario di Stato di Pio IX (allora appena decen-

---

16 Su questa pratica diffusa in età moderna, R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell’Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2009<sup>2</sup>.

17 Un breve ma utile percorso nella storia degli Albani in C. Clough, *Albani*, in *Le grandi famiglie italiane. Le élites che hanno condizionato la storia d’Italia*, a cura di V. Reinhardt, Vicenza, Neri Pozza, 1996, pp. 38-44.

ne), che, con l'appoggio degli Albani e del principe Poniatowski ben noto a Belli, stavano procedendo a un rapido e vistoso arricchimento tramite appalti ed enfiteusi, che prevedevano anche estesi diritti di pesca nella campagna romana e al confine del Regno. In questo caso, essendo l'ascesa economica tutta recente e praticamente effettuata "a vista" dei contemporanei, sembrava arduo sfoggiare origini aristocratiche: i ciociarì Antonelli risultavano irrimediabilmente burini. Ma il padre di Giacomo, in seguito, avrebbe provveduto ad avviare il figlio alla vita ecclesiastica, preparando a lui e alla parentela un prestigio sociale e un ruolo politico altrimenti inattingibili; e quel figlio poi, nella fase ascendente della sua carriera, si sarebbe procurato anche uno stemma comitale, appropriandosi non senza qualche elargizione di mance di quello di una famiglia senigalliese omonima, estintasi a inizio secolo. Ancora una volta, la folta nobiltà disseminata nella provincia orientale avrebbe prestato – sia pure in modo postumo – il suo servizio allo Stato, nobilitando colui che si stava apprestando a diventarne il padrone.

Questi ultimi avvenimenti erano ancora molto lungi a venire, nel 1816–17. Ma la curiosità del popolo romano, dopo la ventata francese e di fronte alle riforme amministrative consalviane di cui l'abolizione della feudalità era parte importante, era senz'altro molto viva, e in grado di cogliere le sfumature di una trama tutt'altro che collocata nell'aulico e rarefatto dominio della fiaba. Anche Belli, se assistette allo spettacolo (ma almeno il libretto l'aveva letto di sicuro), oltre a partecipare del godimento provocato dalla meravigliosa partitura di Rossini, avrà riflettuto su quel repertorio di casi che poi, a tempo debito, sarebbe andato ad alimentare il suo spettacolare «monumento».

### *Conclusione*

Si ritiene a volte che la storia debba limitarsi al ruolo di mera fornitrice (naturalmente a richiesta) del contesto entro il quale si collocano le opere degli artisti e dei letterati. Non è questa la sede per

difendere il ruolo di crocevia della interdisciplinarietà che la cultura storica impersona ormai dal secolo scorso, a partire da quella che, con un'espressione divenuta ormai proverbiale, si usa definire "rivoluzione" storiografica del Novecento (non solo *sul* Novecento). Si è cercato più modestamente di proporre, al di là di ogni tentazione di *sainte-beuvismo*, tre riflessioni: in primo luogo, l'ambiente in cui ha agito può essere importante per interpretare un poeta; inoltre, e soprattutto, ciò che un poeta scrive nei suoi testi di vario genere (testi poetici, ma anche lettere, memorie, diari, giornali di viaggio) risulta spesso illuminante per comprendere alcuni tratti di quell'ambiente; infine, gli storici sono spesso in grado di leggere i testi, oltre che i contesti, anche se ne fanno un uso professionale che non tutti (legittimamente) approvano, talvolta prendendosi il lusso di adoperare i grandi come semplici testimoni del loro tempo. Testimoni che, però, hanno avuto in dono la capacità e la voglia di lasciare numerosi indizi delle loro osservazioni. Anche in questo, i grandi sono *più grandi* delle persone comuni, che passano senza lasciare tracce, tranne quelle che restano impigliate nei documenti storici e nelle descrizioni dei contemporanei. È tuttavia proprio a quella folla di sconosciuti, senza farsi intimidire dall'aura portentosa dei grandi testimoni cui occasionalmente si rivolgono – a loro volta protagonisti del proprio tempo – che si dirige l'attenzione degli storici, alla ricerca di tracce e indizi di vita ovunque sia possibile. Come ha scritto uno dei maggiori protagonisti della "rivoluzione" storiografica cui si accennava sopra:

La storia vuol cogliere gli uomini al di là delle forme sensibili del paesaggio, degli arnesi o delle macchine, degli scritti in apparenza più freddi e delle istituzioni in apparenza più completamente staccate da coloro che le hanno create. Chi non vi riesce non sarà, nel migliore dei casi, che un manovale dell'erudizione. Il buono storico somiglia all'orco della fiaba: là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda.<sup>18</sup>

---

18 M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1969<sup>2</sup>, p. 41 (trad. it. di Girolamo Arnaldi).

GIANCARLO GALEAZZI

*Presidente onorario della Società filosofica italiana di Ancona*

## Giuseppe Gioachino Belli e Giacomo Leopardi a confronto

Perché un confronto possa essere di qualche utilità deve rispettare una regola fondamentale, cioè evitare di alterare o adulterare l'identità dei confrontati. Può accadere, infatti, che nel mettere in luce le convergenze e le divergenze, si finisca per enfatizzarle, snaturando l'operazione e, in particolare, si può essere tentati di accentuare le somiglianze, magari per giustificarla. Ritengo che tale premessa di carattere generale vada tenuta presente specialmente per certi confronti poco o niente operati: così è per quello tra Giuseppe Gioachino Belli e Giacomo Leopardi. A quanto mi consta, tale confronto non è stato fatto, quasi costituisca in qualche modo una profanazione avvicinare il romanesco Belli all'idillico Leopardi. In effetti, sono due mondi decisamente distanti quello del poeta delle 'rimembranze' e quello del poeta delle 'scurrilità'. Eppure confrontarli ci sembra possibile, perché alcuni aspetti del loro *pensiero* sono in comune, anche se tali aspetti hanno genesi, sviluppo e approdi diversi.

1. Anzitutto, è facile individuare come nota dominante dei due poeti il loro pessimismo: un pessimismo che in entrambi è esplicito e diretto, dichiarato e reiterato. Ma, detto questo, occorre subito ag-

giungere che quello del Leopardi ha, pur nelle sue diverse fasi, una connotazione ‘metafisica’, mentre nel Belli ha una caratterizzazione ‘sociologica’. La differente configurazione porterebbe a parlare per il Leopardi di un pessimismo ‘strutturale’ (ontologico), legato alla natura umana, e per il Belli di pessimismo ‘coniunturale’ (antropologico), dipendente da una situazione storica.

In realtà, accade che nel Leopardi, in tempi e modi differenti, è rinvenibile sotto traccia una qualche apertura alla speranza o alla solidarietà che, pur non modificando il quadro, conferisce altro significato, mentre nel Belli la visione si incupisce senza possibilità di alternative. Quella del Belli è una visione anche più scettica e dissolvente, visto che non trova alcuna ‘ginestra’: esemplificano bene questo pessimismo, come ‘passione triste’ che investe tutto (realtà sociale, fede religiosa e la sua stessa persona), poesie come *Er caffettiere filosofo*, *La vita dell’omo*, *Er ferraro*, *La morte con la coda*, *Li due generi umani*.

Invece, il nichilismo leopardiano ha un carattere ‘paradossale’; infatti è sì distruttivo, ma nel contempo agonico. In Leopardi la stessa negazione di senso non annulla a ben vedere la domanda di senso, tant’è che, pur di fronte alla risposta negativa, la questione continua a riproporsi. Così accade che – ecco il paradosso – quanto più non si ha ragione di sperare, tanto più non si può rinunciare a lottare.

Sta forse qui la differenza più significativa tra queste due forme di pessimismo radicale: ci sembra che quello del Leopardi orienti alla ‘resistenza’, mentre quello del Belli alla ‘resa’. Potremmo aggiungere che, all’origine di queste impostazioni, ci sono due diverse poetiche: quella del Leopardi può considerarsi incentrata sul ‘desiderio’, mentre quella del Belli sul ‘bisogno’. Una condizione di ‘oppressione’ sociale è quella in cui si trova chi non può soddisfare i suoi bisogni; invece una condizione di ‘eccedenza’ metafisica è quella di chi avverte il desiderio.

Il mancato soddisfacimento del bisogno o del desiderio produce lo stato di infelicità che caratterizza la condizione umana. Ma, da una parte, *la vita dell’omo* si esaurisce in una dimensione naturalisti-

ca: così nel Belli, per il quale anche la visione dell'Aldilà è inferno. Dall'altra parte invece c'è nell'umano qualcosa che lo sopravanza, che eccede il naturale e che porta a una accettazione attiva della precaria sorte dell'uomo: così nel Leopardi.

Dal *dolce naufragare* dell'*Infinito* alla *catena sociale* della *Ginestra* si compie la parabola del Leopardi, poeta dell'attesa, per quanto disillusa; nel Belli, invece, non c'è attesa, c'è solo la presa d'atto di una situazione da cui non si esce, e su cui Belli esercita la sua ironia, i cui toni comici non ne nascondono la tragicità.

Eppure, una qualche *positività* può essere rintracciata anche nel Belli, se si segue l'interpretazione di Giorgio Petrocchi: si potrebbe trovare un punto di contatto tra Leopardi e Belli per il fatto che nel Belli (secondo Petrocchi) «dietro quelle risate persin sgangherate, s'addensa la sofferenza d'un popolo cui non è concesso di liberarsi dalla propria miseria, ma che redime continuamente se stesso nel generoso sentimento d'umana solidarietà e nella febbre di speranze sempre vanificate e sempre risorgenti dietro la mai pretermessa illusione d'umano riscatto» (così nel saggio *Il romanesco come divertimento*, nel volume collettaneo *Lecture belliane*, vol. II, Roma, Bulzoni, 1981, p. 20).

2. In tale contesto va anche segnalata l'attenzione che Belli e Leopardi portano sulla condizione umana: precaria e preziosa. Specialmente due questioni sono per il Belli antropologicamente rilevanti, vale a dire la difesa della *dignità umana* (si pensi a *L'avvocato Cola*) e la difesa dell'*umanità del lavoro*: c'è nel Belli il riconoscimento del valore del lavoro, anche di quelli più umili; di essi il Belli sa evidenziare la profonda umanità.

Un'altra questione, cui Belli e Leopardi richiamano, è quella della *verità*: è, questo, un punto di contatto dei due poeti, perché nessuno dei due vuole sottrarsi alla verità. Di *arida verità* parla Leopardi; di *verità sfacciata* parla il Belli; e in entrambi i casi, il compito che si attribuiscono è quello, senza farsi illusioni, di scoprire (come dice il

Belli) «verità di cui moltissimi non hanno neppure il sospetto».

È da sottolineare che il tema della verità, anzi della Verità con la maiuscola come egli scrive, è di grande interesse per il Belli, per il quale la Verità, nel sonetto omonimo, è come un bisogno fisiologico, tanto da fargli dire che «la Verità è come la cacarella / che quando te viè l'impito e te scappa / hai tempo, fija, de serrà la chiappa / e storcete e tremà pe ritenella».

Per questo Belli sceglie la *vita del popolo* come soggetto della propria opera; infatti il popolo, per il suo stato di emarginazione, diventava nella situazione bloccata l'unico depositario della *verità* 'nuda' e 'sfacciata': «fra noantri soli / se pò trovà la verità sfacciata» (sonetto 1808) che permetteva di avere accesso alla realtà, al di là di ogni mistificazione di potere. E della Verità il Belli si fece testimone come poeta romanesco; non altrettanto, però, come letterato e uomo. A parte ciò, in Belli la Verità rimase pur sempre esigenza di riferimento, anche quando disattesa, e spunti di riflessione il poeta offre ripetutamente su alcuni problemi, come il rapporto tra coscienza e potere, tra dolore e vita, tra verità e persona, tra religione e società.

3. In particolare, sul tema della religione è possibile operare un ulteriore confronto tra Belli e Leopardi. Anzitutto diciamo che verso la «Santa Riliggione» Belli si trova in una posizione diversa da quelle più lineari sia degli innovatori (gli Illuministi), sia dei tradizionalisti (i Reazionari); la sua infatti è una impostazione tutt'altro che consequenziale, perché si apriva alla critica ma non riusciva a distaccarsi dal conformismo religioso o politico che fosse. Dunque, la sua posizione è caratterizzata da *contraddizione* e da *compromesso*, per il fatto che, nel mentre denuncia tanti aspetti negativi della religione, cioè del cristianesimo, e in particolare della chiesa cattolica, tuttavia a questa chiesa e a questa religione rimane legato; anzi, accade che Belli, per un verso, appaia particolarmente *critico* come poeta, e, per altro verso, come uomo si caratterizzi in senso decisamente *conservatore*.

A parte ciò, il confronto Belli-Leopardi si può fare con riferimento alla loro dimensione *critica verso la religione*. Al riguardo è da precisare che nella poesia del Belli è rintracciabile una decisa e reiterata critica alle varie forme di *superstizione* e di *fanatismo*. Insieme con questa critica, che può essere esemplificata con la poesia *La mostra de l'erliquie*, nonché con il terzo sonetto su *Er zagrifizzio d'Abbramo* (la terzina finale), è da segnalare la critica per un verso al *dogmatismo*, vale a dire a certe verità della fede affermate come dogmi, e per altro verso al *temporalismo*, per dire la connotazione di potere temporale che la Chiesa rivendicava per sé. Per intendere queste critiche alla religione da parte del Belli si possono vedere in particolare i sonetti *La riliggione spiegata e indifesa* («Tutto sta avé bon stommico [...] ciari-media lo stucco della fede») e *La casa de Dio* («rispetto de le chiese»).

Si tratta di una posizione che potrebbe essere letta alla luce dell'ermeneutica suggerita da Pietro Gibellini, il quale propone come chiave di lettura *l'ambiguità*. Questo studioso ne *La Bibbia del Belli* (Milano, Adelphi, 1995, pp. 27-31) si chiedeva: «Il popolano che narra quella Bibbia apocrifa è beffatore o beffato? Parodia del o sul villano? ». E il critico rispondeva: «L'uno e l'altro in misura cangiante in ogni testo, ma con una compresenza costante», per cui concludeva:

il compromesso è l'unica soluzione che consente al cattolico Belli di essere cattolicamente ateo: l'oggettivazione dietro la maschera del popolano è l'unico modo perché la voce del lettore di Voltaire e di un vangelo *gravis*, la voce della ragione e della ribellione possa manifestarsi senza che il poeta sia costretto a portare sino in fondo la scelta dell'arido vero o del coerente radicalismo cristiano: non già per costrizione esterna, ma per il timore di staccarsi da una formula esplicativa dell'esistere e di scoprirsi il terrore di un Lucrezio senza Epicuro. Ecco, dunque, la comicità, il barocco, magari la profanazione.

Insomma, «Il bisogno d'una ribellione che fosse profanazione ma non rivoluzione, una violazione dei valori che si ha paura di negare, e non liberazione». Il che spiega i “due Belli” da intendere però non

in chiave di successione cronologica, bensì di contemporaneità, di coesistenza. Ecco perché, puntualizza Gibellini:

quel doppio registro era necessario al Belli come gli era necessaria la profanazione: e forse la fine della sua poesia romanesca nasce proprio prima della Repubblica Romana, dalla fine del pontificato d'un Vicario che esemplarmente incarnava nella *civitas mundi* la lezione d'una divinità tirannica e profanabile; c'è un appunto su un cartiglio: "A Papa Grigorio je volevo bene perché me dava er gusto de potenne dì male".

Si può pertanto con Gibellini concludere che «il Belli s'arresta sulla soglia della negazione: non un passo in più». Tutto questo fa la differenza con Leopardi, che pure era stato fortemente critico nei confronti del cristianesimo. Come abbiamo avuto occasione di accennare nel volume collettaneo *Ripensando Leopardi. L'eredità del poeta e del filosofo alle soglie del terzo millennio* (Roma, Studium, 2001, p. 62), riteniamo che l'anticristianesimo leopardiano sia stato condizionato tra l'altro da due fatti: uno di carattere esperienziale, e un altro di carattere speculativo, nel senso che il *cristianesimo pratico* che Leopardi rifiuta è quello che aveva visto incarnato dalla madre, e il *cristianesimo teoretico* che rifiuta è quello che era stato sistematizzato dai pensatori scolastici: il cristianesimo di Adelaide era una religione mortificante, autoritaria, e quello degli Scolastici una religione astratta, intellettualistica. Dunque, il rifiuto del cristianesimo da parte del Leopardi nasce anche dall'averlo identificato con un'esperienza e una teorizzazione che ne avevano mistificato il senso più vero.

Ancora una volta, quindi, ci troviamo di fronte ad atteggiamenti – quelli di Belli e di Leopardi – che, pur caratterizzati da aspetti *comuni*, sono profondamente *diversi* per motivazioni e conclusioni, per cui un confronto tra i due dovrebbe portare a evidenziare soprattutto le rispettive specificità.

MARCELLO TEODONIO

*Presidente del Centro studi Giuseppe Gioachino Belli*

## Non so se il riso o la pietà prevale Giuseppe Gioachino Belli – Giacomo Leopardi\*

### *Introduzione*

I massimi poeti dell'Ottocento italiano sono Giacomo Leopardi (1798–1837) e Giuseppe Gioachino Belli (1791–1863) che furono coetanei e vissero nel medesimo Stato della Chiesa, attraversato dalla profonde laceranti contraddizioni della modernità (politiche: *ancien régime*/Risorgimento; sociali: aristocrazia/borghesia; culturali: illuminismo–romanticismo/classicismo). Le loro poesie e personalità per più versi si collocano in netta contrapposizione (lingua *vs.* dialetto; natura *vs.* città; lirico *vs.* comico: Petrarca *vs.* Dante; verso libero *vs.* sonetto; edito *vs.* inedito); al tempo stesso però presentano molti aspetti e affinità profonde che li uniscono: la severa ricerca della Verità; il conflitto con la contemporaneità; il destino/scelta di isolamento/clandestinità; la concezione della scrittura come dovere da perseguire a ogni costo; lo sferzante giudizio sulla cultura a loro contemporanea e sul potere; la scrittura come metafora potente delle

---

\* Il presente saggio intende offrire alcune chiavi di lettura per cogliere gli aspetti essenziali della questione, quelli espressi nella introduzione che serve proprio a delinearne i confini. L'apparato di note è minimo, giacché i rinvii ai testi di Leopardi sono interni alla pagina. Le citazioni dei sonetti di Belli (compresa la numerazione) sono tratte da: G.G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, a cura di Marcello Teodonio, 2 voll., Roma, Newton Compton, 1998.

contraddizioni della vita; la visione del mondo attraverso un filtro; la finestra di Leopardi/la «maschera sur gruggno» di Belli; il dovere di «ridere dei mali comuni»; la riflessione sgomenta sul tema della morte; il disperato pessimismo, che è storico, esistenziale, cosmico.

Una differenza di fondo però li segnò: l'ateismo, cui Leopardi approdò, mentre per Belli rimase sempre un limite che non riuscì mai ad attraversare.

Quale può essere dunque il punto finale di questo percorso? Quale può essere, se c'è, l'elemento che più accosta e avvicina questi due intellettuali straordinari?

Su tutto questo mi soffermerò in questo contributo (che nasce con esplicita intenzione di fornire elementi essenziali e suggestioni testuali). Per voler dare però un elemento da sottolineare in apertura (che però alla fine potrebbe essere davvero l'elemento più forte del loro "incontro"), certamente un aspetto della loro personalità che li unisce strettamente, e che vale la pena rilevare all'inizio, è il fatto che ambedue hanno perseguito con tenacia (meglio: con *tigna*) e volontà eroica il loro obiettivo: scrivere, per lasciare la testimonianza di sé (il *monumento* di Belli, il *canto* di Leopardi), condividendo una sostanziale sfiducia che il comportamento degli uomini possa cambiare la realtà anche se si modificassero le abitudini, le norme, le vicende.

### *Si conobbero i due?*

Sulla possibilità di un incontro tra Belli e Leopardi si è a lungo dibattuto senza però mai riuscire a sciogliere del tutto il mistero<sup>1</sup>. Di fatto i punti di contatto e gli intrecci marchigiani appaiono consistenti, a partire dalla banale considerazione che la repubblica delle lettere era sostanzialmente molto ristretta e dunque possibilità di conoscenza fra gli intellettuali ce ne erano necessariamente. Alcune indicazioni poi sono piuttosto interessanti: a parte il fatto che la famiglia Belli era originaria di Recanati, si ricordi che Belli frequentò le

---

<sup>1</sup> Si veda il saggio più completo al riguardo: L. Felici, «Mi saluti... il Sig. Belli», in *La luna nel cortile. Capitoli leopardiani*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2006, pp. 141-149.

Marche per tutta la vita, facendo di quella regione davvero un luogo dell'anima dove andava per incontrare amici che aveva un po' ovunque, a Fossombrone, a Loreto, a Macerata, a Morrovalle, eccetera; e si ricordi soprattutto la quarantennale amicizia (che in certi momenti si mostra davvero come rapporto d'amore) che lui ebbe con Cencia (Vincenza) Roberti, di Morrovalle, che per un certo periodo frequentò ogni estate, e si ricordi ancora che a sua volta la famiglia Roberti era in relazione abituale con casa Leopardi, come dimostra la famosa "lettera della Befana" che il 6 gennaio 1810, a 12 anni, Giacomo Leopardi scrisse, firmandosi appunto come "Befana", a Volumnia Roberti, zia di Cencia.

Carissima Signora,

Giacchè mi trovo in viaggio volevo fare una visita a Voi e a tutti li Signori Ragazzi della Vostra Conversazione, ma la Neve mi ha rotto le Tappe e non mi posso trattenerne. Ho pensato dunque di fermarmi un momento per fare la Piscia nel Vostro Portone, e poi tirare avanti il mio viaggio. Bensì vi mando certe bagatelle per codesti figlioli, acciocchè siano buoni ma ditegli che se sentirò cattive relazioni di loro, quest'altro Anno gli porterò un pò di Merda. Veramente io volevo destinare a ognuno il suo regalo, per esempio a chi un corno, a chi un altro, ma ho temuto di dimostrare parzialità, e che quello il quale avesse li corni curti invidiasse li corni lunghi. Ho pensato dunque di rimettere le cose alla ventura, e farete così. Dentro l'annessa cantina troverete tanti biglietti con altrettanti Numeri. Mettete tutti questi biglietti dentro un Orinale, e mischiateli bene bene con le Vostre mani. Poi ognuno pigli il suo biglietto, e veda il suo numero. Poi con l'annessa chiave aprite il Baulle. Prima di tutto ci troverete certa cosetta da godere in comune e credo che cotesti Signori la gradiranno perché sono un branco di ghiotti. Poi ci troverete tutti li corni segnati col rispettivo numero. Ognuno pigli il suo, e vada in pace. Chi non è contento del Corno che gli tocca, faccia a baratto con li Corni delli Compagni. Se avvanza qualche corno, lo riprenderò al mio ritorno. Un altr'Anno poi si vedrà di far di meglio. Voi poi signora Carissima, avvertite in tutto quest'anno di trattare bene cotesti signori, non solo col Caffè che già si intende, ma ancora con Pasticci, Crostate, Cialde, Cialdoni, ed altri regali, e non siate stitica, e

non vi fate pregare, perchè chi vuole la conversazione deve allargare la mano, e se darete un Pasticcio per sera sarete meglio lodata, e la vostra Conversazione si chiamerà la Conversazione del Pasticcio. Frattanto state allegri, e andate tutti dove vi mando, e restateci finché non torno ghiotti, indiscreti, somari scroconi dal primo fino all'ultimo.

La Befana

Molte poi furono le amicizie comuni fra i due: Giuseppe Melchiorri, storico e archeologo, primogenito di Pietro e di Ferdinando Leopardi, sorella di Monaldo; Francesco Cassi, cugino di Monaldo; Giulio Peticari; l'editore Filippo De Romanis; il seccantissimo Francesco Cancellieri, che il 22 novembre 1822 al fratello Carlo Giacomo definì «un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra», mentre a sua volta Belli lo folgorò con un epigramma sferzante: «Ed è questo l'abate Cancellieri / che cominciava dal caval di Troja / per finir colle molle dei braghieri»<sup>2</sup>; Pietro Giordani; e soprattutto l'avvocato Raffaele Bertinelli di Fossombrone, che nel 1833 sarebbe diventato vicerettore alla Sapienza a Roma, al quale Giacomo scrive una lettera da Firenze, il 17 maggio 1832:

Pregiatissimo Sig. Bertinelli.

S'Ella ha pronto il ritratto delle cinque copie del noto libro, ch'Ella si compiace di far vendere per mio conto, può consegnarlo al portatore del seguente foglio. Mi comandi, mi saluti gli amici, e fra gli altri il Sig. Belli; e mi creda sempre suo cordialissimo servitore ed amico.

Giacomo Leopardi

Il “noto libro” cui fa riferimento Giacomo sono i famigerati *Dialoghetti* di Monaldo che Giacomo aveva dato a Bertinelli perché lo vendesse per poterne lui fare un «ritratto», un ricavato, in denaro. Questo “Sig. Belli” è il nostro Giuseppe Gioachino? Un incontro fisico fra i due poeti ci fu? Giorgio Vigolo ipotizza che questo incon-

---

2 G. G. Belli, *Versi inediti*, Lucca, Giusti, 1843, p. 88.

tro sia avvenuto a Loreto nel 1827<sup>3</sup>, invece Pino Fasano crede più verosimile un incontro romano nell'inverno del 1831-32, quando Belli abitava a palazzo Poli e Leopardi in via Condotti, cioè a poche centinaia di metri di distanza<sup>4</sup>. Certo che, se verosimile è l'incontro fra i due poeti, il loro rapporto dovette rimanere sempre occasionale e la frequentazione modesta.

Quanto a Belli, egli non cita mai Leopardi nel suo epistolario e nelle sue poesie, in italiano e in dialetto; nel suo *Zibaldone* invece dedica una scheda ai *Canti* di Leopardi, da cui trae un indice per argomenti: e indubbiamente la cosa un po' colpisce e delude<sup>5</sup>. Ma bisogna anche ricordare che quasi mai Belli confessa i suoi "gusti apprediletti" (l'eccezione è una clamorosa citazione relativa ai *Promessi Sposi*: «Questo è il primo romanzo del mondo»), e che ad esempio anche nei confronti del *Decameron* stila un indice di argomenti.

Se vogliamo insomma concludere con una riflessione, possiamo dire che i percorsi dei due nascono e camminano indipendentemente l'uno dall'altro. Il che magari conferma anche un carattere comune dei due: il loro essere fuori dagli schemi dell'epoca. Tanto più dunque vanno sottolineate, se ci sono, sintonie e corrispondenze.

### *Differenze fra le due poesie*<sup>6</sup>

Tante e clamorose sono le differenze fra le due poesie che acco-

---

3 G. Vigolo, *Il genio del Belli*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1963, pp. 53-56.

4 P. Fasano, *Belli, Roma, Leopardi*, in *Leopardi e Roma*, Atti del Convegno (Roma 7-9 novembre 1988), a cura di L. Trenti e F. Roscetti, Roma, Colombo, 1991, pp. 283-313.

5 G. G. Belli, *Zibaldone*, vol. IX, carta 223. La scheda contiene un breve indice per argomenti dei *Canti* di Giacomo Leopardi, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1831. Ecco gli argomenti: Termopili, Simonide, Dante, Cicerone Repubblica, sole, Spagna, Portogallo, cosmografia, pallone da giuoco, Bruto minore, città e battaglia di Filippi, Tracia, Macedonia, primavera, favole antiche, ore, mezzodi, lemuri, ninfe, fauni silvani, demonio merid.[ian]o, Diana, genere umano, California, nomadi, luna.

6 Anche in questa parte del mio contributo voglio essere il più chiaro possibile (anche a costo di apparire didascalico: ma ripeto che tutto è pensato per offrire materiali di *una* lettura), per consentire al lettore di farsi un'idea e poter poi giudicare con cognizione di causa. In questo senso distinguiamo tra affinità per così dire "esterne" (giudizi sul mondo, orientamenti, scelte, idiosincrasie), e affinità e sintonie più profonde, "interne".

starle sembra un azzardo o una scommessa, o magari una conseguenza della *tigna* del critico che vuole a tutti i costi trovare sintonie, assonanze, concordanze.

Le differenze, dunque? Abissali, tanto che quasi non varrebbe la pena sottolinearle. Ma, chiedendo scusa per la concisione che utilizzerò quasi in forma di appunti, qui le ricordo:

– *la scelta dello strumento linguistico*: la lingua (e che lingua! squisita, purista, con paradossali – perché autentici ma meravigliosamente mimetizzati – debiti arcadici) in Leopardi, il dialetto più dimenticato e mai da nessun altro praticato letterariamente in Belli (il quale peraltro non lo usava per gli usi comunicativi, ma lo usava solo per scritto e per usi artistici);

– questa differenza abissale dello strumento linguistico scelto comporta poi, com'è ovvio, una difficoltà obiettiva legata al dialetto: *il dialetto* è lingua di utilizzazione in ambiti naturalmente ristretti, e comunque più piccoli della lingua; nel caso specifico poi la cosa è piuttosto complessa, giacché intanto non si sottovaluti l'impressionante pregiudizio che ha segnato il dialetto nella storia della letteratura italiana: in pratica nell'uso letterario (tranne poche eccezioni) il dialetto è stato emarginato o ghettizzato in usi specifici (quelli privati, quelli della parodia, quelli della sconcezza) da Dante in poi; il che è peraltro un profondo mistero, sul quale davvero poco riflettiamo (che può rivelarsi omologo a quello dell'uso del dialetto, il quale è, dicevo, per sua natura riservato a pochi), e cioè: ma a chi parlano gli scrittori della letteratura italiana dalle origini fino quasi a oggi quando sappiamo che gli alfabetizzati fino alla fine dell'Ottocento erano il 10 % degli Italiani (di chi abitava in Italia, voglio dire), e che fino all'uso della radio e soprattutto della televisione gli italofoeni erano i Toscani e basta?;

– *i temi*: Leopardi è poeta della natura in tutti i suoi aspetti (tempi, luoghi, protagonisti), Belli poeta della città (anche lui tempi, luoghi, protagonisti), e d'una città davvero unica, paradossale e drammatica, magnifica e disperata, stupenda e misera, «stalla e chiavica der monno»;

– *la scelta del genere*: lirico per Leopardi, comico per Belli (e “comico” vale nell’accezione dantesca del termine);

– *la scelta metrica*: la forma libera per Leopardi, la forma chiusa per eccellenza della lirica italiana (il sonetto) per Belli;

– *la collocazione sociale del poeta*: personaggio noto e pubblico Leopardi, le cui poesie furono più volte edite nella sua vita, personaggio sconosciuto e clandestino il Belli in dialetto, i cui testi furono pubblicati postumi (e soltanto più di venti anni dopo la sua morte);

– *la misura della scrittura*: quella di Leopardi è già tutta moderna, direi novecentesca, nel senso che è davvero essenziale, ridotta, contenuta (le poesie raccolte nei *Canti* sono 41), quella di Belli è sterminata, eccessiva, smisurata: 2279 sonetti per un totale di più di 32000 versi;

– *l’età dei due poeti* (e non si sottovaluti questo aspetto apparentemente “esterno”): Leopardi, il “giovane favoloso”, arriva alla sua stagione giovanissimo (scrive *L’infinito* a 21 anni!; oltretutto muore a 39 anni), Belli di fatto inizia la sua scrittura in dialetto a 40 anni (che è, in assoluto, ma in particolare per l’Ottocento, un’età importante, matura), quando ha incontrato luoghi, testi e persone che lo hanno segnato nel profondo, quando ha “chiuso” col mondo che sta intorno a lui.

Sul tema delle differenze c’è poi un’ultima fondamentale questione da affrontare: *la questione del locutore*. Chi parla nelle due poesie? Nelle poesie di Leopardi costantemente ed esclusivamente Giacomo, che si accampa protagonista assoluto e si ritrova nei suoi luoghi (la piazza, il balcone, la torre), nei suoi interlocutori (Silvia, Nerina, la gioventù del loco), nei suoi tempi (le stagioni, il tramonto, la sera). Al contrario nei sonetti di Belli non è mai Giuseppe Gioachino a parlare, giacché parla sempre un suo locutore popolare inventato; solo che però, come è noto e come è ovvio, non è del tutto così, giacché in realtà la soluzione del far parlare il popolano serve a Belli per garantirsi il massimo della distanza e dell’obiettività (la «maschera sur gruggno», con la quale soltanto «a Roma se pò dì la verità»), co-

me peraltro lui stesso afferma nella propria *Introduzione* alle poesie scrivendo: che il suo intento è quello di lasciare il «monumento» (il documento) della vita del popolo e della città, sì che lui non fa che “ricopiare” il popolo («il popolo è questo e questo io ricopio»); che la sua non è poesia del popolo, perché il popolo è incapace di poesia; e che perciò il suo intento non è presentare la poesia popolare, «ma i popolari discorsi svolti nella *mia* poesia». Dunque, come peraltro è evidente, proprio attraverso la maschera del popolano (oltre che, ovviamente, la maschera del verso e dell’uso di una lingua “altra”, e cioè una lingua della poesia) Belli può dire la sua: e questo è talmente vero che grazie a questo artificio egli può esprimere il suo punto di vista spropositato (“spropositato” significa sia gigantesco, sconveniente, impressionante, sia che non era “a proposito” rispetto al mondo che lo circondava: e infatti la sua fu una proposta poetica costretta a rimanere inedita e clandestina fino a parecchio dopo il 20 settembre 1870) sul mondo che lo circonda e sulla vita. Dunque quest’ultima evidente differenza tra i due, in realtà, è molto meno forte, e forse, alla fine, è invece un punto di incontro. Oltretutto poi (e mi si perdoni l’estrema ovvietà di questo) anche Leopardi si “mascherava”: Saffo, il pastore errante, i molti protagonisti delle *Operette*.

*Affinità e sintonie fra le due poesie: affinità “esterne”*

Sempre all’interno di un saggio che vuole introdurre alla questione, distingo tra affinità per così dire “esterne” (giudizi sul mondo, orientamenti, scelte, idiosincrasie), concentrando l’attenzione su Roma, e affinità e sintonie più profonde, “interne”.

*Il giudizio su Roma. La cultura dominante a Roma.* L’incontro tra Leopardi e Roma è argomento sul quale la critica, e anche la pubblicistica meno qualificata, si è soffermata talmente tanto che quasi non vale la pena ricordarne gli aspetti. Tuttavia in questa sede ne sottolineo alcuni, i quali, come si vedrà, contengono (e rivelano) elementi (ideologici, letterari, esistenziali) più ampi di riflessione sui due intellettuali e sulle loro scelte.

Sul tema della cultura, le sintonie tra Leopardi e Belli appaiono fortissime e segnalano, tanto per anticipare le conclusioni di questo aspetto dell'analisi, tutta la distanza abissale che separava i due dal panorama letterario a loro coevo. Ecco qui di seguito alcuni passi, fra i numerosi, in cui si sostanzia e si dimostra questa loro feroce insoddisfazione.

Giacomo Leopardi, dalla *Lettera a Monaldo Leopardi*, 9 dicembre 1822:

Quanto ai letterati, de' quali Ella mi domanda, io n'ho veramente conosciuti pochi, e questi pochi mi hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi Cristiani al Paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo, è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, Ella ben vede che cosa mai possa essere lo studio dell'antichità. Tutto il giorno ciarlano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti; e così vive e fa progressi la letteratura romana.

Giacomo Leopardi, dalla *Lettera a Carlo Leopardi*, 16 dicembre 1822:

Della letteratura non so che mi vi dire. Orrori, e poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigne sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata come studio da fanciulli; il genio e l'immaginazione e il sentimento, nomi (non dico cose, ma nomi) incogniti e forestieri ai poeti e alle poetesse di professione; l'antiquaria messa da

tutti in cima del sapere umano, e considerata costantemente e universalmente come l'unico vero studio dell'uomo. Non vi dico esagerazioni.

Con l'abate Francesco Cancellieri (1751-1826, erudito, poeta, storico, bibliotecario, bibliografo, autore di una quantità impressionante di opere, di storia, liturgia, agiografia, archeologia: perfetto rappresentante dunque della cultura dominante a Roma in quei decenni) la sintonia è assoluta.

Giacomo Leopardi ne scrive in una lettera a Carlo, 25 novembre 1822: Cancellieri «è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra; parla di cose assurdamente frivole col maggior interesse, di cose somme colla maggior freddezza possibile»; al padre Monaldo, il 9 dicembre 1822, evita le parolacce, ma non attenua certo il giudizio sferzante: «Cancellieri è insopportabile per le estreme lodi che colla maggiore indifferenza del mondo dice in faccia a chiunque lo va a trovare: ed è famoso per questa brutta proprietà, che rende la sua conversazione affatto insignificante, non potendosi mai credere». Giuseppe Gioachino Belli, nella nota al sonetto 1430 *L'anima der Curzoretto apostolico*, ricorda il «Chiarissimo Francesco Cancellieri, il quale cominciava a parlarvi di ravanelli, e poi di ravello in carota e di carota in melanzana, finiva coll'incendio di Troia». Insomma: “un fiume di ciarle”.

“Ciarle”: sintonia assoluta tra i due. Magnifico. E “ciarle” era la cultura romana dell'epoca. O, almeno: lo era secondo l'analisi che facevano Leopardi e il Belli tra i primi anni Venti e il 1837.

Quanto a Belli, bisogna dire che la sterminata sua produzione in dialetto intanto è di per sé un implicito atto di accusa nei confronti della arretratezza, della insufficienza, della sostanziale “inutilità” della cultura romana a lui contemporanea. Dalla quale infatti, proprio negli anni più intensi della sua scrittura in dialetto, tra il 1828 e il 1837, egli esce con le clamorose dimissioni dall'Accademia Tiberina e dalle riunioni dell'Arcadia, e con la clandestina scrittura di quasi 2000 dei suoi 2279 sonetti in romanesco. Ma le accuse alla cultura

dominante romana si disseminano qua e là anche direttamente nei sonetti, quando Belli affronta appunto il tema della assurdità della cultura “alta” romana, che anzitutto è lontana abissalmente dalla cultura del popolo; e poi appare davvero ridicola e insulsa. Portare un esempio di questo è al tempo stesso facile e complicato, giacché, appunto, le testimonianze sono tante. Preferisco dunque concentrarmi su un momento preciso della scrittura, e cioè i tre sonetti che Belli scrive fra il 23 e il 25 aprile del 1834 (e si ricordi che il 21 aprile è il giorno della fondazione di Roma).

Primo sonetto, *La Compagnia de Santi–Petti*.

1236 *La Compagnia de Santi–petti*

«Mattia! chi bbestie sciai<sup>1</sup> nell’Osteria  
che sse senteno<sup>2</sup> urlà ccome li cani?»  
«Sciò<sup>3</sup> l’Arcàdichi<sup>4</sup> e Argòlighi<sup>5</sup> romani,  
che un po’ ppiagneno e un po’ ffanno alegria». <sup>6</sup>

«E cche vvò ddi Arzigoghili, Mattia?»  
«Vò ddì: ggente che ssa; bboni cristiani,  
che ssull’arco dell’Arco-de-Pantani  
te sce ponno stampà una libbraria».

«Ma cqui cche cce sta a ffà ttutta sta soma  
de Cacàrdichi o dd’antr<sup>7</sup> che jje dichi?»  
«Fa una maggna perch’è nnata Roma». <sup>8</sup>

«Ahà,<sup>9</sup> ho ccapito: sò li santi–petti,  
che ttra lloro se gratteno,<sup>10</sup> e l’Antichi  
li suffragheno a ffuria de fiaschetti». <sup>11</sup>

*23 aprile 1834*

<sup>1</sup> Ci hai. <sup>2</sup> Si sentono. <sup>3</sup> Ci ho. <sup>4</sup> Gli Arcàdici. <sup>5</sup> Archeologi. <sup>6</sup> Che ora piangono, ed ora, ecc. <sup>7</sup> O d'altro. <sup>8</sup> Pranzo di Arcadi ed Archeologi per l'anniversario del Natale di Roma. <sup>9</sup> *Ahà*, vale «sì, sì, bene, bene». <sup>10</sup> Si grattano.

La nota 11 di Belli la riportiamo qui sotto, ma prima alcune brevi indicazioni. La “Compagnia dei Santi-petti” è il soprannome che Belli dà a un gruppo di letterati, come si legge nella nota autografa 11: Luigi Biondi, presidente della Pontificia Accademia di Archeologia; Salvatore Betti, segretario dell'Accademia di San Luca; Giulio Perticari; Girolamo Amati, e altre personalità che collaboravano al “Giornale Arcadico”; il nome *Santi-petti* deriva dall'epiteto che nella *Commedia* Dante attribuisce a Catone e che, niente meno!, sembra Salvatore Betti avesse dato a sé e ai suoi amici. Gli *Arcàdichi* sono gli Arcadi (e anche Belli era arcade e aveva il nome di Linarco Dirceo); *Arzigoghili* invece è un neologismo comico composto da *Argòlighi* e “arzigogolare”; l'*Arco-de-Pantani* è l'Arco dei Pantani, l'arco di ingresso al foro di Augusto; con *Cacàrdichi* (altro neologismo comico formato da *Arcàdichi* e “cacare”) il parlante belliano indica gli Arcadi; la *magnata* del verso 11 è il pranzo che avvenne a Sant'Alessio, di cui racconta il sonetto seguente; cosa fanno poi i Santi-petti è detto con chiarezza alla fine: *se grattano*, cioè si grattano, si adulano, si incensano reciprocamente, e celebrano (*suffraghenò*) gli antichi bevendo.

La nota 11, che adesso leggiamo, aggiunge, se possibile, ulteriore sprezzo e feroce denuncia al quadro della cultura romana di quegli anni.

<sup>11</sup> Agli indizi dati dall'oste al nostro romanesco pare aver lui associata la notizia che doveva avere di un sonetto del di lui padrone sulla morte di *Geronimo nostro*, uno della Compagnia de' *Santi-petti*, avvenuta nel giorno quindici di aprile 1834, cioè pochi dì prima del banchetto genetliaco, del quale si parla. Il sonetto necrologico è il seguente, che noi qui diamo in forma d'illustrazione, con appresso l'aggiunta di alcuni schiarimenti:

*In morte di Geronimo nostro*

O Santi–petti, o primi arcadi eroi,  
d’ogni sapere e gentilezza ostello,  
in cui lodiam quanto di raro e bello  
formar seppe Natura e prima e poi:

spenta è la luce che mostrava a noi  
carità benedetta di fratello  
sulla omerica fronte ove il suggello  
fu di spregio d’ognun fuor che di voi.

Levate alto gli omèi, le genitali  
blandizie vostre, e i modi lusinghieri  
onde fra voi vi divulgate uguali.

E come già rendeste allo Alighieri,  
date suffragio a lui di Parentali  
fra il pianto, i rosolacci ed i bicchieri.

È celebre il *Symposium seculare* celebrato il 14 settembre 1821, all’osteria del Ponte-Milvio, dalla romana compagnia dei Santi–petti, in commemorazione della morte di Dante, accaduta in quel giorno, cinque secoli prima. Essendo, fra le libazioni molte e gli onesti parlari, scomparso d’improvviso Geronimo nostro, e da tutti i Simposiasti chiedendosi: «Ov’è elli? ov’è elli?», indi a poco ei ritornò, pieno il grembo di fiori da orticheto, gridando quanto piú alto sapeva con quella suavissima voce: «Manibus date lilia plenis». E cosí ne gittò contra un busto del poeta: mentre gli inteneriti fratelli, colle braccia al petto incrociate e i colli torti, lagrimavano di quella ispirazione del santopetto Geronimo, facendo i meglio pietosi visacci che ad occhio umano sia dato vedere su questa misera terra. Quindi, per la differenza di colore fra i gigli e i rosolacci, si fermò la famosa distinzione del *purpureo* e del *porporino*, di che molto onore ebbe a venire a questo dolce nido della patria e allo italo nome. (Vedi la *Lettera di Luigi Biondi a Salvador Betti suo*; Roma, 1821). Veramente però il pranzo pel Natale di Roma non seguì all’osteria come quello de’ Parentali di Dante, ma nel luogo di cui parlerà il sonetto seguente.

La frattura che Belli aveva stabilito con la cultura della sua età trova uno dei momenti più alti in questo sonetto, nel quale testo e note, in assoluta complementarità, tracciano un quadro comico, grottesco e desolante della situazione della cultura romana contemporanea, o, per meglio dire, di quello che Belli pensava di quella cultura e di quegli intellettuali.

Il testo: mentre in un'osteria un gruppo di letterati urlanti *fa una maggnata perch'è nnata Roma*, in cucina uno dei servi parla con l'oste cercando di capire chi fossero gli altri invitati; nel successivo dialogo i titoli dei commensali vengono vistosamente deformati: gli Arcadi diventano prima *Arcàdichi* e poi, finalmente ed espressamente (il dialetto lingua della Verità!), *Cacàrdichi*; gli archeologi *Argòlighi* e *Arzigoghili*. La deformazione linguistica ridà senso all'insensatezza e arriva a definire la verità immediatamente, prima e meglio di qualsiasi altro discorso: quei letterati sanno solo lodare e incensare se stessi, capaci di «arzigogolare» e di «cacare» chiusi nel loro mondo che si autoriproduce all'infinito, incapaci di stabilire un qualsiasi rapporto con la società contemporanea e con gli uomini che la compongono. Però è questa la cultura che domina in quella Roma e chi ne è rappresentante gode di fama, onori, «maggnate» e riconoscimenti istituzionali, come si legge dai titoli che quegli uomini possedevano, mentre chi ne è fuori e che magari tenta altre strade (difficili, disperate, contraddittorie) è condannato all'isolamento e alla clandestinità.

Le note: la nota 11, che rappresenta una delle pagine più lucide e significative di tutta la prosa di Belli, aggiunge ulteriori spunti di satira e di insofferenza sia con il racconto del tipo di rapporto che c'era fra i Santi-petti, sia con il sonetto, che ovviamente è dello stesso Belli. Sonetto che mi pare dimostri in maniera inequivocabile come tra il Belli italiano e quello romanesco, almeno in questa fase, o comunque (più prudentemente) almeno in questo caso, a parte le impressionanti differenze di tipo linguistico e di resa stilistica, si trovi un accordo sostanziale. Sul sonetto italiano alcune note: «Geronimo nostro» è Girolamo Amati; quanto all'espressione dei versi 7-8:

il 29 agosto 1821 Perticari scriveva a Betti: «Bacia per me nel mezzo dell'omerica fronte del mio santissimo Amati».

Il primo commentatore di Belli, Luigi Morandi, precisa che Belli confonde una lettera di Biondi a Betti del 1827 con quella del 1821 di Biondi a Perticari che fu pubblicata nel «Giornale Arcadico» e che contiene la narrazione del banchetto per Dante. Vale la pena rileggere questa pagina per constatare il livello degli interessi e dei linguaggi dei letterati romani di quegli anni, e al tempo stesso la distanza con gli interessi, con i linguaggi, con il costante sperimentalismo intellettuale di Belli:

In questa l'Amati, sommormorando a bassa voce il principio del seguente verso di Virgilio: *Purpureosque jacit flores*; si era levato dal desco, ed era a basso isceso: né sapevamo il perché ciò facesse. Quando il vedemmo tornare colle mani pieni di rose, che avea colte nel sottoposto orticello: e, spargendole sulla tavola, gridava con voce stentorea: *Purpureos spargam flores, animamque poetae His saltem, accumulem donis, et fungar inani Munere*; come, lamentando sopra la morte immatura del buon Marcello, disse Anchise presso Virgilio. Ed avendogli noi opposto, che Virgilio parla di gigli, i quali per la loro risplendenza (ciocché stabilisce la qualità della porpora) poteano dirsi purpurei; egli fortemente gli orecchi nostri intuonò dicendo: che non solo gigli, ma pur viole, e corne di mirto, e, più che ogni altro arbusto o fiore, si spargevano rose in onore de' defunti e specialmente nell'anniversario della lor morte. E qui cominciò a riferire molte antiche iscrizioni. Questa era la cultura romana che si esibiva ai massimi livelli.

Che poi questo sia un momento centrale della propria riflessione è confermato dal fatto che un anno e mezzo dopo, il 26 ottobre 1836, Belli inviò copia del sonetto italiano alla grande attrice Amalia Bettini, con cui aveva stabilito un rapporto di reciproca attenzione e stima, accompagnandolo con una importante lettera in cui riepiloga alcune motivazioni (culturali, ma anche esistenziali e perfino viscerali direi, peraltro rarissime in un personaggio così restio a confessarsi) delle proprie scelte:

Amabilissima mia Signora Amalia, i nostri discorsi (così come suole accadere conversando, che di uno in altro proposito principiasi talvolta da un paio di occhiali e si finisce coll'incendio di Troia), ci condussero negli scorsi giorni a parlare di quella romana generazione di letterati, i quali, fra sé ristretti, e schivi di tutt'altri e tutt'altro che non sia loro e in loro, regalansi scambievolmente il modesto titolo di *santo-petto*, e ciò per la santità del loro amore verso le lettere del Trecento, beate quelle e beato questo *per omnia secula seculorum*. Ricorderà, gentil Signora, come io Le narrassi essere uno di costoro venuto a morte nel 1834, e aver commossa la mia povera musa novecentista a piangerne l'amarissima perdita. Or bene, io Le invio oggi i versi spremuti dal mio dolore in quella lugubre circostanza, e consecrati a tutti i Santi-petti compilatori del giornale arcadico, giornale profetico, che, zoppo più di Zoilo nelle sue pubblicazioni, suole spesso annunziare, con data per esempio del 32, antichità dissotterrate nel 33. Se questa non è profezia bella e buona, Dia sa cosa ell'è.

L'illustre defunto ebbe nome Girolamo Amati di Savignano. Fu veramente buon grecista, buon latinista, buono scrittore italiano. Molto seppe e moltissimo presunse. Con pochi usava: degli altri né rispondeva pure al saluto. Sordido e senza camicia sotto i panni: di volto satiro e così di parole; e tuttavia ne' suoi scritti, per umana contraddizione, non raro adulatore dei potenti. Stridulo poi nella voce come cornacchia, e ruvido nel corpo e ne' modi quanto il rovescio d'una impagliatura di sedia. A quella corrugata fronte, degnissima di un posto nella commedia de' Rusteghi, profondavano i di lui confratelli il nome solenne di fronte omerica in grazia forse del cervello che ricopriva. Ne' miei 14 versi e nella nota dichiarativa incontrasi alcuni fiori di lingua, onde vanno sparse le carte e olezzanti i colloqui de' Santi-petti ai quali il Segato di Belluno niente saprebbe più dare oltre quanto lor concesse prodiga la natura.

Se v'è da ridere, Signora Amalia, rida con me: se poi, anzi che di riso, provi Ella senso di nausea, laceri questi fogli, e si rallegri colla dimenticanza e de' Santi-petti e del loro encomiatore.

La trama dei riferimenti appare davvero importante: su tutti si noti la citazione dei *Rusteghi*, che, se appare "d'obbligo" in una lette-

ra a una grande attrice come era Amalia Bettini, implicitamente va a contrapporsi a quel Segato (Girolamo Segato, nato in provincia di Belluno e vissuto tra il 1792 e il 1836) famoso per il suo ritrovato per la pietrificazione dei cadaveri e del sangue: Belli dunque accusa la prosa dei Santi-petti di essere una prosa pietrificata, morta, rispetto alla vivacità della lingua goldoniana. Si sarà poi notata la singolare espressione con cui Belli definisce la sua stessa poesia, *musa novecentista*, con cui intende riferirsi al suo modo di firmare, «996»; ma, anche se ovviamente del tutto arbitrario, appare molto suggestivo, soprattutto in questa sede (nel commento cioè a questo momento così convinto della sua vicenda culturale), pensare come davvero la musa di Belli sia “novecentista”, e cioè sperimentale, polisemantica, sorvegliatissima sul piano formale, espressionista più che realista.

Secondo sonetto, *Er pranzo a Ssant'Alèsio*.

*1237 Er pranzo a Ssant'Alèsio*<sup>1</sup>

Riconta l'ortolano de li Frati  
de Sant'Alèsio sur Monte Ventino,  
che ll'Argògoli<sup>2</sup> c'oggi<sup>3</sup> sce sò<sup>4</sup> stati  
a esartà<sup>5</sup> Rroma co ppietanze e vvino,

cerconno<sup>6</sup> tutto jjeri affaccennati  
da qualunque scurtore o scarpellino  
una Lupa da espone<sup>7</sup> a l'invitati  
ner posto che sse<sup>8</sup> pianta er trionfino.

Ma ppe quanto ggirassino,<sup>9</sup> fratello,  
sto ritratto de Roma (necessario  
dove se maggna) nun poterno avéllo.<sup>10</sup>

Però, in zu' vesce<sup>11</sup> e cco ggnisun divario,  
j'ha sservito bbenissimo er budello  
de Su' Eminenza er Cardinal-Vicario.<sup>12</sup>

*25 aprile 1834*

<sup>1</sup> Sant’Alessio, chiesa posta sul Monte Aventino, e credesi precisamente nel luogo ove sorgeva anticamente l’Armilustro. Quivi Plutarco pone il sepolcro di Tazio. Ne’ fianchi di questo monte si apriva la spelonca del famoso ladrone Caco: circostanza non ispregievole ai dotti che in quelle vicinanze mangiarono. <sup>2</sup> Vedi la nota 5 del Sonetto [*La Compagnia de Santi–petti*]. <sup>3</sup> Il 21 aprile 1834. <sup>4</sup> Ci sono. <sup>5</sup> A esaltare. <sup>6</sup> Cercarono. Ciò che in questo sonetto si dice è storia fedele. <sup>7</sup> Esporre. <sup>8</sup> Si. <sup>9</sup> Girassero. <sup>10</sup> Non poterono averlo. <sup>11</sup> In sua vece. <sup>12</sup> Si vuole da testimoni oculari che l’Eminentissimo Zurla, promotore amplissimo de’ politici vantaggi delle consumazioni, desse a quel banchetto una impanciata degna veramente di un porporato.

Il pranzo a Sant’Alessio: si tratta proprio del pranzo di cui parla il sonetto precedente, e che così descrive Luigi Morandi: «Fu ideato da Luigi Biondi, Presidente della Pontificia Accademia di Archeologia, il quale, per antipasto, vi lesse un erudito discorso, *scritto a dettatura di quel sommo amore ch’ei nudriva per Roma sua patria*, e pieno perciò di lodi per la grandezza di lei, per i banchetti commemorativi, per tutti i presenti, cioè *per il più bel fiore di Roma*, di cui quasi una metà erano cardinali o monsignori, e finalmente *per l’ottimo principe Gregorio XVI*, che vi assistette con la sua *venerata immagine*, ossia col busto modellato dal Tadolini»; il discorso di Biondi «fu dato alle stampe a spese dell’Accademia, su proposta del Cardinale Zurla».

Nonostante le ricerche, i convitati al pranzo di commemorazione del Natale di Roma non erano riusciti a trovare una lupa da esporre al centro tavola; ma, in compenso, a tavola il cardinale Vicario aveva sostituito molto degnamente la lupa, mangiando appunto come un lupo. Il gioco di parole è un po’ banale, ma il sonetto vive della sdegnata rievocazione, tutta risolta in una franca irridente comicità, della autocelebrazione della cultura romana, tanto più insopportabile quando si manifesta in esibizioni di vuota magnificenza o, peggio, di esaltazione municipalistica.

Terzo sonetto, *La nascita de Roma*.

1238 *La nascita de Roma*

Oh Farzacappa, oh Gazzoli, oh Dandini,<sup>1</sup>  
vedéssivo<sup>2</sup> li nostri Cardinali  
come staveno attenti co l'occhiali  
a gguardà l'improvisi<sup>3</sup> a li Sabbini?<sup>4</sup>

E cquanno inciafrujjorno<sup>5</sup> scerti tali  
quelli lòro ingergacci<sup>6</sup> de latini,  
li vedévio<sup>7</sup> a ddà ssotto co l'inchini  
pe nun fásse conossce<sup>8</sup> pe stivali?

E cquanno quer povèta scarzacane<sup>9</sup>  
strillava *evviva Roma*, eh? ccome allora  
s'ammazzaveno a sbàtteje le mane!<sup>10</sup>

Pe llòro infatti bbenedetta l'ora  
ch'è nnata Roma a rrigalajje<sup>11</sup> un pane  
arrubbato a cchi ppena e a cchi llavora.  
*25 aprile 1834*

<sup>1</sup> Nomi di tre Eminentissimi de' non più addottrinati del Sacro Collegio. Qui è da notarsi che i servitori sogliono chiamarsi fra loro co' nomi de' cardinali che servono. <sup>2</sup> Vedeste. <sup>3</sup> Gl'improvvisi. La lettura di qualunque componimento poetico è per la plebe un *sonetto improvvisato*, dappoiché i nostri popolani non conoscono in sé stessi altra poesia che la estemporanea. In quell'errore però cade ordinariamente più di una donna del ceto medio. <sup>4</sup> Nel Collegio Sabino, detto comunemente *i Sabini*. Vi si suole celebrare l'anniversario del Natale di Roma. Questa celebrazione, accaduta nell'anno corrente 1834 nelle sere de' 20 e 21 aprile, ha notato l'anno di Roma 2585. Bella età! <sup>5</sup> *Inciafrugliarono*: acciabattarono. <sup>6</sup> Gergacci. <sup>7</sup> Vedevate. <sup>8</sup> Per non farsi conoscere. <sup>9</sup> Poeta grezzo, mal calzato. <sup>10</sup> A battergli le mani. <sup>11</sup> *A regalargli*, per «regalar loro».

La rievocazione delle celebrazioni per il Natale di Roma 1834 si chiude con questo sonetto che ne rappresenta il commento finale, ma anche la interpretazione complessiva. Quando quel poetastro *scarzacane* strillava *evviva Roma!*, allora certo che i cardinali *s'ammazzavano* di applausi, perché a Roma hanno trovato il modo di vivere alle spalle dei lavoratori! Nel sonetto lo sdegno cresce progressivamente, e dopo aver assunto le forme dell'ironia sulla cultura dei tre cardinali («de' non più addottrinati del Sacro Collegio») e su quel tipico atteggiarsi delle autorità (in particolare quelle ecclesiastiche) fatto di una condiscendenza tanto benigna nell'apparenza quanto falsa nella sostanza, sale all'invettiva severa e moralistica dell'ultima terzina, dove scompare qualsiasi ironia per smascherare la nuda realtà della storia e dei rapporti fra gli uomini.

Così la sferzante critica della cultura romana in Leopardi non esce dagli ambiti, appunto, letterari, mentre Belli la fa diventare anche ferocissima accusa della situazione (sociale, economica, ideologica) in cui si trovava lo Stato Romano.

*Il giudizio su Roma. I cardinali, il papa, il potere.* Anche sotto questo aspetto il giudizio appare concorde: il quadro del potere a Roma è desolante. Però assume nei due poeti fisionomie e aspetti diversi.

Giacomo Leopardi così scrive in una lettera alla sorella Paolina il 3 dicembre 1822.

Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie [i Romani] passa i limiti del credibile. S'io vi volessi raccontare tutti i propositi ridicoli che servono di materia ai loro discorsi, e che sono i loro favoriti, non mi basterebbe un in-foglio. Questa mattina (per dirvene una sola) ho sentito discorrere gravemente e lungamente sopra la buona voce di un Prelato che cantò messa avanti ieri, sopra la dignità del suo portamento nel fare questa funzione. Gli dimandavano come aveva fatto ad acquistare queste belle prerogative, se nel principio della messa si era trovato niente imbarazzato, e cose simili. Il Prelato rispondeva che aveva imparato col lungo assistere alle cappelle, che questo esercizio gli era stato molto

utile, che quella è una scuola necessaria ai loro pari, che non s'era niente imbarazzato, e mille cose spiritosissime. Ho poi saputo che parecchi Cardinali e altri personaggi s'erano rallegrati con lui per il felice esito di quella messa cantata. Fate conto che tutti i propositi dei discorsi romani sono di questo gusto; e io non esagero nulla.

Due settimane dopo, il 16 dicembre, con il fratello Carlo Giacomo torna sulla questione.

Cancellieri mi diverte qualche volta con alcuni racconti spirituali, verbigrazia che il Card. Malvasia buona memoria metteva le mani in petto alle Dame della sua conversazione, ed era un *débauché* di prima sfera, e mandava all'inquisizione i mariti e i figli di quelle che le resistevano ec. ec. Cose simili del Card. Brancadoro, simili di tutti i Cardinali (che sono le più schifose persone della terra), simili di tutti i Prelati, nessuno de' quali fa fortuna se non per mezzo delle donne. Il santo Papa Pio VII deve il Cardinalato e il Papato a una civetta di Roma. Dopo essere andato in estasi, si diverte presentemente a discorrere degli amori e lascivie de' suoi Cardinali e de' suoi Prelati, e ci ride, e dice loro de' *bons-mots* e delle galanterie in questo proposito.

Quale sia il quadro che dei cardinali (e, più in generale, del Potere) presenta Belli nei suoi sonetti è davvero facile dire: si tratta della peggior manifestazione dell'orribile tradimento che la Chiesa ha fatto a quello che dovrebbe essere la sua missione sulla terra. La scelta dei sonetti sul tema è quasi imbarazzante per quanti se ne potrebbero leggere. Ne propongo tre.

Primo sonetto, *Un antro viaggio der papa – 2°*.

1555 *Un [antro] viaggio der Papa – 2°*

Curre la nova pe ppiazza Navona  
ch'er Papa, pe vviaggià cco ppiù ddecoro  
ner rifresco che ffesce a Ppalidoro<sup>1</sup>  
se pijjò 'na santissima cacona.<sup>2</sup>

E a la faccia de mezzo concistoro  
rivommitanno pe un'oretta bbona  
s'impiastrò tutta la Sagra perzona  
fino a le scarpe co la crosce d'oro.

E la Corte, sbruffata da li schizzi  
vienuti da lo stommico sovrano  
li pijjò ccome ttanti bbenefizzi.

Chi ssa? Nner galateo der cortiggiano  
er male e 'r bene, le vertú e li vizzi  
nun zaranno spiegati in itajjano.

*25 maggio 1835*

<sup>1</sup> Predio assai esteso, di proprietà dell'archiospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma, circa a mezza via tra questa città e Civitavecchia.  
<sup>2</sup> Imbriacatura. Anche il Buffone Santissimo (Mons. Soglia, Segretario de' Vescovi e Regolari) si ubbriacò sino agli occhi. Questi e il Papa si abbracciarono in un impeto di entusiasmo divino, e così stretti l'uno fra le braccia dell'altro andavano ruttando, recendo, e gridando «Monsignor Soglia mio, che bella giornata!», «Santo Padre mio, che consolazione!». La corte intanto gli osservava con divoto raccoglimento.

Questo è il primo di una serie di quattro sonetti dedicati al viaggio che il papa fece a Civitavecchia tra il 20 e il 25 maggio 1835. La cronaca è “in presa diretta”, scritta cioè negli stessi giorni in cui avviene l'evento, e mescola fatti storici a fatti inventati; per di più Belli completa il testo di note particolarmente caustiche e feroci, improntate a un sarcasmo estremo. Qui gli spunti polemici ruotano intorno a tre questioni: le spese che costerà al pubblico erario questo viaggio; l'esplosione di manifestazioni di piaggeria; la liberazione dalle carceri di tanti malfattori. Il tono è compattamente ispirato a una severa invettiva, segnata dalla splendida ripresa dell'apertura delle terzine: *E ssentirete..., E vvederete...* Quanto poi agli effettivi costi del viaggio,

ecco la descrizione del «treno» del papa fatta dal consueto dettagliato rapporto di Gaetano Moroni, il segretario del papa: «Gregorio XVI partì da Roma per Civitavecchia a' 20 maggio, col seguente treno, preceduto dal principe Massimo, soprintendente generale delle Poste Pontificie e da un corriere di gabinetto. Maggiordomo e mons. Maestro di camera. 2° frullone: mons. Soglia, mons. Elemosiniere e due monsignori camerieri segreti. 3° frullone: mons. caudatario, mons. crocifero e due aiutanti di camera. Carrettella: due scopatori segreti, il decano de' palafrenieri, il sottocredenziere segreto. Una scappavia, con mons. Traversi e mons. Volpicelli scalco segreto». Insomma: in tutto si trattava di sei carrozze, di cui Moroni precisa gli occupanti, fra cui i subalterni che stavano «in serpa». Aggiunge Moroni: «A Palidoro il Papa fu ricevuto da mons. Antonio Cioja commendatore di S. Spirito al cui ospedale omonimo spetta il latifondo. Entrato il Papa nella chiesa de' SS. Filippo e Giacomo Apostoli, ricevè la benedizione col SS. Sacramento; indi il prelado offrì una nobile refezione». Dopo quella «nobile refezione», a leggere il testo e la ferocissima nota nella quale si aggiungono particolari davvero disgustosi, era avvenuto l'episodio della *santissima cacona* (si ricordi che tutto ciò che attiene alla persona del papa è "santissimo": perciò anche la *cacona*): la satira si fa rappresentazione nauseata e nauseante (si veda in particolare l'impressionante prima terzina) d'una società e d'una istituzione ormai giunta agli estremi di un degrado ripugnante. In questo Belli, che non ha nessuna voglia di ridere, c'è una rabbia che è pari solo al suo schifo.

Secondo sonetto, *Li Prelati e li cardinali*.

1270 *Li Prelati e li Cardinali*

Pijjete gusto: guarda a uno a uno  
 tutti li Cardinali e li Prelati;  
 e vvederai che de romani nati  
 sce ne sò<sup>1</sup> ppochi, o nnun ce n'è ggnisuno.<sup>2</sup>

Nun ze<sup>3</sup> sente che Nnapoli, Bbelluno,  
Fermo, Fiorenza, Ggenova, Frascati...  
e cqualunque scittà lli ppiú affamati  
li manna<sup>4</sup> a Rroma a ccojjonà er diggiuno.

Ma ssaría poco male lo sfamalli:  
er pegg'è cche de tanti che cce trotteno<sup>5</sup>  
li somari sò ppiú de li cavalli.

E Rroma, indove viengheno<sup>6</sup> a ddà ffonno,  
e rrinnegheno Iddio, rubben'è ffotteno,  
è la stalla e la chiavica der Monno.

*27 maggio 1834*

<sup>1</sup> Ce ne sono. <sup>2</sup> Nessuno. <sup>3</sup> Non si. <sup>4</sup> Manda. <sup>5</sup> Ci trottono. *Trottare*, per «accorrere». <sup>6</sup> Vengono.

Tutti vengono a Roma *a ccojjonà er diggiuno*, magnifica espressione romanesca che significa a corbellare, a raggirare il digiuno, perciò “a mangiare abbondantemente”. Il sonetto all’inizio sembra recuperare una delle immagini più viete e insopportabili della cultura “romanistica”, quella del romano sbruffone e xenofobo che esalta la propria città contro tutti gli invasori e gli stranieri; poi rivela un’altra motivazione profonda nel crescere di un’indignazione autentica che, di fronte all’ignobile spettacolo della generale corruzione d’una città deturpata e saccheggiata, esplose in una finale memorabile frustata, tra le più violente che mai siano state scritte da Belli. Altro dunque che l’orgoglio del Romano per la propria città: qui, al contrario, altissima si leva la denuncia per una situazione intollerabile per la coscienza dell’uomo e del cristiano. Roma è «la stalla e chiavica der Monno», dice Belli; è «letamaio di letteratura di opinioni e di costumi», dice Leopardi (al fratello Carlo, nella lettera del 18 gennaio 1822).

Terzo sonetto, *La Cassa der lotto*.

1050 *La Cassa der lotto*

Sotto dell'antri<sup>1</sup> Papi, er rimanente  
c'avanzava a sta lupa de l'Impresa<sup>2</sup>,  
lo fasceva serví la Santa Cchiesa<sup>3</sup>  
pe llemosine a nnoi povera ggente.

Ma, a ggjorni nostri, un Papa ppiú ccremente,  
discenno<sup>4</sup> c'a la Cammera je pesa  
d'avé da seguità ttutta sta spesa,  
serra le porte e nnun vò ddà ppiú ggnente.

Ecco la carità de sto Governo.  
Eccola la ggiustizia che ss'inzeogna  
da sti diavoli esscíti da l'inferno.

Tutto se scola<sup>5</sup> sta fajola<sup>6</sup> indeggna.  
Tutto cqua sse<sup>7</sup> priscípita in eterno  
ner pozzo de la gola e dde la freggna.

10 gennaio 1834

<sup>1</sup> Degli altri. <sup>2</sup> Per *Impresa*, assolutamente, s'intende sempre la Impresa pontificia de' Lotti. <sup>3</sup> S. S. Gregorio XVI. <sup>4</sup> Dicendo. <sup>5</sup> Si scola: si sorbisce. <sup>6</sup> La *Fajola* è una gran foresta del nostro Stato, la quale per essere stata altre volte nido famoso di ladri, ha dato il nome ad ogni ceto di amici della roba altrui. <sup>7</sup> Si.

Al verso 6, Belli cita la Reverenda Camera Apostolica, ente che riuniva in sé gli organi amministrativi dello Stato, fra cui le finanze. Il sonetto inizia da una osservazione di cronaca concreta: le elemosine, che un tempo la Cassa del Lotto faceva ai bisognosi, durante il papato di Gregorio XVI non si fanno più. Da questo spunto minimo

sviluppato nelle quartine, il tono sale progressivamente nelle terzine, contrappuntato da potenti antitesi (carità *vs.* Governo; giustizia *vs.* inferno-diavoli; eterno *vs.* gola-*freggna*) e sostenuto dalla formidabile sequenza in rima Governo-inferno-eterno, in un crescendo di invettive, prima brevi e concitate, poi aperte a una finale visione apocalittica. Il punto conclusivo è un abisso di perdizione senza scampo e senza uscita, un vortice a cui è condannata una civiltà. L'analisi delle caratteristiche e delle contraddizioni del potere papale è lucida e incalzante, e la critica si fa talmente serrata e antitetica da assumere la forma d'una contrapposizione radicale ed eversiva, se non rivoluzionaria. In particolare poi i due versi conclusivi del sonetto, soprattutto se decontestualizzati, rappresentano una delle sintesi più impressionanti che Belli ha dato della vita, al tempo stesso ripresa di allucinate visioni dantesche e anticipazione delle teorie psicanalitiche. Dunque la visione che Belli fa della realtà del potere romano, della curia e dei cardinali, assume tratti mossi di volta in volta da intenti di denuncia, talvolta riformatori, e spesso apocalittici o proprio visionari.

*Il giudizio complessivo su Roma.* Quale sia il giudizio complessivo di Leopardi è noto: a Roma dominano l'ipocrisia, la corruzione, il cattivo gusto; «Le donne romane alte e basse fanno propriamente stomaco; gli uomini fanno rabbia e misericordia» (lettera a Carlo del 25 novembre 1822); «Ho trovato in Roma assai maggiore sciocchezza, insulsaggine e nullità, e meno malvagità di quella che mi aspettassi» (lettera al padre del 29 novembre 1822); Roma è una di quelle città «fatte per i monarchi, o per uomini tali che possano smisuratamente soverchiare la massima parte del genere umano in qualche loro pregio per lo più di fortuna, come ricchezza immensa, dignità vicina a quella di un principe, o cose simili» (lettera a Carlo del 5 dicembre 1822).

Quanto al giudizio di Belli su Roma, bisognerebbe leggere tutti i suoi 2279 sonetti... ma qualcosa abbiamo già letto («stalla e chiavica der Monno»), e qualcosa adesso leggiamo.

‘Na setta de garganti<sup>2</sup> che rrameggia<sup>3</sup>  
e vò ttutto pe fforza e cco li stilli:  
un Papa maganzese<sup>4</sup> che stangheggia<sup>5</sup>,  
promettènnosce<sup>6</sup> tordi e cce dà ggrilli.

‘N’armata de todeschi che ttraccheggia  
e cce vò un occhio a ccarzalli e vvestilli.<sup>7</sup>  
un diluvio de frati che scorreggia  
e intontisce<sup>8</sup> er Zignore co li strilli.

Preti cocciuti ppiù dde tartaruche:  
edittoni da facce<sup>9</sup> un focaraccio:  
spropositi ppiù ggrossi che ffiluche:

li cuadrini serrati a ccatenaccio:  
furti, castell’in aria e ffanfaluhe:  
eccheve<sup>10</sup> a Rroma una commedia a bbraccio.<sup>11</sup>  
*13 gennaio 1833*

<sup>1</sup> *Essere in un ventre di vacca*: trovarsi in lieta e comoda vita. <sup>2</sup> Bravi. <sup>3</sup> Delira. <sup>4</sup> Di mala fede: dai noti di Maganza. <sup>5</sup> *Stangheggiare*: andar sottile nel mantener grosse promesse. <sup>6</sup> Promettendoci. <sup>7</sup> Calzarli e vestirli. <sup>8</sup> Instupidisce. <sup>9</sup> Farci. <sup>10</sup> Eccovi. <sup>11</sup> Improvisata.

Nella città *ventre de vacca* per pochi privilegiati si recita una *commedia a braccio* dai molti protagonisti: una setta di pazzi violenti: i giacobini, i rivoluzionari, i liberali (quelli che vogliono tutto per forza e con gli “stilli”, cioè i coltelli); un papa fellone che non mantiene la parola: Gregorio XVI, che puntualmente aveva disatteso le sue stesse iniziali promesse; un costosissimo esercito di *todeschi*: le armate austriache che Francesco I, su richiesta del papa, aveva inviato in Romagna per soffocare i moti rivoluzionari; il memorabile *diluvio de frati che scorreggia*, dove si legge tutto l’astio per una cate-

goria parassitaria che infatti produce soltanto aria: scorregge e *strilli*; preti cocciuti, legge imbelli, trionfo delle stupidaggini, economia allo sbando; ladri e imbroglioni... L'invettiva in crescendo raggiunge toni di epica violenza e costituisce uno dei momenti più fortemente polemici di Belli contro la sua Roma-Babilonia, contro la sua città «monnezza». Il sonetto rivela un equilibrato impianto: ai vari protagonisti della recita Belli dedica prima due versi ciascuno (1-8), poi un verso ciascuno (9-12), e infine un solo verso (13) alle ultime tre vergogne, a sottolineare quanto l'invettiva si faccia incalzante. Il verso finale poi improvvisamente rompe lo schema e colloca il testo in un'altra prospettiva, aggiungendo al significato letterale un ulteriore sovrasenso: tutto questo è, oltre che una tragedia, una finzione, una recita, un gigantesco imbroglio. Altro che le commedie «che non sanno di niente» di cui erano piene le scene teatrali romane, e che anche Leopardi condanna! Questa è una commedia che si recita sempre, allora come oggi, assumendo così il sonetto l'aspetto di una tremenda allegoria senza tempo, disperatamente “allegra”. Qui il rapporto fra autore e parlante si risolve nella piena corrispondenza di opinioni e di linguaggi: il punto di vista è quello infimo, l'unico che può smascherare le maschere per scoprirne l'essenza materiale: egoismo, superbia, prevaricazione, ingordigia, strilli e scorregge.

E c'è qualcosa che i due salvano di Roma? Come è noto, l'unico episodio in cui Giacomo si trova bene a Roma, l'unico momento in cui riceve conforto e riesce a stabilire un rapporto sereno con la città, è nella visita al sepolcro di Torquato Tasso, di cui racconta al fratello Carlo il 20 febbraio 1823.

Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perché in luogo del

piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppur il nome, o si domanda non come nome della persona ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d'altri tali istrumenti e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisionomie e le maniere della gente che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa po-polazione. Lo spazio mi manca: t'abbraccio. Addio addio.

Leopardi non si smentisce: il giudizio su Roma rimane durissimo, fatto di disprezzo per «i superbissimi mausolei» da osservare «con perfetta indifferenza», per una città insomma «oziosa, dissipata, senza metodo», per una popolazione che vive «d'intrigo, d'impostura

e d'inganno». Eppure anche in questo inferno urbano c'è un luogo della memoria, del raccoglimento, del piacere del pianto.

E Belli? Belli ce l'ha un momento in cui riesce, non dico a star bene (che sembra davvero impossibile), ma almeno a sopportare la sua città «di sempre solenne ricordanza», come la definisce nella sua introduzione ai sonetti? Lo stesso giorno in cui scrisse il terribile *Li Prelati e li Cardinali*, Belli, nel sonetto *La difesa di Roma*, afferma che a Roma ci sta perché «ogni raggno / è attaccato e vvò bbene a la su' tela». È tanto? È niente? O forse soltanto un grande amore può produrre tanto sdegno, tanta forza di denuncia, tanta rabbia, tanta disperazione?

*Una questione fondamentale le donne romane la danno o no? Già.* Ed è questione mica da sottovalutare.

Vediamo un po'. Ecco cosa ne dice Giacomo Leopardi, in una lettera a Carlo, il 6 Dicembre 1822.

Lasciando da parte lo spirito e la letteratura, di cui vi parlerò altra volta (avendo già conosciuto non pochi letterati di Roma), mi ristringerò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di far con esse nelle città grandi.

V'assicuro che è propriamente tutto il contrario.

Al passeggio, in Chiesa andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi.

Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti.

Sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani: le quali non hanno mai alzato gli occhi; e si vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e noncuranza: e tutte le donne che qui s'incontrano sono così.

Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come a Recanati, anzi molto più, a cagione dell'eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d'ipocrisia, non amano altro che il girare e divertir-

si non si sa come, *non la danno* (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi.

Il tutto si riduce alle donne pubbliche, le quali trovo ora che sono molto più circospette d'una volta, e in ogni modo sono così pericolose come sapete.

Sarà! Ma vediamo come Belli presenta la questione.

1320 *Primo, conzija li dubbiosi*<sup>1</sup>

Viè<sup>2</sup> Nninetta<sup>3</sup> e mme disce:<sup>4</sup> «È cquarche ggiorno ch' er fijjo de la sora Nastasía me fa rrigali, e cquanno Meo<sup>5</sup> sta ar forno m'entra in casa a ppregà cche jje la dia.

Da una parte, commare, io nun vorría<sup>6</sup> díjje<sup>7</sup> de sí, pe nnun fa a Mmeo sto corno. Da un' antra parte poi, commare mia, come díjje de nò ssi mme viè intorno?<sup>8</sup>

Di', cche faressi<sup>9</sup> tu ne li mi' panni?»<sup>10</sup>  
«Pe mmé, jje la darebbe»<sup>11</sup>, io j'arispose,  
«senza lassamme<sup>12</sup> tormentà mmill'anni».

Lei allora annò a ccasa, e jje la diede:  
e dda quer giorn' impoi, vanno le cose  
che l'assaggia chiunque je la chiede.

28 giugno 1834

<sup>1</sup> La prima opera di misericordia spirituale. <sup>2</sup> Viene. <sup>3</sup> Caterina. <sup>4</sup> Mi dice. <sup>5</sup> Bartolommeo. <sup>6</sup> Non vorrei. <sup>7</sup> Dirgli. <sup>8</sup> Se mi viene, ecc. <sup>9</sup> Faresti. <sup>10</sup> Nella mia circostanza. <sup>11</sup> Gliela darei. <sup>12</sup> Lasciarmi.

«La prima opera di misericordia spirituale»! Mucidiale.

Scena breve, immediata, situazione comicamente irresistibile. Ninetta è una “dubbiosa” molto relativa, giacché sembra che voglia soltanto un incoraggiamento verso la fatale conclusione, e visto che, intanto, già aveva fatto entrare lo spasimante a casa sua, accettandone altresì i regali; a sua volta la parlante, vero campione di carità cristiana, consiglia l’amica, ma poi fa la pettegola nei suoi confronti. Tutto è naturalmente svolto e definito, e l’intervento del poeta appare talmente discreto da sembrare quasi assente.

87 *Er contratempo*

Ecco cqui er bene come incominciò  
co la cuggnata de Chicchirichì.  
Fascemio a ggatta–sceca cor zizzi,<sup>1</sup>  
a ccasa de la sgrinfia de Sciosciò.

Toccava er giro a llei: me s’appoggiò  
co cquer tibbi de culo a ssede cqui.  
Nun zerv’antro: de sbarzo se svejjò  
mi’ fratelluccio che stava a ddormí.

Sentenno quer lavoro sott’a ssé,  
lei s’intese le carne a ffriccicà,  
e arzò la testa pe ffà un po’ ccescé.<sup>2</sup>

Io me diede a ccapí cch’ero io llà:  
allora, a cquer c’ha cconfessato a me,  
lei fescé<sup>3</sup> in core: «Je la vojjo dà».

11 ottobre 1830

<sup>1</sup> Giuoco di compagnia. Una persona bendata va in giro assidendosi, or qua or là, sulle ginocchia di questo o di quello. Profferisce col solo sibilo dei denti quelle due sillabe *zizzi*, e ad una eguale risposta di colui o di colei su cui siede, deve indovinare chi sia. Se indovina, passa la sua

benda a chi si fece conoscere: altrimenti segue il suo giro. <sup>2</sup> *Far cecè*: trguardare da uno spiraglio. <sup>3</sup> Disse.

Come “contrattempo” non c’è male, direi. Si respira un’aria da rondò, con le rime tronche e con tutti questi soprannomi un po’ vezzosi: *Chicchirichì*, *Sciosciò*, da novella spregiudicata della tradizione comica e libertina italiana... Ma poi la realtà prende il sopravvento, con quel meraviglioso *tibbi de culo* (*tibi* è un termine, forse tratto dal latino ecclesiastico, che indica cose enormi, impressionanti; lo usa anche Porta). E tutto si chiude con una meravigliosa felicità.

Dunque Leopardi aveva torto? Ovviamente anche in Belli non sempre le Romane sono così generose e pronte. Eccone una odiosa.

### 823 *La bbellona de Trestevere*

Si ha ccacca?! lei? nun je se pò ddí ggnente,  
nemmanco «che bbell’occhi avete in fronte».  
È ssuperbiosa come un accidente,  
piú cche ssi ffussi de cristal de monte.

Gran brutto fà cco llei da protennente!<sup>2</sup>  
lei nun vò ppe mmarito antro<sup>3</sup> che un conte.  
Penza mo ttu cche ppò sperà un minente<sup>4</sup>  
che sta a ppescà cco la bbilancia a pponte.<sup>5</sup>

Oh, ppe bbellezza poi, propio è ssciarmante;<sup>6</sup>  
e pponno appetta llei dässe<sup>7</sup> pe vvinte  
guasi staria pe ddí ll’anime sante.

Ché nnun è ccome ste facce dipinte  
de Siggnoie de grinza,<sup>8</sup> che ssai cuante  
porteno cul de stracci e zzinne finte.

*Roma, 24 gennaio 1833*

<sup>1</sup> Vanità. <sup>2</sup> Pretendente. <sup>3</sup> Altro. <sup>4</sup> *Minente*, aferesi di *eminente*, è un trasteverino. <sup>5</sup> Sotto i ponti di Roma, eccettuato quello di Sant'Angiolo (l'Elio), sono stabilite delle reti così dette a *bilancia*, le quali in forma di un cono rovesciato, e attaccate alle due estremità di un palo bilicato e impernato per via di un asse nel mezzo, sono aggirate dall'acqua corrente, ed una sorgendo quando l'altra s'immerge, pescano. <sup>6</sup> Stupenda. <sup>7</sup> Darsi. <sup>8</sup> Di vaglia, distinte.

Bella più di un cristallo di rocca; anzi, proprio *sciarmante*: è questo il ritratto, ammirato e disperato, di una donna di Trastevere tanto bella e altezzosa da risultare del tutto irraggiungibile per il povero pescatore che parla. Lo schema, il linguaggio, le immagini, le rime assonanti e costantemente alternate, la costruzione delle quartine a gruppi di due versi ciascuno: tutto l'impianto formale del sonetto ne fa una vera e propria stornellata a dispetto, in una manifestazione di virtuosismo che raggiunge, vien voglia di dire almeno una volta, la perfezione. Il sonetto recupera un repertorio tipico di bellezze popolari sane e sode ("bone" si direbbe oggi), che Belli inserisce nella galleria dei suoi personaggi riuscendo però, per contrasto, a delineare anche il ritratto del povero tenero pescatore che farà pure uno stornello a dispetto, ma che continua a inseguire quell'immagine, a difenderla, nonostante tutto, rispetto alle altre donne con le *facce dipinte*; mi piace immaginarlo mentre, a testa bassa, pensa al suo sogno troppo grande, prendendo a calci i sassi e buttandoli nel Tevere.

#### *Affinità e sintonie fra le due poesie: affinità "interne"*

Accanto a queste affinità e sintonie di orientamento, che comunque indicano una serie di aspetti in cui i due condividono (o no) giudizi e prospettive, ecco alcune osservazioni su aspetti fondanti le due operazioni poetiche.

*La ricerca della Verità.* Un tratto che segna una sintonia profonda nella scrittura di Belli e di Leopardi è la scrupolosa coerenza con cui i due poeti perseguirono e costruirono i loro progetti, e l'assun-

to che la poesia abbia un solo strumento di orientamento: la ricerca della verità, costi quel che costi. Una verità da elaborare e mostrare con l'unico strumento formale possibile: la poesia. Che dunque diventa (o, meglio: torna a essere) davvero e soltanto strumento di conoscenza.

In Leopardi «all'apparire del vero» Silvia muore, e con lei l'illusione: l'imperativo categorico rimane quello, mai tradito, di affondare l'analisi la più disperata e disperante sul senso della vita, sul destino dell'uomo: e le citazioni davvero potrebbero essere tante. Ne basti una, celebre, forte, definitiva, nella lettera che Giacomo scrive a Luigi De Sinner il 24 maggio 1832:

Quali che siano le mie disgrazie, che si è giudicato opportuno mettere in piazza e che forse sono state un po' esagerate su questo Giornale [l'«Hesperus»], io ho avuto coraggio sufficiente per non cercare di diminuirne il peso, né attraverso frivole speranze di una pretesa felicità futura, né attraverso una vile rassegnazione. I miei sentimenti nei confronti del destino sono stati e sono sempre quelli che ho espressi nel *Bruto minore*. È stato proprio in seguito a questo coraggio che, portato in base alle mie ricerche ad una filosofia disperante, io non ho esitato ad abbracciarla interamente; d'altra parte, invece, è stato per effetto della vigliaccheria degli uomini, che hanno bisogno di essere convinti del pregio dell'esistenza, che si sono volute considerare le mie opinioni filosofiche come il risultato delle mie sofferenze particolari, e che ci si ostina ad attribuire alle mie situazioni materiali ciò che deve essere attribuito solo al mio intelletto. Prima di morire, mi accingo a protestare contro questa invenzione della debolezza e della volgarità, e a pregare i miei lettori di sforzarsi di distruggere le mie osservazioni e i miei ragionamenti piuttosto che di accusare le mie malattie.

La “filosofia disperante” di Leopardi è la medesima che fa scrivere a Belli un sonetto metatestuale che contiene la stessa affermazione, espressa però in una sfacciata e impressionante soluzione.

La Verità è ccom'è la cacarella,  
 che cquanno te viè ll'impito<sup>1</sup> e tte scappa  
 hai tempo<sup>2</sup>, fijja, de serrà la chiappa  
 e stòrcete<sup>3</sup> e ttremà ppe rritenella.

E accusí, ssi la bbocca nun z'attappa,  
 la Santa Verità sbrodolarella<sup>4</sup>  
 t'esse fora da sé dda le bbudella,  
 fussi tu ppuro un frate de la Trappa.<sup>5</sup>

Perché ss'ha da stà zzitti, o ddí una miffa<sup>6</sup>  
 ogni cuarvorta sò le cose vere?  
 No: a ttemp'e lloco d'aggriffà ss'aggriffa.<sup>7</sup>

Le bbocche nostre Iddio le vò ssincere,  
 e ll'ommini je metteno l'abbiffa?  
 No: ssempre verità; ssempre er dovere.

*Roma, 11 febbraio 1833*

<sup>1</sup> Impeto. <sup>2</sup> Hai bel fare di, etc. <sup>3</sup> Storcerti. <sup>4</sup> Sgocciolante. <sup>5</sup> Che ha voto di silenzio. <sup>6</sup> Menzogna. <sup>7</sup> *Aggriffare* è tirare una palla da terra, in modo che, descritta la sua parabola, cada precisamente sopra un punto in cui si vuole che si arresti senza trascorrere.

Vero e proprio sonetto-manifesto, questo percorso nel profondo delle viscere tocca uno dei punti più misteriosi della poetica belliana: l'incontro sconcertante e potentissimo fra il massimo dell'abiezione della vita, la *cacarella*, e il massimo della sublimità, la verità, anzi, a maggior sottolineatura, la Verità con l'iniziale maiuscola: e la verità per un cristiano non può non identificarsi con Gesù Cristo, che di sé ha detto: «Io sono la Via, la Verità, la Vita». E infatti la Verità è *Santa*: perciò tacere è una colpa, dire la verità è un dovere, il dovere

massimo degli uomini. A chiudere e suggellare il percorso compare direttamente Dio che vuole la sincerità a qualsiasi prezzo. Ma c'è un'altra chiave di lettura possibile: la *cacarella*, l'impito irresistibile, è una inquietante traduzione immediata e materiale della motivazione prima del sonetto romanesco, che nasce proprio da una zona estrema della razionalità, dal rifiuto di ciò che invece si può digerire ed esibire. A questo punto profondo della coscienza avviene l'incontro tra la matrice classica, la fede cristiana e la cultura illuministica di Belli, tre patrimoni spirituali che non solo non si elidono ma si integrano e completano a vicenda per condurre a una finale conclusione: all'uomo, consapevole del male del vivere, non è consentito illudersi ma solo testimoniare, lasciando la memoria (il «monumento») di sé e della propria coscienza morale e intellettuale. Costi quel che costi: e quello che costa è, appunto, l'isolamento, il rimanere estranei, incompresi, sottoposti a pregiudizi: Belli è sconcio, Leopardi un piagnone; Belli dice parolacce, Leopardi è "sfigato". Costi quello che costi: contro tutti i credenti, vecchi (alla fine dell'omelia che il prete aveva fatto la domenica «pe' spiega li misteri de la Fede», il parlante del belliano *Er frutto de la predica* così conclude: «Inzomma, da la predica de jeri, / gira che t'ariggira, in conclusione, / venissimo a ccapì che ssò misteri») e "nuovi", contro tutti i sostenitori delle "magnifiche sorti e progressive".

*Destino/scelta di isolamento/clandestinità.* Ecco dunque l'elemento centrale che accomuna i due: un polemico (e al tempo stesso scelto e imposto dalle condizioni esterne, e però/perciò disperante, insopportabile, ma anche affermato come identità) stato di isolamento, di esilio e di distanza, la voluta/imposta dalle condizioni clandestinità (Belli) e l'osteggiata/imposta "prigionia" (Leopardi) accomunano queste due esperienze vissute all'interno della stessa realtà geografico-statuale. Belli e Leopardi hanno la coscienza precisa della loro perifericità rispetto alle coeve espressioni letterarie: Manzoni, con la sua operazione di egemonia così lucidamente, e genialmente, e positivamente, perseguita; la poesia sentimentale, con tutto il retaggio

ossessivo di luoghi comuni e buone intenzioni, e risultati francamente imbarazzanti; l'ottimismo illusorio del romanzo storico; l'assenza totale di "verità" (la verità che è sintesi di ragione e sentimento, di "filosofia" per usare l'espressione leopardiana, di uno e molteplice, di grande rappresentazione al tempo stesso concreta e metaforica del mondo, identitaria nel senso profondo del termine). E quell'Italia, lo sappiamo, non permetteva esperienze innovative per le opposte ma paradossalmente convergenti intenzioni egemoniche delle due culture che si stavano confrontando: quella controriformista/arcadica/neoclassica romana, quella romantica lombarda (che con estrema difficoltà possiamo poi dire "italiana"). A Leopardi e Belli, intellettuali per (si perdoni l'ossimoro) scelta coatta, non organici rispetto al contesto, la soluzione di accettare, e affermare, la "clandestinità" delle loro operazioni fu obbligata, passando così dall'orizzonte periferico in cui si trovavano direttamente all'Europa, compiendo un salto enorme rispetto al loro secolo, e al tempo stesso comprendendo (smascherando?) l'inganno, politico, ideologico e culturale, della loro epoca. In Leopardi la strada fu gridata, esposta, esibita («L'armi, qua l'armi!»), in Belli fu tormentata, clandestina, scettica ("scojonata" è il termine: che è appunto l'aggettivo dell'atteggiamento di chi sa come vanno le cose: e Belli, lo abbiamo detto subito, è un poeta che arriva alla sua stagione adulto... Disincanto poi che anche il Leopardi maturo condivideva in pieno: nella lettera a De Sinner del 22 dicembre 1836, e cioè sei mesi prima di morire!, scrive: «La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto»), e infine, dopo il 1849, perfino rinnegata<sup>7</sup>. Ma quando l'operazione era in piedi, quando cioè ce ne erano le condizioni esistenziali giuste, durante il decennio dal 1828 al 1837, eccone il senso in un sonetto che più "leopardiano" non si può:

---

7 Ma su questo rinnegamento le cose sono molto più complesse. Infatti, come è noto, Belli non distrusse i sonetti, ma li affidò a un amico perché, appunto, li distruggesse. Ora: ma chi in coscienza farebbe una cosa del genere? E infatti l'incaricato di bruciare i manoscritti si guardò bene dal farlo.

Va' in d'una strada, indove sce se fa  
cquarche gran scavo in de la terra, e ttu  
vederai che ggnisuno sa ppassà  
si nun z'affaccia e ssi nun guarda ggiú.

Che conziste<sup>1</sup> sta gran curiosità?  
Nun è la terra ggiú ccome che ssú?  
Cosa spera la ggente in quer guardà?  
che sse scopri<sup>2</sup> er burrò dde Bberzebbú?

Ma cquest'è 'r peggio ch'io nun zo ccapí,  
che ssibbè<sup>3</sup> nnun c'è un cazzo da vedé,  
invetrisheno l'occhi, e stanno llí.

Er monno dunque è ppiú cojjon de mé  
che mme ne sto su sta loggetta, e cqui  
gguardo in celo le stelle e cquer che cc'è.

11 aprile 1834

<sup>1</sup> In che consiste. <sup>2</sup> Si sopra. <sup>3</sup> Sebbene.

L'esperienza rievocata dal sonetto è comune e sempre attuale: di fronte a uno scavo, nessuno sa resistere all'insensato istinto di fermarsi e guardare, magari alla ricerca dell'ufficio (*er burrò*) del diavolo. Nessuno: a parte *lo stroligo*, che invece dalla sua loggetta guarda in basso gli uomini affannarsi inutilmente in attività che non servono a niente, e poi torna a guardare *in celo le stelle e cquer che cc'è*. E che c'è in cielo? In che differisce l'atteggiamento del mondo *cojjone* da quello dell'astrologo saggio? E cos'è la *loggetta*? In uno dei sonetti più liricamente compiuti dell'intero canzoniere (s'intende: la lirica comica del dialetto), Belli crea una figura dai contorni appena accennati e sfuggenti: l'astrologo assume un atteggiamento di obiettivo distacco dal mondo che guarda sempre dall'alto, mentre, in as-

solata solitudine e quasi clandestino agli altri, si trova sospeso verso un cielo silenzioso e tutto da scoprire; la facilità dei versi e le rime tronche servono poi a connotare l'astrologo di un ulteriore tratto di disincantato sorriso.

Ancora: *curiosità* è una parola-spia troppo sospetta per non essere sottolineata, giacché Belli la aveva usata come titolo in un sonetto-manifesto, enigmatico riepilogo della sua stessa operazione poetica (rimandava infatti al "titolo" della raccolta, e il titolo cui pensava Belli del suo ipotetico e mai pubblicato libro era "il 996", e 996 è la crittografia in cifre delle iniziali dei suoi due nomi, le *g* di Giuseppe Gioachino, e la *b* del cognome, Belli; dove dunque rivendicava fortemente la propria paternità dell'operazione: altro che una poesia che è la voce del popolo!).

Siamo dunque in presenza di una metafora della poetica su cui è costruito e si regge tutto il progetto del «dramma» belliano? Una differenza c'è tra l'astrologo e il poeta dialettale: il primo guarda sempre verso l'alto, il secondo è costretto a guardare in basso, ché se alza lo sguardo, come sappiamo dai sonetti che ne parlano, vede un Dio sfuggente e misterioso, talvolta vendicativo, sempre comunque minaccioso.

Letta poi in questo nostro contesto, la figura del poeta che sta al balcone mentre la vita sotto scorre, e che dialoga con il cielo e le sue presenze più o meno misteriose, non può non apparire come una analogia davvero profonda con Leopardi.

*Il pessimismo.* Su questo aspetto mi soffermo davvero poco, giacché è banale davvero dire che il tratto che accomuna le due scritture è il pessimismo. Che consiste in una sostanziale sfiducia nell'operato degli uomini, riflesso a sua volta delle leggi che presiedono alla vita del tutto. Leggi che per Leopardi sono quelle della Natura, in quanto tali né buone né cattive (*Canto notturno, Dialogo della natura e di un Islandese*). Leggi invece che per Belli sono divine. Il che, se possibile, aggiunge tratti di pessimismo, giacché si potrebbe anche scoprire che il Dio d'amore poi proprio non appare così sollecito nei

confronti delle sue creature: d'altronde *Sicu t'era tin principio nunche e ppeggio*, come recita il titolo del sonetto 598, mentre *La vita dell'Omo* è una sequenza di dolori e violenze che ricordano il “vecchierello” del *Canto notturno*, con l'aggravante appunto che, mentre per l'uomo di Leopardi la morte è l'abisso «orrido immenso» che, finalmente! è il caso di dire, chiude il percorso dell'esistenza, per l'uomo belliano del sonetto *La vita dell'Omo* alla morte dell'al di qua succede l'altra morte nell'al di là, quella eterna: «E pper urtimo, Id-dio sce bbenedica, / viè la Morte, e ffinisce co l'inferno». E che tutto questo sia precisamente voluto da Dio, e perciò ovviamente immo-dificabile, Belli lo afferma nel sonetto 165 *La creazzione der Monno*, nel quale si riscrive l'atto della creazione e il peccato di Adamo, per giungere alla terribile condanna di Dio, il quale alla fine urla: «Om-mini da vienì, ssete futtuti». Questo vale per quanto riguarda l'al di là, mentre per l'al di qua le disgustose (disgustose in sé, e ancor più disgustose in uno Stato che si richiama – o forse, meglio: si *dovrebbe* richiamare – ai principi evangelici della Carità) differenze sociali tra i Signori e “noantri” così vengono giustificate nel sonetto 1170 *Li du' ggener'umani*: «E cquando morze in crosce, ebbe er penziere / de sparge, bbontà ssua, fra ttanti strazzi, / pe cquelli er zangue e ppe nnoantri er ziere».

*Il senso della morte*. E che l'uomo scopra il suo “essere per la morte” è il tratto che davvero sbalordisce nella scrittura leopardiana e belliana. Il fine della vita si identifica con la fine della stessa, «colà dove la via / e dove il tanto affaticar fu volto»: la morte, appunto. Una morte che non lascia scampo e non trova compenso. E che tutti, cristiani e laici, ricchi e poveri (“minenti” o “paini”) devono accettare per quello che è: «Cqua nun ze n'esse: o ssemo ggicubbini, / o ccredemo a la lègge der ziggnore. / Si cce credemo, o mminenti o ppaini, / la morte è un passo cche vve ggela er core» (2170 *La morte co la coda*). Una morte come logica conseguenza dell'inevitabile percorso della vita.

L'ommini de sto Monno sò ll'istesso  
 che vvaghi<sup>2</sup> de caffè nner maschinino:  
 c'uno prima, uno doppo, e un antro<sup>3</sup> appresso,  
 tutti cuanti però vvanno a un distino.

Spesso muteno sito, e ccaccia spesso  
 er vago grosso er vago piccinino,  
 e ss'incarzeno<sup>4</sup> tutti in zu l'ingresso  
 der ferro che li sfraggne in porverino.<sup>5</sup>

E ll'ommini accusí vviveno<sup>6</sup> ar Monno  
 misticati<sup>7</sup> pe mmano de la sorte  
 che sse li ggira tutti in tonno in tonno;

e mmovennose<sup>8</sup> oggnuno, o ppiano, o fforte,  
 senza capillo<sup>9</sup> mai caleno a ffonno  
 pe ccascà nne la gola de la Morte.

*Roma, 22 gennaio 1833*

<sup>1</sup> Filosofo. <sup>2</sup> Vaga. <sup>3</sup> Altro. <sup>4</sup> S'incalzano. <sup>5</sup> Polvere. <sup>6</sup> Vivono. <sup>7</sup> Mescolati. <sup>8</sup> Movendosi. <sup>9</sup> Capirlo.

Il caffettiere gira il macinino e tutti i chicchi prima o poi verranno stritolati per diventare polvere. La metafora è immediata, semplice, potente, costruita in un dettato di grande sapienza formale: all'uniformità di cadenze dei singoli endecasillabi, tutti *a maggiore*, corrisponde perfettamente l'uniformità ritmica delle strofe, tutte a rime alterne, a rendere cioè la monotona ineluttabile uniformità finale delle cose umane, con l'esplosione al punto centrale del percorso (ai versi 7-8) dell'allitterazione in *r* che esprime immediatamente l'opera terribile del meccanismo stesso della vita.

In questo sonetto Belli, smessi i panni del trascrittore o dell'imi-

tatore, del poeta satirico o del moralista, raggiunge un momento di puro lirismo e definisce uno dei vertici della sua visione del mondo ferma, sconsolata e dolente, davvero leopardiana, trovando la forza per guardare in faccia il destino dell'uomo, di tutti gli uomini, i «vagli grossi e i vaghi piccinini», giacché il filosofo ne sa quanto il caffettiere; anzi, chi davvero sa non è il “filosofo” della cultura ufficiale, dominante, che trova giustificazioni, prospettive, consolazioni: il vero filosofo, colui cioè che sa, è il “fisolofò” in dialetto che, grazie proprio alla lingua della Verità, può guardarla in faccia la Verità; e non c'è consolazione nella certezza che tutti andranno allo stesso destino, ma non c'è neanche rabbia o desiderio di rivincita (di “vendetta” stavo per dire: ma “vendetta” è una parola che Belli non usa e vorrebbe impedire che altri la usino), né conforto in una prospettiva mondana o ultramondana. La vita è così e soltanto così: un precipitare *in tonno in tonno, pe ccascà nne la gola de la Morte*.

Nel suo *Zibaldone* Belli copia un brano della *Délfine* di Madame de Staël: «Voilà l'histoire de la vie! notre destinée, la voilà! des vagues engloutissant des vagues et des milliers d'êtres sensibles souffrant, désirant, périssant, comme des boules d'eau qui jaillissent dans les airs et qui retombent». Il passo parrebbe proprio una fonte di ispirazione fonica (*vagues*, in francese “onde, flutti”, ma molto simili ai «vagli» di caffè romaneschi) e filosofica, con l'immagine del «destino» e dell'inghiottimento, di una spirale infinitamente uguale a se stessa. Anche un passo di Erasmo peraltro contiene la medesima immagine del macinino.

E quanto al dopo... Dopo c'è il nulla, per Leopardi. Dopo c'è il grande mistero, per Belli. Il quale sa soltanto che, “dopo”, c'è un altro mondo che non finisce *mai*, e su questo *mai* la riflessione si fa terribile: «È un penziere quer *mai* che te squinternà», cioè, come spiega Belli in nota, ti «scuote, sgomenta, schianta».

«*Ridere dei mali comuni*». Allora che fare? Se questa è la vita dell'Omo, se queste sono le sue prospettive di/sperate, se questo è insomma “lo stato mortale”, che senso ha vivere? Due certezze: la-

mentarsi è inutile; ridere è una (l'unica?) possibilità di sopravvivenza che abbiamo.

346 *La Nascita*

Sora Ggiuvanna mia, a sto Monnaccio  
è stato un gran cardéo<sup>1</sup> chi cc'è vvienuto!  
Nun era mejjo de pijjà un marraccio<sup>2</sup>  
e d'accoppasse cor divin'ajjuto?

Su la porta der Monno ce sta: *Spaccio*  
*de guainelle*<sup>3</sup> a l'ingrosso e a mminuto:<sup>4</sup>  
*de malanni passati pe ssetaccio*<sup>5</sup>  
*de giojje appiccate co lo sputo.*<sup>6</sup>

Da ragazzi, la frusta ce sfraggella,  
da ggioveni, l'invidia de la ggente,  
e da vecchi, un tantin de cacarella.

Bbasta, ggjà cche cce semo, alegramente:  
e nun ce famo dà la cojjonella<sup>7</sup>  
cor don-der-fiotto che nun giova a ggnente.

17 gennaio 1832

<sup>1</sup> Caldeo, imbecille. <sup>2</sup> Grosso coltello da colpo. <sup>3</sup> Le *guainelle* sono le «carubbe». Qui stanno per metafora di *guai*. <sup>4</sup> Formula tolta dalle iscrizioni sovrapposte per lo più alle osterie *Spaccio di vino di..., all'ingrosso e a minuto*. <sup>5</sup> Raffinati. <sup>6</sup> Fragili. <sup>7</sup> Dar baia.

Già che qui ci siamo, stiamoci allegramente: e non facciamoci dare la *cojjonella* (non facciamoci canzonare) con il dono del fiotto (con il piagnucolare, il lamentarsi continuamente) che non giova a niente. Il dato di partenza è la riflessione esistenziale della magnifica sintesi della prima terzina in cui la vita è rappresentata come una

sequenza costante di tormenti. Di fronte a questa realtà però non c'è dramma, perché la reazione è sfacciatamente allegra: quella stessa *cojjonella* che bisogna evitare per non essere derisi o compatiti diventa il più forte strumento di difesa dell'uomo di fronte alle sventure, in una titanica (o cristiana? la santa letizia francescana?) accettazione della propria misera natura. Nel sonetto si legge tutta una trama di debiti e di concordanze, dal foscoliano motivo del suicidio, all'immagine di sapore dantesco della porta del mondo (che si ribalta comicamente in quella d'una "infernale" osteria), al leopardiano elenco delle tappe della vita, alla manzoniana conclusione verso una cristiana, e perciò dolente, accettazione dei limiti umani (l'«allegria» di Ungaretti), che però può essere vista anche in chiave goethiana e voltairiana: ma tutto è sempre detto e contraddetto, in quel ribaltamento continuo cui conduce necessariamente la soluzione comica, sì che il tono del sonetto sfugge a un'interpretazione univoca: dramma del moderno scetticismo o bonaria riflessione?

Ma la domanda leopardiana qui c'è tutta: se la vita è sventura, perché non solo continuiamo a vivere, ma, peggio, continuiamo a far vivere facendo figli? E quale può essere la modalità per sopportare l'esistenza?

Leopardi ci prova a rispondere. Leggiamo dallo *Zibaldone*, 1393/4 (27 luglio 1821).

A volere che il ridicolo primieramente giovì, secondariamente piaccia vivamente, e durevolmente, cioè la sua continuazione non annoi, deve cadere sopra qualcosa di serio, e d'importante. Se il ridicolo cade sopra bagattelle, e sopra, dirò quasi, lo stesso ridicolo, oltre che nulla giova, poco diletta, e presto annoia. Quanto più la materia del ridicolo è seria, quanto più importa, tanto il ridicolo è più dilettevole, anche per il contrasto ec. Ne' miei dialoghi io cercherò di portar la commedia a quello che finora è stato proprio della tragedia, cioè i vizi dei grandi, i principii fondamentali delle calamità e della miseria umana, gli assurdi della politica, le sconvenienze appartenenti alla morale universale, e alla filosofia, l'andamento e lo spirito generale del secolo, la somma delle

cose, della società, della civiltà presente, le disgrazie e le rivoluzioni e le condizioni del mondo, i vizi e le infamie non degli uomini ma dell'uomo, lo stato delle nazioni ec. E credo che le armi del ridicolo, massime in questo ridicolissimo e freddissimo tempo, e anche per la loro natural forza, potranno giovare più di quelle della passione, dell'affetto, dell'immaginazione, dell'eloquenza; e anche più di quelle del ragionamento, (1394) benché oggi assai forti. Così a scuotere la mia povera patria, e secolo, io mi troverò avere impiegato le armi dell'affetto e dell'entusiasmo e dell'eloquenza e dell'immaginazione nella lirica, e in quelle prose letterarie ch'io potrò scrivere; le armi della ragione, della logica, della filosofia, ne' Trattati filosofici ch'io dispongo; e le armi del ridicolo ne' dialoghi e novelle Lucianee ch'io vo preparando.

Iliaci cineres, et flamma extrema meorum,  
Testor, in occasu vestro, nec tela, nec ullas  
Vitavisse vices Danaum; et, si fata fuissent,  
Ut caderem, meruisse manu  
(Virgilio, *Eneide*, II, 431 sgg.).

Le armi dell'affetto e della ragione, ancora una volta: che trovano lo strumento di resistenza e di espressione nelle armi del ridicolo, come si legge nell'operetta che chiude la raccolta, il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*:

Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso. Non dovete pensare che io non compatisca all'infelicità umana. Ma non potendovi riparare con nessuna forza, nessuna arte, nessuna industria, nessun patto; stimo assai più degno dell'uomo, e di una disperazione magnanima, il ridere dei mali comuni; che il mettermene a sospirare, lagrimare e stridere insieme cogli altri [...]. Io desidero quanto voi, e quanto qualunque altro, il bene della mia specie in universale; ma non lo spero in nessun modo.

La disperazione ha sempre un sorriso. E perciò (*Zibaldone*, 4391, 23 settembre 1828):

Ridete franco e forte, sopra qualunque cosa, anche innocentissima, con una o due persone, in un caffè, in una conversazione, in via: tutti quelli che vi sentiranno o vedranno rider così, vi rivolgeranno gli occhi, vi guarderanno con rispetto, se parlavano, taceranno, resteranno come mortificati, non ardiranno mai rider di voi, se prima vi guardavano baldanzosi o superbi, perderanno tutta la loro baldanza e superbia verso di voi. In fine il semplice rider alto vi dà una decisa superiorità sopra tutti gli astanti o circostanti, senza eccezione. Terribile ed awful è la potenza del riso: chi ha il coraggio di ridere, è padrone degli altri, come chi ha il coraggio di morire.

Precursore del '68 (“Una risata vi seppellirà”), Leopardi qui si trova in una sintonia totale con le convinzioni di Belli. Che leggiamo in scritti privati, proprio a segnalare la profonda autenticità e convinzione di quello che dicono. In una lettera a Francesco Spada, il 5 ottobre 1831, egli scrive presentando all'amico proprio il progetto dei sonetti in romanesco:

Checco mio

Fra non molto ci riabbraceremo. Intanto ti fo percorrere la notizia che vengo carico di nuovi versi da plebe. Ne ho sino ad oggi in 153 sonetti, sessantasei de' quali scritti da dopo la metà di settembre (crescono). A guardarli tutti insieme, e unendovi col pensiero quel di più che potrà uscire dai materiali già raccolti, mi pare di vedere che questa serie di poesie vada a prendere un aspetto di qualchecosa, da poter forse davvero restare per un monumento di quello che è oggi la plebe di Roma. Non casta, non religiosa talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma; ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per dare un modello, ma sì una traduzione di cosa già esistente, e, più lasciata senza miglioramento. A te e a Biagini, ed in voi agli amici di maggior mia confidenza io darò a vedere gli ultimi lavori delle mie ore d'ozio, persuaso che la delicatezza e l'amicizia d'entrambi non ne trarrà fuori che la sola lettura. Ne rideremo poi insieme; e queste risa ci varranno a prepararci l'animo alle possibili sciagure che ci minaccino.

Pochi anni dopo, il 29 febbraio 1836, alla grande attrice Amalia Bettini, Belli scrive con la medesima evidenza:

Elevato da Voi alla dignità di vostro poeta cesareo, se non di Vostro consigliere aulico, io non posso tradire un ufficio che mi compiacio confondere con la idea di prerogativa. Eccomi dunque Vostro Mene-strello, Vostro bardo, Vostro trovatore. Acuta di mente come gentile e tenera per natura, dovete aver penetrato l'unico fine dei miei fabliaux, quello cioè di trastullarvi se mi riesca, a far sì che un pensiero da Voi rivolto a questa vecchia città si accompagni per via ad un sorriso ravvivatore de' brevi dilette che abbiate potuto gustarvi fra le glorie della vostra virtù presa ne' più bei sensi del vocabolario. Niente di male in Voi, niente di male in me, niente di male in nessuno. Ridiamo, carissima Amalia, giacché a questo siamo quaggiù condannati, che le gioie dobbiamo fabbricarcele quasi tutte da noi, la spontaneità appartenendo presso ché esclusivamente al dolore.

Già: la disperazione ha sempre un sorriso. Attraverso l'ironia (l'arma illuministica per eccellenza) e il riso Belli e Leopardi affermano propriamente la tragicità dell'esistenza, a confermare la loro visione della realtà senza superstizioni, senza miti ideologici (religiosi, politici), a ribadire insomma la sfiducia in tutte le illusioni che ci allontanano dal prendere atto con coscienza e maturità del nostro "esser frale".

#### *La divergenza fondamentale*

In tanti singolari, ma credo indiscutibili punti di contatto, ecco però la divergenza più forte e decisiva, la distanza che separa i due poeti (e chissà che non sia stato proprio questo l'elemento che ne impedì reciprocamente la frequentazione...): l'ateismo.

L'incontro con le filosofie materialiste in Leopardi avrà come esito l'approccio al materialismo sensista: è questo un processo lento le cui tappe si preciseranno nelle *Operette morali* e nello *Zibaldone*, e troveranno la loro più compiuta manifestazione nel *Canto notturno* e nella *Ginestra*. Per ricordarci i termini della questione, basti qui

una celebre citazione da una lettera, ancora a Luigi De Sinner, del 24 maggio 1832.

Quels que soient mes malheurs [...] j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poids ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par una lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux qui j'ai exprimé dans *Bruto minore*. Ça été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité a l'embrasser toute entière.

In Belli il medesimo approccio e la conoscenza delle punte più estreme dell'ateismo e del razionalismo illuministici provocano un drammatico sgomento, come testimonia un suo appunto nello *Zibaldone*: «Alla religione, che sostituirci? Filosofia? Quale? Quella di Epicuro, quella degli scettici? [...] vorrei ripristinare la filosofia dell'orror del vuoto di tante teste». La serie di contraddizioni e di lacerazioni. Da questo scarto, da questa profonda aporia, nasce la coscienza dell'abisso tra quelle letture illuminate e liberali e la triste realtà della plebe romana, “abbandonata senza miglioramento”. Però il dubbio, lo sgomento, la contraddizione esplose quando Belli, come fa, si pone la domanda della presenza di Dio nella storia.

1413 *Lo scolo*<sup>1</sup> *der 34*

Oggi trentun disceppre,<sup>2</sup> ch'è ffinita  
s'annata magra de Ggiusepp'abbreo,  
la siggnora fratesca ggesuita  
pe rrenne<sup>3</sup> grazie a Ddio canta er Tedeo.<sup>4</sup>

Dimani poi, si Ccristo je dà vvita,  
ner medemo<sup>5</sup> convento fariseo  
s'intona un'antra<sup>6</sup> antifona,<sup>7</sup> aggradita  
a lo Spiritossanto Paracreo.<sup>8</sup>

E a cche sserveno poi tanti apparecchi?  
er distino oramai pare disciso  
c'ognn'anno novo è ppeggio de li vecchi.

Pòi<sup>9</sup> defatti cantà cquanto tu vvòi,<sup>10</sup>  
ché ggìa Ddio bbenedetto ha in paradiso  
antri<sup>11</sup> gatti a ppelà che ssentí nnoi.

*31 dicembre 1834*

<sup>1</sup> Scolatura: fine. <sup>2</sup> Dicembre. <sup>3</sup> Per rendere. <sup>4</sup> Il *Tedeum*. <sup>5</sup> Nel medesimo. <sup>6</sup> Altra. <sup>7</sup> L'inno *Veni Creator Spiritus*. <sup>8</sup> Paracleto. <sup>9</sup> Puoi. <sup>10</sup> Vuoi. <sup>11</sup> Altri.

Quell'anno (ma il senso finale del sonetto è che tutti gli anni sono così) era stato particolarmente pesante, sì che il parlante lo definisce «annata magra di Giuseppe ebreo», facendo riferimento al racconto biblico dei sette anni di carestia predetti da Giuseppe al Faraone che gli aveva chiesta la spiegazione di un sogno. E allora, come accade, ecco gli auguri che l'anno che viene sia meno drammatico di quello appena finito e che invece sia l'occasione per fare cose buone. Infatti così fanno i Gesuiti, nella loro chiesa, segnando questi due momenti con la medesima cerimonia, e cioè cantando il *Tè Deum*, l'inno di ringraziamento; ma forse i Gesuiti qualche motivo per tanta letizia l'avranno: al contrario chi parla non riesce a trovare alcuna speranza per il futuro. Ne viene fuori un sonetto severo e dolente, scettico e fermo nel suo convinto pessimismo, un pessimismo che davvero si colloca in perfetta analogia con il *Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggero delle Operette morali*; anzi, semmai la chiusa è ancor più rigorosamente pessimista, giacché vi si ritrova il motivo della assoluta lontananza di Dio dalle vicende degli uomini, espresso facendo uso di una locuzione d'uso quotidiano, tanto più efficace proprio perché “stonata” rispetto al soggetto e al contesto.

Dio in Paradiso ha altro da fare. E già: ma che fa Dio in Paradiso, con tutto quel tempo a disposizione? Il sonetto che segue segna il punto più alto e drammatico della riflessione di Belli.

Che fa er Governatore? Arrota stilli  
e li dispenza a sbirri e bberzajjeri.  
E er Vicario? Arimúscina misteri  
per inventà ppeccati e ppoi punilli.

E er Tesoriere? Studia er gran bussilli  
de straformà er bilancio in tanti zzeri.  
E er Zegritar de Stato? Sta in guai seri  
pe ttrovà mmodo d'affogà li strilli.

Tratanto er Papa cosa fa? Ssi' acciso!,  
guarda er zu' orlòggio d'Isacchesorette,  
e aspetta l'ora che sia cotto er riso.

Si ppoi pe ggionta sce volete mette  
quer che ffa er Padr'Eterno in paradiso,  
sta a la finestra a bbuttà ggiú ccroschette.

28 aprile 1846 [?]

Che fa il Governatore (che era anche il capo della polizia)? Prepara pugnali per darli alle truppe organizzate in funzione di repressione interna (Belli in nota al sonetto *La serenata provìbbita* scrive: *Galantini*: «Specie di birri monturati, che dall'essere stati assoldati da un tale antico bargello Galanti, diconsi *Galantini*»; essi sono «composti del rifiuto della società, raccolto dopo il 1831», e a loro «si dà più propriamente il nome di bersaglieri»); il Vicario rimugina misteri per inventare peccati e poi punirli; il tesoriere (il ministro del Tesoro) cerca soltanto di pareggiare il bilancio (e non certo di risolvere i problemi della popolazione); il Segretario di Stato cerca il modo di far tacere le proteste; il papa poi, beato lui, non fa niente: guarda il suo orologio di Isac Soret (Isac Soret, orologiaio svizzero, il cui nome era diventato proverbiale), e mangia. In cima a questa piramide

c'è Dio, in Paradiso, alla finestra, e butta giù croci. Lo schema è consueto nei sonetti: l'elenco in crescendo. Le autorità vengono elencate, con precisione e completezza: e tutte si scoprono preoccupate, sospettose e guardinghe, assolutamente sole, a creare truffe, raggiuri, violenze. Il percorso va dall'al di qua all'al di là in una continuità senza soluzione ed eternamente uguale che unisce il fisico e il metafisico, il finito e l'infinito dagli *stilli* alle *croscette*. Così in cima al percorso quaggiù si trova il papa, felicemente solo, sfaccendato e tranquillo, che guarda l'ora e mangia; e più su, lassù lassù, si trova Dio, altrettanto sfaccendato e disoccupato, che sta silenzioso alla finestra e butta le croci (le croci!, il simbolo eterno del dolore umano) sulla testa degli uomini ignari e incolpevoli. C'è dunque una Provvidenza nella storia, ma è una Provvidenza impazzita e ribaltata, un destino di arcana eterna dannazione. Quello stesso Dio che fin dalla prima volta in cui si era presentato nei sonetti, in *La creazione der monno*, aveva assunto l'aspetto di un Essere collerico che dice parolacce, e che crea per proibire e per «fottere» gli uomini, qui si rivela un Essere infelice, annoiato ed eterno (o forse annoiato perché eterno), primo responsabile dell'infelicità umana. Al di là di questo vertiginoso estremo sgomento, Belli non arriva, e al di là c'erano la soluzione di Leopardi (il nulla), o l'idea del silenzio o della morte di Dio: ma queste strade, paradossalmente, rappresentano comunque soluzioni, e invece qui il dogma non si nega, perché si mantiene e si conferma nella sua disperata necessità.

### *C'è una prospettiva?*

Posto che la domanda abbia senso (e qualche dubbio c'è), la questione è molto complessa: intanto in assoluto, che questo sembra essere più un'intenzione di metodo del critico che vuole a ogni costo quadrare il cerchio e offrire una prospettiva (operando così una sostanziale forzatura), quasi all'insegna di voler trovare a tutti i costi un "messaggio"; in particolare poi la cosa si fa ulteriormente difficile, per una questione fondamentale: per Leopardi abbiamo testi orga-

nizzati dal poeta stesso (i *Canti*, le *Operette*, i *Pensieri*) che esprimono perciò la precisa volontà d'autore, il che consente, appunto, di trovarne un percorso interno; per Belli questo non è possibile, ch  il testo che abbiamo a disposizione non   stato riordinato dall'autore e i sonetti ci sono giunti (e sono stati pubblicati) seguendo il criterio cronologico della composizione, dal primo all'ultimo (il che ovviamente   *gi * un senso): ma in questa scansione non   rintracciabile alcuna "evoluzione" ideologica, s  che nei sonetti possiamo riscontrare il medesimo atteggiamento anche a distanza di venti anni della loro composizione;   dunque davvero impossibile, e perci  una forzatura, voler trovare una direzione, una prospettiva. Oltretutto la scelta esclusiva del componimento breve staccato dagli altri («ogni pagina   l'inizio del libro, ogni pagina   il fine», scrive Belli nella sua introduzione), ha in s  un preciso significato: i sonetti non sono ordinati secondo una logica quale che sia, perch  non vanno da nessuna parte, giacch  tutto   eternamente uguale e fisso, *abbeterno*, in una concezione statica dell'esistenza, che nega qualsiasi ipotesi di cambiamento, di trasformazione, di riscatto.

Ci  detto, e perci  chiedendo scusa per l'evidente arbitrio che sto compiendo, domandiamoci: c'  una prospettiva?

Per Belli intanto una cosa va detta: e ci  che su una questione egli rimane coerente, quando afferma che anche in un mondo stravolto e disperato come   il nostro una sola pu  essere, *dovrebbe* essere, la guida al comportamento degli uomini: la carit , che   valore al tempo stesso cristiano e laico, e che pu  funzionare solo a partire dalla certezza che tutti gli uomini siano "figli di Adamo". Dunque ecco la condanna senza scampo alla violenza, sia quella tra gli uomini (*Li sordati bboni*), sia quella nei confronti degli esseri pi  deboli e "piccini" (*Er cacciatore*). E se questa   una prospettiva (ma temo che non lo sia), va bene cos .

Leopardi invece, alla fine del proprio percorso (la "fine del percorso", ahim , giacch  poi di l  a poco dopo averla composta mor , a soli 39 anni), una prospettiva la pone: quella della ginestra che  

“contenta” dei deserti, metafora dunque del comportamento giusto e corretto degli uomini, che invece tradiscono la loro stessa umanità. La ginestra è “contenta”: cioè si accontenta, accetta la propria natura, il proprio destino, e non si piega a vergognose suppliche, né si innalza a idioti proclami di eternità.

E Belli? Leggiamo.

1447 *Le cose der Monno*

Er mormorà d’Iddio, fijji mii bbelli,  
è la conzolazzione de li ssciocchi.  
Le sorte<sup>1</sup> hanno d’annà cco li fraggelli.  
Chi è ricco, e cchi sse<sup>2</sup> gratta li pidocchi.

Er Papa ajjuterà li poverelli:  
un antro<sup>3</sup> poi je caccerebbe l’occhi.  
Er Monno accusí vva: ssò ggiucarelli,  
cose de ggnente,<sup>4</sup> affare de bbajocchi.

Che sserve annà ccontanno a una a una  
le furtune dell’antri?<sup>3</sup> Sò pparole.  
Ggnisuno<sup>5</sup> è ssazzio de la su’ fortuna.

Fremma e ttempo, e nun zempre se<sup>2</sup> diggiuna;  
e cquando che la notte nun c’è ssole  
contentamose<sup>6</sup> allora della luna.

20 *gennaio 1835*

<sup>1</sup> Sorti. <sup>2</sup> Sì. <sup>3</sup> Altro: altri. <sup>4</sup> Niente. <sup>5</sup> Nessuno. <sup>6</sup> Contentiamoci.

Le fortune devono andare con i flagelli: e se un papa è dalla parte dei poveretti, un altro gli caverebbe gli occhi. Il sonetto consiste in una serie continua di espressioni idiomatiche e sentenziose e di veri e propri proverbi che insistono sulla necessità di accettare il proprio

destino. L'invito è dunque quello di lasciar perdere, giacché evidentemente tutto è talmente incomprensibile e imm modificabile che non vale la pena illudersi. E allora la domanda si fa forte: si tratta di passività ormai diventata una seconda natura, o di un saggio invito alla tolleranza? Fra tutte le espressioni del sonetto, si notino quella al verso 4, formidabile nella sua icastica forza di sintesi, e quella finale, davvero bellissima, intonata come è a una accettazione, non fiduciosa, non illusoria, ma ferma, leopardiana appunto, del proprio destino.

Però, si dirà, questo non è il punto finale del percorso belliano. Ed è vero: non lo è. Non può esserlo, come sopra affermavo. Però un'altra singolare congiuntura la possiamo indicare.

E cioè: per assoluta combinazione, l'ultimo sonetto di Belli, del tutto occasionale, giacché nato per "giustificarsi" di non essere andato a cena dall'amatissima Cristina Ferretti, che sarà la moglie di suo figlio Ciro, è una riflessione dolente sulla vita, che è dolore, ma che è anche progetto: che significa proprio accettare la propria essenza di creature, di esseri mortali.

2279 [«Sora Crestina mia, pe un caso raro»]

Sora Crestina mia, pe un caso raro  
io povero cristiano bbattezzato  
senz'avecce né ccorpa né ppeccato  
m'è vvienuto un ciamorro da somaro.

Aringrazziat'iddio! l'ho pproprio a ccaro!  
E mme lo godo tutto arinnicchiato  
su sto mi' letto sporco e inciafrujjato,  
come un zan Giobbe immezzo ar monnezzaro.

Che cce volemo fà? ggnente pavura.  
Tant'e ttanto le sorte sò ddua sole:  
drento o ffora; o in figura o in zepportura.

E a cche sserveno poi tante parole?  
Pascenza o rrabia sin ch'er freddo dura:  
staremo in cianche quanno scotta er zole.

*21 febbraio 1849*

Dopo due anni di silenzio, Belli torna alla scrittura in dialetto con questo sonetto che è l'ultimo della sua sterminata produzione, e che nasce in una situazione storica particolare: siamo infatti in piena Repubblica Romana. Dopo le illusioni del grido di Pio IX, «salvate, gran Dio, l'Italia» del 10 febbraio 1848; dopo i giorni terribili dell'uccisione di Pellegrino Rossi (15 novembre 1848) e della successiva fuga del papa da Roma a Gaeta (25 novembre), la situazione precipita e il 9 febbraio 1849 l'Assemblea Costituente, la prima eletta in Italia a suffragio universale, decretava «la cessazione del Governo Pontificio temporale e l'adozione del Governo repubblicano». Roma diventa una Repubblica e un laboratorio politico cui guardano tutti i patrioti, Mazzini e Garibaldi, Pisacane e Verdi, Mamei e Dall'Ongharo. Le prime iniziative della Repubblica favoriscono l'ulteriore radicalizzarsi dello scontro, con la conseguente necessità di rinforzare le strutture militari; *Ciro Belli*, dipendente statale, era stato ascritto alla Guardia civica: bisognava perciò impedire in qualsiasi maniera che potesse essere mobilitato. L'11 febbraio Belli scrive un'istanza perché al figlio venga concessa la "riforma" dal servizio militare per motivi di inabilità fisica; ma siccome questa istanza non dette esito, in fretta in fretta Belli e *Giacomo Ferretti* concordarono di anticipare il matrimonio tra *Ciro* e *Cristina*, figlia di *Giacomo* e fidanzata di *Ciro*, giacché gli "ammogliati" erano esentati dalla leva: e il matrimonio si celebrerà poi il 21 marzo 1849.

In questo sfondo di grandi tensioni, la situazione in cui nasce il sonetto è contingente e particolare: Belli sta a letto con il raffreddore e non può recarsi a pranzo a casa della famiglia *Ferretti*, dove lo aspettava in particolare *Cristina*, con cui aveva sempre avuto un rapporto privilegiato di affetto. Per scusarsi in qualche modo di questa

scortese assenza, Belli scrive il sonetto, sul quale si legga l'esemplare analisi di Eugenio Ragni<sup>8</sup>:

La struttura del sonetto appare calibrata, come nel miglior Belli, nella consueta articolazione bipartita: esposizione del fatto nelle quartine e riflessione/conclusione delle due terzine. L'ironia che percorre le due quartine parrebbe fruita solo per esorcizzare il possibile patetico della situazione contingente; in realtà mi pare di cogliervi abbastanza distintamente la nota di un intenso risentimento nei confronti di un'ingiustizia della quale è vittima ancora una volta ("pe un caso raro", in antifrasi), un "povero cristiano bbattezzato", del tutto immune da peccati, che, da buon cristiano qual è, accetta la sorte, ma con una decisa punta di insofferenza ("Aringrazziat'iddio! l'ho pproprio a ccaro!").

Campeggia al centro del sonetto la figura di "zan Giobbe", santo del martirologio popolare, protettore dei servitori per la pazienza che essi debbono esercitare con i padroni, e in più "inquieto poeta biblico, indagatore e dubitatore della bontà provvidenziale di Dio, al cospetto del mistero doloroso del mondo" (Muscetta); e mi pare che altra figura non potrebbe meglio allegorizzare la situazione dell'uomo costretto a vivere in questo mondo di dolore e d'imperscrutabili ingiustizie, efficacemente rappresentato come un poco ospitale letto "sporco e inciafrujato", e come un "monnezzaro", entro cui il Giobbe/cristiano battezzato se ne sta "tutto arinnicchiato" in rassegnata attesa (in posizione fetale, si direbbe) di altre immancabili saette.

Nelle terzine il tono rassegnato, appena addolcito dall'ironia, sottolinea la drammaticità della condizione umana, espressa nel v. 11 da due coppie di opposti addensate in un unico verso e ordinate in chiasmo: "drento o ffora; o in figura o in zepportura".

La contrapposizione delle due situazioni estreme, enunciata in formula proverbiale e così perentoriamente espressa in termini di un dogmatico *aut aut* nei due avverbi "drento" e "ffora" e nei due sostantivi "figura" e "zepportura", visualizza icasticamente la dualità vita/morte che, delineata come contingenza di malattia nell'antitesi "a letto" ("arinnicchia-

---

8 E. Ragni, «*E a che sserveno poi tante parole?*», in *Lecture belliane*, vol. X, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 51-94.

to – su sto mi' letto”)/“in piedi”, anzi “in gamba” (“in cianche”), trova efficace ricalzo sensoriale e risonanze simboliche nella successiva contrapposizione “freddo”/“zole” con la quale il sonetto si chiude.

Inutile protestare, inutile lasciare testimonianze; inutile combattere o disperarsi: tanto, più che morire non si può, e morire è l'unica alternativa a una vita di sofferenze. E fino al fatale momento, non resta dunque che attendere, rassegnati come Giobbe (“Pascenza”) o frustrati nell'impotenza (“rabbia”), gli eventuali ma non assicurati momenti di sole.

E quanto il sonetto sia non solo testimonianza contingente ma riflessione profonda, conclude Ragni, è confermato dal passaggio dall'*io* delle quartine al *noi* delle terzine, con cui Belli «intende chiaramente aprirsi a connotare una condizione universale».

A me pare che questo sonetto abbia il fascino autentico del capolavoro, giacché al tempo stesso è scherzoso e malinconico, gentile e rassegnato, ironico su se stesso e sull'intera umanità, pronto al sorriso ma anche alla riflessione: non sereno dunque, ma neanche prometeico o disperato. Così tutto si svolge sul piano di una affabilità affettuosa e paterna con Cristina, la donna che segnò nel profondo gli ultimi anni della sua vita; ma, come talvolta accade nel misterioso mondo della poesia, questo che è solo un omaggio occasionale e privato assume anche il carattere di un vero e proprio involontario riepilogo d'una esperienza eccezionale, d'una avventura culturale irripetibile.

E che qui prendo a congedo di questo itinerario che mi ha portato ancora una volta a verificare quanto sia stato giusto non tradire mai e anzi ringraziare quel ragazzo che, ormai quasi una cinquantina di anni fa, decise che davvero valeva la pena dedicare una vita di studi (e perciò fatta di rigore, emozione, disciplina, divertimento, fatica gioiosa), la mia, a quel gigante che è Giuseppe Gioachino Belli.

GILBERTO PICCININI

*Presidente della Deputazione di Storia patria per le Marche*

## La viabilità nelle Marche nella prima metà dell'Ottocento

Belli impara e conoscere e ad apprezzare le Marche durante i frequenti viaggi compiuti tra il 1820 e il biennio 1842-44, avvenuti in tempi diversi, nel corso dei quali il viaggiatore può cogliere la staticità e l'immobilismo in cui erano costrette a vivere le popolazioni della regione sotto il governo pontificio. Un governo che nonostante le sollecitazioni del cardinal Consalvi, aveva preferito rimanere lontano dall'accettazione di quanto di nuovo si suggeriva per l'adeguamento della pubblica amministrazione e per un necessario sviluppo economico e sociale.

Nei suoi percorsi attraverso le Marche, solitamente compiuti a bordo dei postali, carrozze non sempre adattate alle comodità dei passeggeri, Belli avvertì la trascuratezza nella manutenzione dei tracciati stradali, dove rari erano gli interventi sulle massicciate devastate da buche, avvallamenti, veri e propri pantani durante le stagioni piovose, con improvvise strettoie a causa delle frane non rimosse. Lo stato di incuria riguardava sia i tratti di competenza governativa, come, e forse ancor più, quelli a carico dei bilanci delle comunità locali.

Le grandi vie che permettevano al Belli di arrivare da Roma nelle Marche o che dal settentrione dell'Italia lo riconducevano nella capitale erano la Lauretana e la consolare Flaminia. La Lauretana lasciava

a Foligno la Flaminia e, attraverso il valico di Colfiorito, consentiva di giungere a Tolentino, Macerata, Loreto e Ancona e proseguire, quindi, lungo il litorale adriatico in direzione di Bologna e Milano. L'alternativa, per spingersi verso nord, era la consolare Flaminia che attraverso il Furlo immetteva nella valle del Metauro fino a Fano.

Dello stato della viabilità, Belli dà conto in diverse occasioni, anche se l'esperienza più difficile fu quella compiuta nel ritorno dal viaggio a Milano, nell'autunno del 1827, in un periodo di abbondanti piogge, concentrate nelle giornate del 6 e 7 ottobre, che avevano ingrossato tutti i fiumi del territorio, provocando rotture degli argini, allagamenti e crollo di ponti. Un dramma per le comunità locali che si trovarono ad affrontare enormi esborsi caricati su bilanci già disastriati da improvvise spese affrontate in precedenza per far fronte a stagioni di siccità e di scarsi raccolti.

Belli, nel suo diario di viaggio, segnala le traversie subite nel transito del fiume Esino, nella mattina del 14 ottobre, quando il ponte di legno, realizzato dagli ingegneri francesi poco più di un decennio prima, era «talmente fracassato che ne mancava la metà portata via dalla corrente».

La stessa sorte era toccata al ponte sul Musone che «più non esisteva divelto tutto dall'alluvione» fin dalle prime abbondanti piogge del 6 ottobre. Sulle disavventure del viaggio del 1827, capitate, questa volta, durante l'andata verso Milano, Belli non trascurò di fissare sulla carta quanto successe a due miglia da Ancona, all'incirca all'altezza della Palombella, quando la carrozza sulla quale era salito alla stazione di posta di Ancona fu superata da un'altra carrozza, spaventando i quattro cavalli «i quali completamente imbizzarriti si lanciarono giù da una specie di diga costituita dalla massicciata della strada e trascinarono con loro la carrozza e noi».

Lo stato carente delle comunicazioni terrestri ha reso difficile, per secoli, ogni tipo di contatto della regione con la restante Italia, favorendo in certo qual modo i rapporti con realtà più lontane attraverso gli scali portuali di Pesaro, Senigallia e Ancona, vere e proprie porte

aperte sul mondo esterno. Le occasioni d'incontro fra mercanti e acquirenti avvenivano con regolarità durante gli annuali appuntamenti dei mercati e delle fiere, la più importante delle quali era quella di Senigallia, oggetto di attente valutazioni da parte del Belli.

Erano, infatti, gli affari a spingere i viaggiatori a sopportare gli incomodi della trasferta ma non mancavano i richiami di carattere culturale e gli appuntamenti di carattere politico. Belli, del resto, fu sollecitato a raggiungere le Marche dopo aver sposato, nel 1816, Maria Conti, con la finalità di curare gli interessi di famiglia, legati in gran parte ai possedimenti ereditati dalla moglie dal precedente matrimonio con il conte anconetano Giulio Pichi. I beni erano concentrati nel Piceno, con appendici nel Ferrarese.

Le buone condizioni economiche favorirono non poco il Belli nell'arricchimento culturale; da qui le spedizioni a Milano, dove ebbe modo di avvicinare le menti più illuminate del capoluogo lombardo, di apprezzare il riformismo dell'amministrazione austriaca e di frequentare l'evoluta società meneghina. Approfondimenti culturali che lo convinceranno sempre più ad accostarsi al pensiero liberale fin da quando, nel 1820, ebbe l'opportunità di soggiornare tra S. Benedetto del Tronto e Ripatransone, ospite di Giuseppe Neroni Cancelli, il quale l'avrà certamente aggiornato sulle vicende del moto maceratese del '17 nel quale erano stati coinvolti personaggi cresciuti nel periodo napoleonico e in buon numero estromessi da ogni funzione pubblica dal restaurato governo pontificio. E non sarà mancata certamente una disamina di quant'era accaduto durante le sollevazioni in Spagna nell'anno precedente, con ripercussioni a Napoli e a Torino, dove borghesi e liberali erano riusciti a ottenere dai rispettivi sovrani una costituzione, ritirata nel volgere di poco tempo a Napoli per la minacciata invasione austriaca e a Torino dopo il tempestivo ritiro del sostegno del giovane principe Carlo Alberto. Belli, certo, non immaginava di entrare così a vele spiegate nello spirito del Risorgimento e negli eventi che segnarono il decennio successivo alle vicende del '20-'21, durante le quali molte furono le op-

portunità di avvicinare figure emergenti dell'opposizione al governo della Chiesa, individuabili, oltre che nei reduci del napoleonismo, nei rappresentanti dei vecchi ceti nobiliari in sempre più affannosa ricerca di rendite per mantenere alto il loro livello di vita.

MANLIO BALEANI  
*Presidente dell'Associazione culturale marchigiana  
"Amici di Giuseppe Gioachino Belli"*

## Belli, le Marche, le donne del Poeta

### *Belli e le Marche*

È un onore e un piacere parlare, dopo l'occasione di Macerata, qui a Morrovalle, terra marchigiana tanto cara a Giuseppe Gioachino Belli, per il quale nutro una passione, quasi patologica, che ha inizio 49 anni fa, quando mi trovavo a Roma per il servizio militare. Un mio cugino, marchigiano che viveva da anni in quella città, mi fece conoscere il Belli.

Ricordo ancora lo sforzo per mandare a memoria il sonetto *La lavannara zoppicona* che aveva «un gelone ar piede de man dritta». Ricordo i due versi finali, pieni di malizia, ma anche di amore materno: «Chi me ne dà pe mantené li fiji? / Campo d'entrata io? Fo la puttana? ».

Con il soldo militare, 165 lire al giorno, comperai i quattro volumi della edizione economica della Feltrinelli, che portai a casa e che tuttora conservo. Iniziai così la lettura sistematica dei sonetti e, per me cattolico, il primo impatto traumatico furono i sonetti morrovallesi. Confesso di sapere poco o niente della vita del Poeta e del fatto che in questa cittadina avesse avuto inizio la produzione di quella che sarebbe stata la grande opera della letteratura dialettale.

Ho rimediato e corretto questa mia prima impressione con lo studio della vita di Belli e con l'approfondire quella sorta di dualismo

tra il Poeta accademico, che da giovane componeva versi su temi religiosi, e il cantore romanesco, che non disdegnava di usare la lingua del popolo per dire male di preti e Papi, pur avendo una profonda religiosità.

Risale a otto anni fa l'uscita della mia prima pubblicazione: cento sonetti commentati singolarmente sul tema del conflitto sociale tra i *Potenti* e la *bona gente*. Poi ne sono venuti altri, ma ciò che mi appassionava era l'individuazione dei luoghi e dei personaggi che avevano a che fare con le Marche.

Annotavo e mettevo da parte, con l'orgoglio della mia appartenenza a questa terra, dove sono nati grandi uomini come Matteo Ricci, Raffaello Sanzio, Gioacchino Rossini, Giacomo Leopardi e gli avi dello stesso Giuseppe Gioachino Belli. Un certo Giuliano De Bellis, cognome latinizzato, come risulta dal libro dei battesimi del 1630 della parrocchia di Castelnuovo di Recanati.

*Belli e le Marche* era il titolo provvisorio del mio ultimo libro. Quella Marca che viene inserita nei sonetti belliani poche volte, tra cui il titolo di una composizione, una sorta di proverbio: *Più ppe la Marca annamo, Più mmarchisciàn trovamo*. E poi nel sonetto *Li polli de li vetturali* che ci descrive quanta e quale considerazione avesse il Poeta per la nostra terra, anche dal punto di vista gastronomico.

La ricerca sul rapporto Belli – Marche si è avvalsa dei numerosi appunti presi da Belli nel tempo, ma soprattutto dai fatti raccontati nel *Journal du Voyage* per i suoi trasferimenti nell'Italia settentrionale. Nonché le tante lettere scritte ai suoi amici marchigiani, ma anche agli amici romani ai quali raccontava le vicissitudini e gli incontri avuti.

Alla domanda del perché Belli frequentasse le Marche, c'è una risposta articolata che si differenzia per il periodo, per il luogo e per le persone che doveva incontrare. Quindi, non seguirò un ordine geografico (nord-sud o viceversa) ma temporale. Iniziando da quando Belli viene per la prima volta nel Piceno nel 1820. Lo fece per recuperare alcuni crediti che vantava sua moglie, dopo il disastroso

primo matrimonio con il Conte Pichi di Ancona. Per chiudere nel 1844, quando con il figlio si recò in agosto prima a Morrovalle e poi a San Benedetto, dove li aspettava l'amico di sempre, Giuseppe Neroni Cancelli.

Negli anni 1820 e 1821 fu a Ripatransone, Fermo, Ascoli, Marina di San Benedetto, dove il suo ospite aveva costruito una villetta. Successivamente nel 1822 e nel 1824, si recò a Tolentino, Macerata e Recanati, dove in casa Solari forse incontrò Giacomo Leopardi. Nei suoi viaggi verso Milano, negli anni 1827-'28-'29, quando si ferma per soggiorni brevi in diverse località.

Una osservazione va dedicata al Casino delle Cervare, quando è ospite dei Marchesi Solari. Una località non distante da Morrovalle, dove per arrivarci, stante il maltempo, dovette passare per il ponte sul fosso di Trodica. Durante quel soggiorno, lo stesso Poeta annota:

m'occorse nella vita onninamente monotona e noiosa a cui le continue piogge costrinsero la famiglia Solari e me ritirati a discorrere, a dire il rosario, a udir messa, a mangiare e a leggere qualche pagina di gazzetta e di storia. Solamente nel venerdì 19 fummo visitati dalla Signora Vincenza Perozzi, venuta col marito Pirro Perozzi con una loro bambina di 5 mesi, con la madre di lei S. Marchesa Roberti e col S. Domenico Rutilj, dalla terra di Morrovalle. Essi pranzarono e ripartirono.

Fu in quella occasione che, molto probabilmente, consegnò alla famiglia Perozzi il ritratto a matita fatto in quell'estate dal pittore milanese Carlo Paris. Un Belli giovane con barba e baffi: un ritratto che non giungerà mai a Roma.

I tre soggiorni più significativi e più lunghi avvengono nel 1830 a Pesaro, dove si reca per motivi di carattere economico. Nel 1831 è a Morrovalle per amicizia, ma soprattutto per uscire da una bruttissima malattia ai polmoni. Infine nel 1832 arriva a Fossombrone, ospite di Francesco Maria Torricelli, letterato e patriota legato al Belli in quanto padrino di cresima di suo figlio Ciro. In un suo viaggio verso Milano, aveva conosciuto la moglie di Torricelli, Clorinda Gabriel-

li, descritta come: «giovane, bellissima, e ogni oltre credere: gentile».

Sui personaggi marchigiani e il loro rapporto con il Poeta si soffermeranno, credo, le altre relazioni. Nell'economia del mio intervento, vorrei invece trattare una 'presenza marchigiana minore' che potrebbe avere in qualche modo inciso sul soggiorno morrovallese e sulla poesia collegata a quel periodo.

Parlo di una certa Giuditta, donna di servizio di Casa Roberti Perozzi, che trafficava in cucina e che era di aspetto non trascurabile. Tanto che la stessa Marchesina in una lettera del 1833 la descrive come «palpabile» e informa che «La bella Giuditta non è più al mio servizio fin dal primo dell'anno corrente». Il sonetto che la ricorda racconta della Giuditta biblica ma certi riferimenti come «lo schiumà de la marmitta» fanno pensare a un ambiente più domestico e meno eroico.

Consentitemi allora un accenno alla cucina marchigiana del tempo, che è quello stesso mangiare descritto nelle pagine dei suoi viaggi. Ecco allora che veniamo a sapere come, durante le soste nelle stazioni di posta, Belli consumava a cena pasti frugali: una minestra a Senigallia o una zuppa a Valcimarra. Mentre per il pranzo aggiungeva al menù un buon bicchiere di vino, costato cinque centesimi di scudo ad Acqualagna. Oppure mangiava «certi maccheroni asciutti conditi in burro e cacio» a Cagli.

A volte si accontentava di «tre uova in frittata» in un'osteria ai piedi della salita di Macerata, quando nel locale erano appesi al soffitto vari rocchi di abbacchio e c'era una cassa ripiena di uova dure e di polli cotti, insieme a carni porcine e pani fatti da una massaia che, mentre li impastava, spolverava di farina le pareti nere di fumo.

Dal suo diario veniamo a sapere inoltre che, a Cantiano, un certo Achille Restituito produceva un balsamo ricercatissimo da alcuni commercianti lombardi che lo acquistavano a piene saccocce; ogni caraffina costava un paolo, in modo che per una decina si pagava uno scudo romano. Che dire poi delle olive verdi in salamoia di Ascoli e dei limoni che si trovavano a Marina di San Benedetto!

Mentre pasticcini e altre leccornie venivano venduti da un ragazzino sul molo di Senigallia durante la fiera di Sant'Agostino.

Certo, viaggiare nelle Marche non era cosa facile né agevole. Nei suoi percorsi, solitamente compiuti a bordo dei postali, carrozze non sempre adattate alle comodità dei passeggeri, Belli avvertì la trascuratezza nella manutenzione dei tracciati stradali, dove rari erano gli interventi sulle massicciate devastate da buche, avvallamenti, veri e propri pantani durante le stagioni piovose, con improvvise strettoie a causa delle frane non rimosse. Lo stato di incuria riguardava sia i tratti di competenza governativa, come, e forse ancor più, quelli a carico dei bilanci delle comunità locali.

Cito alcuni fatti narrati da lui stesso, come l'attraversamento di fiumi dove il maltempo aveva divelto i ponti, sull'Esino e sul Musone, e quando, a Falconara, fu addirittura trasportato in spalla. Il ribaltamento della carrozza tra Ancona e Senigallia, per un sorpasso avventato di un altro vetturino. La fatica con cui la vettura stessa affrontava la salita dell'orrida Recanati, lastricata forse con cura dai Facocchi (che erano gli artigiani che riparavano e costruivano carrozze).

Il tema *Belli e le Marche* non può non includere un accenno, seppure breve, al rapporto tra il Poeta e i Papi marchigiani che regnarono durante la sua vita e che sono diventati protagonisti della sua opera in romanesco.

Papa Leone XII di Genga, chiamato localmente 'il Papa bello' che, durante il governo durato 5 anni e mezzo, cerca di combattere il brigantaggio, con alterne vicende. Si occupa della scuola, creando la Congregazioni degli studi, affidandola in larga parte ai Gesuiti. Muore nel febbraio del '29 e dopo qualche anno Belli racconterà *Er mortorio* e *Le ssequie di Leone Duodecimeseconno*, mettendo insieme dati che lo riguardavano con quelli di Pio VIII che gli era succeduto.

Papa Castiglioni di Cingoli 'dura poco', come direbbe la gente. Stava già male o qualcuno lo ha aiutato a trapassare. Una ricerca fatta di recente sul grosso foruncolo che aveva sul collo ha confermato

una morte naturale. Regna brevemente, ma avvia una serie di riforme che riguardano l'agricoltura di montagna e il credito. Arriva alla cancellazione di fatto del peccato di usura, che aveva consentito in passato agli ebrei di esercitare come banchieri.

Pio IX di Senigallia ha una storia troppo lunga e ricca di avvenimenti succedutisi durante il suo pontificato da poter essere riassunta in poche parole. Una cosa significativa del suo primo periodo va però raccontata, cronista di eccezione Giuseppe Gioachino Belli. Quando nel 1846 fu eletto Pio IX che aveva solo 54 anni, dopo un Concistoro di appena 48 ore, nacquero aspettative ed entusiasmi per questo nuovo Pontefice che aveva sostituito Gregorio XVI (un frate camaldolese di Belluno) il quale non usciva mai dal Palazzo per paura di attentati e fu oggetto di sarcasmo e disapprovazione per il suo conservatorismo, per le tasse imposte, per lo stile di vita, per la sua dedizione al mangiare e bere (su questo si vedano le tante poesie in romanesco). A dispetto di lui «Sto Papa che c'è mò ride, saluta / è giovane, è a la mano, è bono, è bello».

Con le dovute cautele e tenendo conto della diversità dei tempi, voglio fare un accostamento con l'attuale Papa Francesco che sta suscitando molto entusiasmo e fervore religioso. Questo è dovuto al suo carisma, ma anche a un inevitabile paragone con quanti lo hanno preceduto. Nel suo recente viaggio in Brasile ha destato scalpore la sua visita nelle *favelas*, dove è entrato nelle case della gente più povera: e siamo nel 2013.

Pensate quanto stupore fu creato dalla visita di Papa Pio IX (168 anni fa) quando andò a bussare nella casa di una povera vedova che aveva chiesto più volte un aiuto economico. Il papa, accompagnato da un solo abate e senza scorta, si reca di sera a Borgo Pio, nel quartiere povero (equivalente alle *favelas*) di Roma. La donna è talmente frastornata che non lo riconosce e quando la figlia nella sua schiettezza e ingenuità le dice che ha davanti il Pontefice, allora lei quasi è in procinto di «morije davanti d'accidente».

### *Le donne del Poeta*

Altro argomento a me caro riguarda le donne e gli amori che hanno caratterizzato la vita di Giuseppe Gioachino Belli. Alcune di loro hanno uno stretto collegamento con la terra marchigiana, a partire da sua moglie Maria Conti che era andata in sposa, molto giovane, al Conte anconetano Giulio Pichi, frequentatore degli ambienti romani. Lei è la figlia unica di Valentino Conti, originario di Terni, ma da anni Curiale a Roma. Avvocato, aveva, insieme a suo fratello prete, un ricco appartamento in via Poli, a ridosso della Fontana di Trevi, con camerieri e servitori.

Il matrimonio era naufragato e, nel 1813, Maria aveva ottenuto la separazione dal marito che nel frattempo aveva dissipato, oltre ai suoi beni, anche la ricca dote della moglie. Era solita frequentare gli ambienti letterari romani al pari di quella aristocrazia che viveva di rendita e conosceva diversi altri nobili anche di origine marchigiana.

Ha poi incontrato Giuseppe Gioachino, più giovane di 13 anni, computista, scrittore, poeta, attore, accademico, ma al momento senza un lavoro fisso. Sarà lei a procurargli, seppure con discrezione, un impiego negli uffici del demanio, e quindi a sposarlo, contro il parere dei suoi genitori, quasi in segreto, di sera, accompagnata dai soli due testimoni, come era usanza per le donne già maritate. Soltanto quando aspetterà una figlia da Giuseppe, prima la madre, Silvia Cerroti, poi il padre, le concederanno il perdono e consentiranno a suo marito di andare a vivere in famiglia.

Molto si è scritto su questo rapporto matrimoniale. Per alcuni fu solo d'interesse, per altri c'era rispetto e devozione. È Belli che in una terzina in lingua italiana racconta l'itinerario del loro rapporto: «Pietà le pose la mia storia in core; / appresso alla pietà venne amicizia / e all'amicizia poi successe amore».

Il genio poetico di Belli sarebbe esploso anche in condizioni diverse da quelle che si istaurarono con un matrimonio 'vantaggioso' che permise al Poeta di viaggiare e di fare nuove esperienze fuori

dalle mura di Roma. Conoscere gli ambienti milanesi e fiorentini, le idee illuministiche, la poesia di Carlo Porta che favorì la scelta di scrivere in dialetto. Il soggiorno a Morrovalle contribuì forse a rafforzare quella ispirazione che non conosceva limiti e pudori? Io ritengo che la generosità di Mariuccia (come la chiamava Giuseppe) abbia avuto un ruolo importante, se non determinante.

La loro unione durò 21 anni. Nel giugno del 1837, Maria, già cagionevole di salute, muore mentre Giuseppe è a Perugia a seguire suo figlio. Rientrerà in gran fretta, ma non potrà assistere al suo funerale. Avviene il tracollo della situazione finanziaria, al punto che vengono sequestrati e venduti perfino i mobili.

Belli dovrà chiedere di nuovo aiuto ai parenti di sua madre. Cadrà in un periodo di depressione e smetterà di scrivere poesie. In una corrispondenza afferma: «Son vivo, per ora son vivo, infermiccio e oppresso da travagli e cure». Tornò a essere quel povero uomo che ironicamente descriveva in un sonetto composto in occasione del compleanno e onomastico di sua moglie Mariuccia: «Moje mia cara, a sto paese cane / Nun ze trova nemmanco a fa a ssassate; / e quando hai cromo un moècco de patate, / fai passo ar vino e quer ch'è peggio ar pane.».

Altra donna marchigiana importante fu la Marchesa Vincenza Roberti di Morrovalle. Mi sia concesso un riferimento personale. Avevo da poco tempo pubblicato il mio primo libro tematico su Belli, commentando 100 sonetti che ponevano in risalto il conflitto tra i *Potenti* e la *Bona gente*, quando mi venne un incontenibile desiderio di fissare sulla carta quello che poteva essere stato l'incontro tra Giuseppe Gioachino Belli e Vincenza.

Intitolai il libretto *Storia d'amore e di poesia*. Una vicenda con qualche imprecisione biografica ma carica di affetto per i due personaggi. Il loro incontro, avvenne a Roma, verso la fine del 1821, quando lei accompagnò sua madre per risolvere alcune questioni catastali e ambedue si erano recate a far visita alla Contessa Maria

Conti il cui marito, Giuseppe Belli, lavorava proprio in quegli uffici pontifici.

Li vedo con la mia immaginazione visitare i luoghi di quella Roma che ancora conservava i resti dell'antico Impero. Lui a fare da cicerone e lei ad ascoltare, rapita da quella voce suadente che magari intercalava spiegazioni dotte a citazioni in romanesco.

Fu quella l'occasione in cui nacque un particolare legame che durerà diversi anni fra il trentenne Giuseppe e la ventunenne Vincenza. Come scriverà uno suoi primi biografi, l'amico Tommaso Gnoli: «La giovinetta occupò il cuore del Poeta, vuoto come un appartamento da affittare e vi prese stanza». Una testimonianza di questo rapporto affettuoso è rappresentata dal *Canzoniere* che 'Peppe' offrì alla sua 'Cencia', come affettuosamente lui la chiamerà. Sono 52 poesie, elaborate secondo i canoni del petrarchismo, scritte appositamente per lei o riadattate da precedenti composizioni.

Questi testi erano così riservati che, quando nel 1839 furono pubblicate alcune poesie in italiano di cui il Poeta gliene aveva inviato una copia, Vincenza si affrettò a controllare che non vi fossero state inserite le poesie a lei dedicate e gli scriverà in questi termini:

Se anche uno solo ve ne avessi trovato, non poteva più essermi gradita la intera raccolta; ma godo nell'aver osservato che non avete fatto parte ad alcuno di ciò che a me sola appartiene. Io serbo ancora tutti intatti questi pegni (diciamolo pure) del vostro affetto. Mi piace rileggerli sovente io stessa, e qualche volta di farne udire alcuno anche ad altri, ma di essi non deve esistere mai copia alcuna, finché io avrò vita. Voglio che sieno unici, come unica io sono stata ad ottenerli di tal natura dall'autore.

Vincenza non era bella (il suo ritratto lo dimostra chiaramente) ma doveva avere una particolare grazia nel parlare ed un'eccezionale prontezza di spirito, accompagnata da una erudizione certamente non comune alle fanciulle di provincia di quei tempi. Aveva studiato nell'Istituto dell'Assunta di Recanati e aveva accresciuto le sue cogni-

zioni attraverso letture, corrispondenze e incontri con quel gruppo di intellettuali recanatesi che si muovevano attorno al Conte Monaldo Leopardi, uno degli uomini più eruditi della Regione.

Belli non parlò mai di questa sua passione con i suoi amici; era peraltro sposato e lei, a quel tempo, era ancora signorina da marito. Per quanto riguarda questi scritti, essi verranno alla luce solo dopo la morte di Vincenza, insieme alle tante lettere che nella loro lunga amicizia si scambiarono.

La nascita del figlio Ciro e le nozze di Vincenza con il medico e farmacista Pirro Perozzi della nobiltà maceratese, rallentarono inevitabilmente i rapporti tra i due. Ma il periodo in cui Belli sarà ospite della famiglia Roberti Perozzi segnerà una data importante per la monumentale opera letteraria costituita dagli oltre duemila sonetti in romanesco. In un ipotetico certificato di nascita dovremmo scrivere: *luogo* Morrovalle di Macerata; *data* agosto 1831; *madrina di battesimo* marchesa Vincenza Roberti in Perozzi.

Certo negli anni precedenti il Poeta si era esercitato nel comporre in dialetto, ma erano brani isolati, motivati da qualche ricorrenza o scritti per burla. Gocce d'acqua in un fiume di poesie in lingua, alla maniera arcadica e assecondando il gusto accademico del tempo. Qui invece inizierà quella impetuosa ispirazione che per almeno sette anni lo porterà a poetare unicamente in vernacolo, arrivando a comporre fino a 12 sonetti in un giorno.

Trascorreranno gli anni e la complicità tra i due non verrà mai meno, fino al tentativo di far incontrare il figlio di Belli, Ciro, e la figlia di Vincenza, Matilde, con la speranza che tra i due potesse sorgere un interesse. Quasi un sogno fatto ricadere sui figli. Ma la cosa non andò a buon fine. Ciro sposerà Cristina, la figlia di Ferretti, un caro amico di Giuseppe Gioachino, mentre Matilde Perozzi andrà in sposa a un tale Alderico Vitali Brancadoro, originario di Petritoli, ma residente a Montappone, «dove ha una casa molto bene montata ed un famiglia assai comoda, presentando una cifra di capitale fruttifero eccedente i 25 mila scudi». Così scriveva al Belli, nel settembre

1850, Vincenza Roberti, colei che ancora si firmava: *V(ostr)a amica di c(uore) Ce(ncia)*.

La Roberti morirà all'età di 83 anni. Ormai vedova e quasi sola in quella casa così ben descritta dal Rebecchini nel volume *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*.

Un passo indietro va fatto per un doveroso riferimento alla madre del Poeta. Luigia Mazio era una donna bellissima. La sua famiglia apparteneva alla piccola borghesia finanziaria del tempo «attesi ai traffici di banca». Provenendo da una famiglia agiata, Luigia ne aveva assunto il gusto per la vita brillante, al punto di suscitare la disapprovazione e la gelosia del figlio, seppure ancora fanciullo.

Sposò a 18 anni (era nata nel 1772) Gaudenzio Belli di 10 anni più anziano di lei. Gli diede quattro figli: Giuseppe, Carlo, Flaminia e Antonio (che morirà a soli due anni). Di lei si hanno scarse notizie, ricavate da una lettera autobiografica scritta dal Poeta quando aveva 20 anni. Belli racconta che durante l'occupazione di Roma da parte dei Francesi, un cugino della madre, il generale Gennaro Valentini, era venuto in gran segreto da Napoli per promuovere un'insurrezione popolare. La cosa finì male e Giuseppe, all'età di sette anni, dovette fuggire con la madre alla volta di Napoli. Verranno derubati durante il viaggio e il soggiorno partenopeo sarà molto triste.

Tornato il Papa, al padre di Belli, Gaudenzio, verrà assegnato un incarico prestigioso nel porto di Civitavecchia e la vita di quel periodo sarà piena di sperperi e lussi. La coppia verrà circondata da adulatori e approfittatori. Così viene raccontata da Giuseppe:

Mio padre era divenuto l'idolo dei parassiti; e mia madre, per se stessa anche bella, l'oggetto degli incensi della galante adulazione. Io benché ancora fanciullo, condannava altamente nel cuore la condotta dei miei, che spinti dal desio virtuoso della splendidezza, trascendevano in una viziosa prodigalità.

Con la morte del padre (nel 1802, quando Giuseppe aveva 11 anni), la famiglia precipita nella miseria e la madre incinta del quarto figlio è costretta a svolgere piccoli lavori domestici per procurarsi un poco di cibo. Quattro anni dopo, si sposerà con il figlio di un pasticcere, molto più giovane di lei ma dopo cinque mesi di penosa malattia, il 5 ottobre del 1807, muore, lasciando tre orfani che dovranno andare ad abitare presso una zia paterna, la terribile Teresa, che rinfaccerà il pane dato ai nipoti.

Il ricordo di questo periodo di vedovanza della madre vedova e di scarsità di mezzi verrà raccontato – secondo alcuni critici – in quello splendido sonetto intitolato *La famijja poverella*. Il quadro che viene descritto contiene tutto il dramma della povertà. Alla fame, si aggiunge l'oscurità e al buio il freddo di una stanza disadorna, con la sola presenza di «mamma tua che tt'ariscalla».

Altra donna prossima al Belli fu Cristina Ferretti, la moglie di suo figlio Ciro. I due si erano sposati, con una certa fretta, nel 1849, quando la Repubblica Romana, cacciato Pio IX, reclutava giovani per il proprio esercito, esentando quanti erano già sposati. Cristina, che era già affezionata al Belli, diviene così per il Poeta come una figlia. Le lettere che lo stesso le indirizzava erano piene di premurose attenzioni.

A Cristina, Belli dedica l'ultima poesia in romanesco, nel febbraio 1849, quando già da tempo aveva smesso di scrivere in dialetto e aveva rinchiuso i suoi sonetti in una cassetta perché alla sua morte fossero bruciati.

Per lei il Poeta adopera la lingua del cuore, della passione, dei sentimenti veri. Non la lingua italiana delle Accademie, delle imitazioni petrarchesche, delle odi pastorali vacue e irreali.

È con la lingua del popolo che le si rivolge in prima persona. Uno dei pochi sonetti autobiografici in cui si definisce «Io povero cristiano battezzato», costretto a letto da un fortissimo raffreddore, «un ci-murro da somaro» che lo costringe a pazientare «come un zan Giobbe ammezzo ar monnezzaro».

Saranno i tre figli di Cristina (anche loro orfani di madre) ad assistere alla morte di Giuseppe Gioachino il 21 dicembre 1863 (cento e cinquanta anni fa). Così racconta suo nipote Giacomo:

si aggirava come al solito attorno al tavolo dove i nipotini facevano i compiti, con uno scialletto sulle spalle e lo scaldino tra le mani. Improvvisamente ebbe uno sturbo, uno svenimento, cadde e in capo a qualche ora, morì.

Per concludere, non posso non citare quella amicizia così profonda che si instaurò tra Belli e l'attrice milanese Amalia Bettini. Quando nella tarda estate del 1835 la compagnia Mascherpa arrivò a Roma per esibirsi al teatro Valle, Belli non pensava certamente di venire coinvolto emotivamente dalla bellezza e dalla bravura di un'attrice.

Quanta stima e ammirazione sono riservate alla donna e quanto all'attrice viene spontaneo chiedersi. L'iniziale amicizia della giovane donna, che aveva 26 anni, con il Poeta amante del teatro, che di anni ne aveva 44, era cosa risaputa nell'ambiente romano. Ma ciò non desta stupore in quanto sono in molti ad apprezzare il talento artistico e il fascino dell'attrice. Basti ricordare Stendhal, Prati, Rossini, Pellico, Nicolini.

Le armi che Belli adopera sono quelle a lui più consone. Era il periodo fecondo della poesia dialettale e compone un sonetto *Er padre e la fijja* al rientro dal teatro dove lei aveva interpretato una commedia (dal titolo *Estella*), adattata per le scene italiane dall'amico Giacomo Ferretti, al quale confida: «Ma che vuoi! Un pensiero improvviso mi si è cacciato nella penna e in un momento è voluto venir fuori in inchiostro».

L'attenzione che il Poeta le riserva trapela dal linguaggio dei versi, non solo entusiastici, ma molto vicini all'italiano, per essere compresi da una persona che veniva dal settentrione dell'Italia.

Questo sonetto sarà l'unico a essere pubblicato durante la vita del Belli con il suo consenso. Scriverà altri sonetti e poesie e un ulteriore

omaggio alla Bettini sarà la composizione di un libro scritto a mano (e quindi in un unico esemplare) come era di moda a quei tempi. Il manoscritto verrà ritrovato dopo diversi anni e sarà pubblicato nel 1992 in un'edizione fuori commercio, curata da Marcello Teodonio

Ci si può domandare quanta stima e ammirazione l'attrice riservasse all'uomo e quanta al Poeta. La frequentazione tra i due è racchiusa nel breve periodo della permanenza a Roma della compagnia teatrale (settembre 1835 – febbraio 1836), ma la corrispondenza si protrarrà per anni.

Amalia nelle sue lettere lo chiamerà: *Belli! Mio dolce poeta!* – *Amabile Belli* – *Carissimo Belli* – *Mio amabile Amico*. Poi si innamora dell'uomo per il quale lascerà il teatro e lo comunica al Belli il quale, con una punta di rammarico, scriverà un sonetto dal titolo significativo *Al Zor come-se-chiama*, come a non voler segnare quel nome che invece conosceva: Raffaele Minardi di Bologna.

Lei avrà tre figli, al primo dei quali, in accordo con il marito, darà come secondo nome Giuseppe Gioachino, a ricordo del breve, ma intenso, periodo della loro frequentazione.

## Valori affettivi e virtù morale nelle lettere autografe di Belli a Giuseppe Neroni Cancelli

I rapporti tra Belli e il conte Giuseppe Neroni Cancelli di Ripatransone possono essere analizzati a partire dalle lettere conservate presso la Biblioteca comunale “Mozzi-Borgetti” di Macerata. Le missive sono tutte di Belli: ottantacinque lettere, di cui ottantuno inviate a Giuseppe, tre alla sorella Teresa e una al padre Pietro Paolo, alle quali si aggiungono tre documenti sempre con firma autografa qualificabili come autocertificazioni di pagamenti ricevuti<sup>1</sup>. Esse coprono un arco temporale molto lungo: si va dal 13 gennaio del 1820 al 29 luglio 1847, una corrispondenza, quindi, di ventisette

---

<sup>1</sup> Le epistole, segnalatemi da Manlio Baleani che qui ringrazio, sono conservate presso la Biblioteca comunale “Mozzi-Borgetti” di Macerata. Esse appartengono a una *Miscellanea di autografi di personaggi illustri* (Ms. 1092, IV cartella) e sono numerate progressivamente da 1 a 88: i passi delle lettere citati nel presente saggio sono trascritti direttamente dagli originali e seguiranno, quindi, la loro numerazione, accompagnata dalla sigla MB in riferimento alla Biblioteca. Gli unici criteri di trascrizione che si sono resi necessari sono stati quelli di uniformare gli accenti all’uso moderno, di integrare (tra parentesi uncinata) una lacuna dovuta al danneggiamento materiale della carta e di sciogliere (tra parentesi quadre) un simbolo di abbreviazione. Per informazioni più dettagliate sul fondo manoscritto maceratese, su ciò che è stato edito (in G.G. Belli, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, Milano, Cino del Duca, 1961, 2 voll., e in G.G. Belli, *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di G. Orioli, introduzione di C. Muscetta, Torino, Einaudi, 1962) e sulle epistole ancora inedite mi sia consentito rimandare a M. Martellini, *Le lettere di G.G. Belli a Giuseppe Neroni Cancelli: alcuni inediti*, in “il 996 – Rivista del Centro studi Giuseppe Gioachino Belli”, XI/3, 2013, pp. 11-28.

anni, che però possiamo immaginare anche più lunga per due motivi. Innanzi tutto queste lettere iniziano e finiscono, per così dire, *in medias res*, facendo riferimento, nella prima, a scambi epistolari precedenti e mancando, nell'ultima, qualsiasi cenno a una conclusione definitiva del loro carteggio. In secondo luogo la conoscenza tra Belli e Neroni risale a prima del 1820: Neroni era già amico della moglie Maria al tempo del suo primo matrimonio con il nobile anconetano Giulio Cesare Pichi e Belli, sposandosi nel 1816, acquisì evidentemente anche questa amicizia, coltivata con alterne frequentazioni probabilmente dal 1817 attraverso i viaggi compiuti per l'Italia centrale. Belli veniva ospitato dall'amico sia presso la casa dei Neroni di Ripatransone sia presso l'altra dimora di S. Benedetto del Tronto, allestita dopo il matrimonio di Giuseppe con Pacifica Cancelli e divenuta nel tempo la residenza stabile<sup>2</sup>. Sono soprattutto i soggiorni sanbenedettesi quelli amati e maggiormente ricordati da Belli: quell'abitazione, infatti, era stata particolarmente curata da Neroni in tutti i dettagli per farne un luogo ameno di *otium* nel quale ammirare la collezione dei quadri, leggere i volumi raccolti in una ricca biblioteca e trascorrere piacevolmente il tempo in giardino, ornato, secondo alcune testimonianze dell'epoca, con boschetti di lauro, aiuole fiorite, scale artificiosamente costruite tra le piante fino a una terrazza con vista sul mare e sulle alture dell'interno<sup>3</sup>. Il loro rappor-

---

2 Sulla vita di Giuseppe Neroni Cancelli, sull'amicizia con Belli e sulla presenza del poeta nelle Marche, cfr. G. Piccinini, *Lineamenti ignorati di Giuseppe Gioachino Belli attraverso un carteggio epistolare inedito*, in "Rassegna d'Italia", XCVII, giugno 1926; E. Liburdi, *Un amico di Giuseppe Gioachino Belli*, in "Giornale d'Italia", 8 gennaio 1942; C. Muscetta, *Cultura e poesia di G. G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961, *passim*; G. G. Belli, *Le lettere*, a cura di G. Spagnoletti, cit., *passim*; G. G. Belli, *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di G. Orioli, cit., pp. 120-121; G. Ianni, *Belli e la sua epoca*, Milano, Cino del Duca, 1969, vol. I, pp. 123-128 e 649-665; M. Teodonio, *Vita di Belli*, Roma-Bari, Laterza, 1993, *passim*; P. Gibellini, *Belli senza maschere. Saggi e studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Aragno, 2012; M. Baleani, *In viaggio nelle Marche con Giuseppe Gioachino Belli. Luoghi, incontri e personaggi*, prefazione di M. Teodonio, introduzione di G. Piccinini, Ancona, G. Ripesi, 2013; M. Martellini, *Le lettere di G. G. Belli a Giuseppe Neroni Cancelli: alcuni inediti*, cit..

3 Cfr. F. Lamponi, *Elogio storico del cavaliere Giuseppe Neroni-Cancelli*, Firenze, Tip. Bar-

to epistolare dovette poi terminare tra il 1847 e il 5 marzo 1858, data della morte del conte.

Ventisette anni e più di corrispondenza sono una vita, soprattutto se consideriamo i limiti cronologici in rapporto all'età di Belli, ovvero dai 29 ai 56 anni. Quella tra Belli e Neroni, quindi, è anche un'amicizia che dura una vita e questo non è un dato scontato se messo in relazione all'importanza che, in particolare dal Cinquecento in poi, il genere epistolare assume come mezzo di comunicazione formale, morale, culturale, affettivo, spirituale, per mantenere i rapporti umani a distanza.

Dalla prima epistola<sup>4</sup> capiamo subito che tra loro c'era un'amicizia molto profonda, difatti Belli, riferendosi a non meglio specificati «perdoni» chiesti da Neroni, gli scrive: «la mia amicizia è di quella indulgenza, che rimette insieme e la colpa, e la pena». Il discorso è costruito su una metafora religiosa: l'amicizia di Belli per Neroni è capace dell'indulgenza plenaria di un papa, è capace di perdono vero e totale, quello che non solo esenta dalla punizione, ma dimentica anche la colpa; e se proprio Neroni vuole scontare una penitenza come segno del suo pentimento, Belli gli consiglia la scrittura epistolare come solenne rito di consacrazione alla loro amicizia.

E Belli mostrerà di ricordarsi di tale affermazione (se non altro indirettamente) molto più avanti, in quell'unico momento in cui quest'amicizia – insistentemente dichiarata e rinnovata, nonché estesa agli altri membri della famiglia per tutte le ottantuno lettere – sembra vacillare. Il motivo nasce da questioni economiche, ma sconfinava presto nella sfera personale. Siamo tra il 1845 e il 1846 e da tempo Neroni ha assunto il compito di fare da tramite con la Casa Camerale di Fermo per riscuotere le somme che Belli deve ricevere dal Marchese Trevisani, impiegato dell'Amministrazione dei Beni ecclesiastici di Fermo. In uno di questi passaggi di denaro (seguito a

---

bera, Bianchi & C., 1858.

4 MB, n. 1, datata Roma, 3 gennaio 1820.

una consegna di contanti a mano il 19 agosto del 1844 in occasione di una visita di Belli a casa dell'amico) Neroni non gli fa recapitare una serie di somme dovute, sostenendo, invece, di averglielo regolarmente pagate. Si insinua così in Belli il dubbio di un piccolo tradimento, di una mancanza di fiducia da parte di Neroni nell'onestà con cui, al contrario, lui gli sottopone ogni volta per lettera il calcolo preciso delle rate, degli arrivi e dei mancati recapiti. Neroni gli chiede pazienza in attesa di svolgere le verifiche sui suoi conti, ma Belli non accetta di non essere creduto sulla parola. Nonostante ciò il poeta invita l'amico a concludere «subito e in pace siffatta pendenza», ad evitare «quanto di disgustoso e indecente» potrebbe derivare dal rendere pubblica «una differenza nata fra due vecchi amici a cui ripugna il rinunciare al loro scambievole affetto»; gli chiede di ritrovare il buon senso con cui hanno sempre sinceramente trattato, scrivendo: «Non mi rispondete pertanto più in modo equivoco ed evasivo, siccome, diciamolo liberamente, usate già da qualche anno; e ritornate così la buona intelligenza fra noi, o, per dir meglio, mantengasi»<sup>5</sup>.

Allora Neroni cambia tono, lo informa di non aver tenuto registri su questo affare e di essere disposto a credere alla sua onestà e, quindi, a rimborsarlo. Belli non si esime, però, dal fargli i dovuti rilievi: Neroni avrebbe dovuto fidarsi fin da subito e ora la sua diversa volontà è accompagnata anche da una bugia sul possesso dei registri, dichiarati prima esistenti e ora inesistenti. Ma anche lui mette fine alla discussione («non mi reggerebbe l'animo – precisa – al conservare alcun rancore con voi quando, o in un modo o nell'altro, siete pur venuto al punto di convenire nella necessità d'un rimborso»), accordandogli anche una dilazione, pur nell'estrema necessità economica, in nome dell'amicizia: «Intanto la faccenda resterà quieta fra noi; e ci siamo intesi»<sup>6</sup>.

---

5 MB, n. 83, datata Roma, 20 dicembre 1845.

6 MB, n. 84, datata Roma, 3 febbraio 1846.

L'uomo che traspare da queste lettere è un Belli serio, riflessivo e, nonostante una temporanea incomprendimento, pieno di ammirazione per lo stile di vita dell'amico e per l'estesa cerchia familiare e amicale che lo circonda. È anche un Belli privato, quello reale che sta dietro e che genera poi il poeta pungente e satirico, confermando quel carattere di duplicità che gli è stato ampiamente riconosciuto sotto vari punti di vista. Emerge, infatti, di epistola in epistola, la precisa definizione di una morale che possiamo interpretare come il punto di partenza e di ritorno di ogni mascheramento poetico comico e che viene costantemente condivisa con Giuseppe Neroni. Essa riguarda il rapporto con gli altri uomini, con la società affrontata quotidianamente: tale dimensione sociale e umana Belli la chiama con un termine preciso che ricorre sistematicamente nelle lettere, ovvero il *mondo*. Il mondo non è da intendersi come luogo, in quanto alla dimensione spaziale è riservata l'opposizione tra Roma e le cittadine marchigiane da lui frequentate, come Ripatransone, San Benedetto del Tronto, Morrovalle, Fermo... che, rispetto all'Urbe, gli sembrano piccole oasi più o meno piacevoli. Il mondo appare come una categoria sociale nella quale Belli ha maturato la sua esperienza di uomo ed è una categoria trasversale e universale, interessa, cioè, tutte le città, centrali e periferiche, e tutti gli uomini (e quindi non solo lui, ma anche il figlio Ciro e l'amico Neroni).

Già la prima lettera, risalente al 1820<sup>7</sup>, inizia con una riflessione generale sul rapporto tra gli uomini, nata da una circostanza personale, non meglio precisata, toccata all'amico: Neroni ha vinto i «maligni» che lo perseguitano. Belli non sa spiegarsi come possano nascere uomini che sanno vivere solo «di cattivi fatti, e di malvaggi pensieri», ma riconosce che tra le persone funziona così: i buoni sono perseguitati dai maligni e in tal modo il vizio tenta di opprimere la virtù perché «non sa sostenerne il confronto, e gli acuti rimproveri». Invita, quindi, l'amico a continuare nella sua vita tranquilla, a

---

7 Cfr. nota 4.

combattere in quella «guerra» mantenendo come arma solo l'onestà e gli scrive: «riderete de' vani sforzi di nemici scarsi di munizioni, e ricolmi di codardia». Bontà, onestà, coraggio sono gli ideali che Belli ritiene i soli capaci di avere la meglio sulla malvagità e la viltà: un alto profilo morale al quale, in questi ventisette anni di lettere, non si convincerà a rinunciare.

Il termine «Mondo» – scritto con la maiuscola – compare per la prima volta nella lettera da Terni del 22 ottobre 1820<sup>8</sup> come parola usata da Neroni, il quale pare aver avuto, secondo quanto scrive Belli, una «colica morale» a causa della «non curanza dell'etichette del Mondo». Belli non condivide questa diagnosi, poiché l'amico rientra nel novero di quelle persone che non possono «da simili etichette [...] sperare vantaggi né temere danni». Ne conclude Belli: «Voi non avete bisogno del Mondo: lo possedete tutto nella vostra fortuna, e fra le mura della vostra casa, colla famiglia vostra, co' vostri amici e coi sollievi, che attingete dalla cara musica, e dal dolce studio dei libri, di cui avete formato una sì bella raccolta».

Nella lettera da Terni del 6 novembre 1820<sup>9</sup> Belli espone chiaramente la sua morale, diversa da quella della maggior parte degli altri uomini e adottata come il risultato delle esperienze dei suoi ventinove anni. La sua vita romana si svolge su tre consuetudini, «passeggio, ritiro, e silenzio», contrariamente a quella degli altri «quattro quinti degli uomini» che si immergono abitualmente in un «vortice» nel quale «pretendono trovare felicità». L'utilità di una condotta solitaria e appartata non sta certo nella salute fisica, dice Belli, ma in quella morale, tant'è che in ventinove anni non ha mai avuto la tentazione di «assaggiare questa felicità, di cui – scrive – odo sempre le laudi, e non vedo mai la realtà». Ciò che lui vede è, invece, l'illusione che si autoinfliggono i «poveri uomini»: essi, «a quelle stesse fontane, alle quali concorrono per cavarsi la sete de' piaceri terreni, che inebria-

---

8 MB, n. 6.

9 MB, n. 9.

no, e non consolano mai», attingono anche un «tossico inevitabile», ovvero «rammarichi, e dolori, e sollecitudini». Belli, quindi, seppur giovane, intende proseguire la sua vita mondana «oscura» e «apatistica» per salvarsi moralmente.

Diciotto anni più tardi, in una lettera da Roma del 27 gennaio 1838<sup>10</sup>, Belli espone all'amico un altro pensiero sul mondo definendo il suo ragionare un «misanthropico moralizzare». Scrive Belli: «Mio caro Neroni, brutto assai è questo Mondo sociale. Alla natura lasciam pure e perdoniamo le sue tempeste, riconduttrici dell'equilibrio nelle cose create. Ma che l'uomo il quale accusa e maledice un vento, una grandine, una folgore od un tremuoto, trovi poi ordine e giustizia nelle ferite da lui portate al proprio onore ed agli altrui dritti, questo è altrettanto inconcepibile che incomportabile». Sembra quindi di poter leggere nelle sue parole una scissione tra l'uomo e la natura: questa regola il mondo creato e ristabilisce gli equilibri venuti meno, mentre l'uomo pensa che siano gli effetti dell'azione della natura (vento, grandine, fulmine, terremoto) a sovvertire l'ordine delle cose, senza più accorgersi di essere lui a ferire se stesso e gli altri millantando per sé principi di ordine e giustizia. Nemmeno l'uomo colto e sapiente, che grazie ai libri dovrebbe essere preparato all'«umana malizia», riesce a prevedere e a difendersi dai comportamenti sempre nuovi e sorprendenti degli uomini. Possiamo dire che Belli ha avuto conferma di quanto pensava a ventinove anni, tanto più che il 28 settembre 1839<sup>11</sup> – a quarantotto anni – parla della sua come di un'età matura, libera da tutti i «prestigii del Mondo» e deliziata solamente dalle glorie dei figli.

Il mondo torna così ad essere fonte di preoccupazioni non per sé, ma per il figlio Ciro: se Belli accetta di avere ancora a che fare con la società umana, forzandosi fuori dalla sua vita solitaria e accettando vari incarichi (gli affari economici, qualche lezione, seguire la stam-

---

10 MB, n. 28.

11 MB, n. 36.

pa dell'opera di un amico, fare il segretario dell'Accademia Tiberina) di contro alla salute precaria, è per garantire un patrimonio e un posto nel mondo a suo figlio, affinché venga riconosciuto e beneamato per i suoi meriti e il suo buon carattere, di cui anche da padre sembra meravigliarsi ogni volta di più. Scrive Belli da Roma il 3 aprile 1840<sup>12</sup>: «Prima io viveva senza mostrarmi a nessuno. Ciò poteva andar bene finché la mia casa fosse rimasta florida qual mi pareva. Oggi però che dovrò produrre ed esibire il mio figlio nel mondo, come riuscirei nello scopo di procurargli uno stato se il mondo ed io non ci conoscessimo neppur di vista? Quando io presentassi questo giovanetto ai potenti, udrei certo rispondermi: e voi chi siete?». La contrapposizione tra la condizione privata e quella sociale si rinnova di lì a poco nella lettera del 20 giugno<sup>13</sup>: «I padri di famiglia non hanno di proprio nemmeno la vita: tutto è in essi sacro ai figli e alla loro felicità. Ma i poveri padri fan tanto per fabbricargliela e il Mondo poi gliela toglie! [...] Ah se voi vedeste quali fatiche io sostengo perché Ciro possa vivere, studiare e prendere un posto nel Mondo!».

Se da uomo maturo potrebbe svincolarsi da tante brighe sociali, da padre non può e per questo suo ruolo deve anche sacrificare o lasciare sospesi i progetti di assentarsi dal lavoro per partire in visita al suo caro amico Neroni.

Dalla prima all'ultima lettera, dai 29 ai 56 anni, si diceva, il profilo di Belli si evolve. Se fino al 1835 c'è spazio ancora per la comicità, la giocosità linguistica e poetica, il racconto divertito di mediocri spettacoli teatrali, dalla lettera del 2 novembre 1837<sup>14</sup> i toni e gli argomenti cambiano drasticamente: l'annuncio a Neroni della morte della moglie «Mariuccia», avvenuta il 2 luglio mentre lui era in viaggio; il profondo rimorso di averla lasciata sola nel trapasso senza il

---

12 MB, n. 41.

13 MB, n. 43, datata Roma, 20 giugno 1840.

14 MB, n. 24.

conforto né suo né del figlio; la solitudine di vedovo fatta di sospiri, di pianti, di ricordi; il passaggio ereditario della lunga ed estenuante questione economica delle somme trimestrali che la moglie riceveva dal marchese Antonio Trevisani, per le quali affida la procura a Neroni; l'aggravarsi delle sue condizioni di salute fatte di reumi e di un continuo mal di capo per i quali è costretto alle torture di sanguigne e vescicanti, di degenze a letto o in poltrona, sulle quali vien meno anche la sua iniziale autoironia; la continua preoccupazione per le difficoltà economiche, soprattutto da quando, nel 1841, il figlio Ciro torna a vivere con lui per avviarsi all'istruzione universitaria, il che lo costringe a dipendere avidamente dai soldi del cosiddetto sequestro Trevisani e a cercare ancora lavoro, nonostante la salute gli richieda riposo. Alle travagliate vicende personali si aggiungono quelle dell'amico Neroni: la perdita del padre Pietro Paolo, la malattia che porta la moglie Pacifica a uno stato di invalidità, la morte di una giovane donna (forse la nuora, moglie del primogenito Emidio).

Di fronte ai lutti, al dolore e alla cattiva salute (quel fisso mal di capo che lo va a colpire proprio nell'uso della mente e della memoria), di fronte ai cedimenti di quella perfezione che ai suoi occhi possedevano la vita e la famiglia di Neroni, Belli invoca spesso la pazienza<sup>15</sup>, la provvidenza («che si degna assaggiarci nel crogiuolo de' malanni»)<sup>16</sup>, il cielo e Iddio, che lo toglieranno dai patimenti terreni. Le principali occasioni per misurarsi con il volere di Dio sono date dalla morte di Mariuccia e dalla morte del padre di Neroni, ma se per la prima Belli è travolto dal senso di colpa, è per la seconda che

---

15 Nell'unica lettera a Pietro Paolo Neroni presente nel fondo (MB, n. 14: la lettera è priva delle indicazioni di luogo e data, ma, poiché Belli vi dichiara di scriverla in risposta a una missiva del 12 ottobre, viene attribuita da Spagnoletti, nell'edizione citata delle lettere, all'ottobre del 1821), l'invocazione alla pazienza è accompagnata da una citazione di Petrarca (*Rerum vulgarij fragmenta*, 105, v. 78): «Pazienza però; e diciamo ironicamente» col Poeta / «Del presente mi godo [et] meglio aspetto».

16 Lettera a Giuseppe Neroni del 31 luglio 1831 scritta da Morrovalle (MB, n. 20). Della provvidenza Belli dice anche che vuole mettere alla prova la nostra rassegnazione (MB, n. 25, datata Roma, 14 novembre 1837).

nel più distaccato ruolo dell'amico dà una prova notevole di riflessione esistenziale, dove i toni dell'elegia e della *consolatio* si realizzano su un piano tutto umano. Nella lettera da Roma del 17 marzo 1840<sup>17</sup> leggiamo: «Ecco la vita: ad ogni passo un dolore. [...] Né la ragion dell'età né gli ordinarii esempj di morte bastano al conforto dell'amor ferito. Il danno ci piaga quando ci arriva, benché già si temesse; e la più lunga durata dei cari legami del sangue trova in noi più aspra reazione quando quei lacci si spezzano, perché gli affetti del nostro cuore si rafforzano nella consuetudine. E perciò io piango molto la mia povera moglie perché vissi molto con lei. Non cercherò io dunque di trattenere le vostre lagrime, o virtuoso mio amico, con villana frode al benedetto spirito che se ne compiace. Il pianto de' figli è suffragio innanzi a Dio più che le cere e gl'incensi. Si appartiene al tempo il rasciugarlo, al tempo sedatore di ogni tempesta. Del dolor presente vi rimarrà allora una dolce mestizia, alimentata da ogni ricordo delle paterne virtù». Nella successiva lettera da Roma del 4 maggio 1843<sup>18</sup> Belli consola l'amico per le sue malattie e per l'infermità della moglie e gli indica i due sentimenti che accompagnano alternativamente la vita umana: «Non c'è altro che rassegnazione e speranza, i soli due balsami che possano raddolcire l'asprezza delle umane sventure. Usatene, mio caro Neroni: anzi, usiamone, dirò meglio; e confortiamoci nel pensiero che dalle pene esce il merito, e dal merito la ricompensa».

Ma Dio e l'eterno restano un'idea lontana, la guerra dell'uomo si vive sul piano terreno, nel mondo, e consiste in una lotta contro se stessi e contro i propri simili, poiché l'uomo tradisce la propria natura e diventa malvagio con gli altri uomini: abbiamo visto, infatti, come la natura, attraverso le sue devastanti intemperie, sia in realtà la regolatrice del creato e, scrive Belli (forse nel 1835)<sup>19</sup>, «la Natura ben

---

17 MB, n. 39.

18 MB, n. 67.

19 MB, n. 23. La lettera è priva dei riferimenti di luogo e data, ma nello spazio bianco

ci avrebbe voluti sociali, ma le indegne arti che la deturpano ci vorrebbero quasi snaturati». L'uomo, quindi, tradisce la natura e Belli riconosce la «doppiezza e malignità degli uomini datici a compagnia della vita», per questo motivo la misantropia è una scelta dolorosa, ma obbligata: «quale amico dell'onore e della pace non preferirebbe piuttosto il dolore della misantropia alle insidie della società?»<sup>20</sup>.

Tuttavia, se c'è una cosa che di bello ha il mondo, anche per il Belli misantropo, è il fatto di rappresentare l'unica possibilità vera e concreta di realizzare gli affetti più cari della vita, quello coniugale, quello paterno, quello filiale e non ultimo quello dell'amicizia che con amore cerca di alleviare le pene delle nostre disgrazie. Questa dicotomia tra bene terreno e conforto celeste la si può evincere dalla chiusa dell'ultima lettera del 29 luglio 1847, scritta da Roma<sup>21</sup>: «Leviamo la mente a Dio, caro amico, a Dio che prima di toglierci dal Mondo vuol farci conoscere qual sorta di albergo esso sia, e come possa legarci a sé il cuore».

---

che affianca l'*incipit* dell'epistola, dove si trova anche il timbro della biblioteca e la numerazione catalografica, troviamo apposta a matita la seguente indicazione: «1835 (?) sett.». La stessa informazione si legge nel catalogo cartaceo a schede, compilato da Amedeo Ricci (1895-1971, fu archivista, storico della città di Macerata e direttore della Biblioteca "Mozzi-Borgetti" dal 1940 al 1964) e conservato all'interno della medesima cartella delle lettere, ovvero «Roma, sett. 1835 (?)». Spagnoletti (in G.G. Belli, *Le lettere*, cit.) include questa lettera tra quelle intitolate *Senza data* (n. 664).

20 Cfr. anche C. Muscetta, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, cit., pp. 120-122.

21 MB, n. 88.

## Belli tra lingua e dialetto\*

Con Belli, in quanto autore del «monumento della plebe romana», si torna a parlare del sempre vivo e cogente rapporto tra lingua italiana e lingua dialettale. E senza ignorare e tralasciare le migliaia di versi scritti in lingua italiana, poiché Belli non avrebbe potuto essere autore nella poesia in dialetto senza essere ‘colto’ nella poesia *tout court*, senza conoscerne le regole, senza essere, insomma, poeta in lingua italiana. E, infatti, è proprio in quello del dialetto che è possibile riconoscere il tratto distintivo, in termini di qualità e importanza, della sua opera.

Un cammino artistico, quello di Belli, segnato da incontri significativi, avvenuti ovunque, in giro per l'Italia così come a Roma, dove decisivo è il contatto con uno dei più interessanti centri culturali del periodo: il salotto Wolkonsky, un luogo dialogico caratteristico perché non esclusivamente ‘laico’, ma costruito sulla con-

---

\* *Avvertenza*. Si è inteso qui soltanto riordinare, si spera più organicamente, quanto proferito in forma orale in occasione dei lavori del Convegno. – La bibliografia di riferimento essenziale è la seguente: B. Conti, *San Gaspare del Bufalo e Santa Maria De Mattias*, “Il Sangue della Redenzione”, I/2, 2003, pp. 35-84 [da consultare anche per l'abbondante bibliografia ivi riportata]; P.P. Pasolini, *Il vuoto del potere* in “Corriere della Sera”, 1 febbraio 1975, ovvero, *L'articolo delle lucciole* in Id., *Scritti corsari*, Milano, Garzanti, 1975, pp. 160-168; “Periferie”, edita a Roma dall'omonima Associazione [attualmente giunta, con il numero LXX–LXXVII, aprile-settembre 2014, al diciottesimo anno di attività]; M. Teodonio, *Vita di Belli*, Bari, Laterza, 1993.

vivenza di istanze culturali varie; voluto dalla principessa Zenaide Wolkonsky, nobildonna dal leggendario passato discutibile (forse ex-amante dello Zar e data poi in moglie ad un nobile russo), ma positiva promotrice di cultura, una volta scoperta la propria vocazione ed eletta Roma come sede della propria esistenza. Il salotto vanta, tra le tante, alcune figure significative come, in particolare, Maria De Mattias, una delle interlocutrici privilegiate della principessa, che apporta un'indubbia spinta di edificazione con caratteri che si potrebbero definire tradizionalisti se non fosse emersa la tendenza a interpretare il ruolo della Chiesa sia nei termini della beneficenza sia come intervento sempre più attento alla politica della formazione delle giovani generazioni da parte dello Stato Pontificio.

Maria De Mattias, monaca fondatrice dell'ordine delle Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue, si rende attiva a diffondere la propria rete di istituti per l'infanzia e di assistenza agli strati sociali più svantaggiati. E, appena realizzatasi l'Unità d'Italia, pur con Roma per il momento assente dal progetto di unificazione, compie una scelta ben precisa: applica uno dei primi decreti del ministro dell'istruzione Francesco De Sanctis e ingiunge a tutte le consorelle, soprattutto alle più giovani, di prendere l'abilitazione alla docenza, disposta dal neonato Stato, per continuare a insegnare, e a fare assistenza, non rinunciando alla propria impostazione, ma riconoscendo di essere parte integrante di un sistema pubblico d'istruzione nazionale.

Entrano nel novero dei frequentatori del salotto Wolkonsky importanti figure di intellettuali russi che, allorquando si trovano a Roma, lo scelgono quale meta del loro soggiorno: Gogol', ad esempio, un quasi autore 'romano' per via dello stretto rapporto con la città, dato che *Le anime morte* è un'opera almeno in parte scritta proprio nell'Urbe.

Di tale scambio restano testimonianze da entrambe le parti. La relazione culturale con i russi, già ben evidente nelle numerose rime in *-schi* presenti nelle poesie di Belli proprio a imitazione della fonetica russa, è testimoniata in un sonetto d'occasione, relati-

vo all'incontro con Gogol' e Vyazemsky, corredato da una premessa che chiarisce il contesto del componimento (invitato a pranzo dalla principessa Wolkonsky, Belli fu pregato di dare prova del suo stile romanesco), e chiuso da un commento in cui Belli stesso esplicita che «questo non entri nella raccolta perché contrario al suo spirito», in quanto appare limitato a un mero gioco fonico più che fonosemantico. Gogol', dall'altro canto, nel parlare dei trasteverini, gli abitanti dell'altra sponda del Tevere, fieri della loro pura ed esclusiva origine romana, dimostra che la figura e l'opera di Belli erano conosciute in ambiente russo:

Ma non vi è mai capitato di leggere i sonetti di Belli, che del resto vanno ascoltati quando li legge egli stesso. In essi, in questi sonetti, c'è tanto sale e tanta arguzia inattesa, la vita dei trasteverini di oggi vi è rispecchiata così fedelmente che vi farebbero ridere e quella pesante nube che spesso incombe sulla vostra testa si dileguerebbe insieme alla vostra molesta e insopportabile emicrania. Sono scritti in lingua romanesca e non sono stati pubblicati, ma poi ve li manderò.

Testimonianza rilevante, quella di Gogol', perché smentisce l'antica leggenda del lavoro clandestino e pressoché notturno dello scrittore dei *Sonetti*.

L'esperienza poetica di Belli si somma, quindi, alla folta schiera di poeti sparsi per l'Italia soprattutto nella prima metà dell'Ottocento che da Pietro Giordani, già autore di una lettera di denuncia contro la moda dell'intellettualità italiana, sia purista che antipurista, sia romantica che classicista, erano apostrofati con disprezzo come «il popolo dei sonettanti», proprio nell'articolo di risposta a M.me de Staël, nel primo numero della "Biblioteca Italiana" del 1816.

Nel frattempo Belli è entrato di diritto in quella corona composta da tante gemme preziose che da Dante arriva fino a noi, in ragione della consapevole scelta di affidare il proprio universo emotivo alle parole di una lingua particolare quale è il dialetto.

Un'esperienza che non è unica e isolata: ce ne sono di analoghe

in tutto il resto della penisola, soprattutto nel settentrione d'Italia e nelle province meridionali del Regno di Napoli dove resisteva tutta quella corrente localistica che, poi, si svilupperà fino a raggiungere la dignità del 'folklore', nei più recenti anni Settanta del Novecento. Si tratta di una tradizione fino ad allora semi-sconosciuta e di interesse per lo più antropologico, anche perché non considerata ai livelli dello stesso felice punto di arrivo di Belli.

Ma per lungo tempo anche la poesia belliana è stata confinata nel pur aureo recinto della poesia dialettale, con un destino condiviso con quanti hanno optato per il dialetto come lingua poetica. E ciò è durato fino a quando qualcuno si è occupato di problematizzare queste distinzioni. Ma ragionando 'en poète', come Pier Paolo Pasolini.

Con l'affermazione «non ci sono più le lucciole», a qualche mese dalla morte tragica e prematura, l'autore friulano-romano denunciava la scomparsa degli aspetti genuini presunti endogeni, appunto, delle borgate romane, cornice all'*Urbe* vera e propria, alla Roma borghese dei palazzi ricchi e delle sedi istituzionali. Pasolini fa seguire a questa prima contrapposizione, *urbe*/borgata, una ulteriore serie di antitesi che vede contrapporsi cultura/natura e città/campagna; arrivando a individuare nella 'campagna' e nella 'natura' incontaminate, nei 'ragazzi di vita' il cui modo di parlare era così diverso dalla lingua di città standardizzata, omologata e quindi piatta, una purezza a volte più immaginata che reale.

Pasolini punta il dito sull'unificazione linguistica colpevole di un impoverimento della lingua dal punto di vista semantico-lessicale e ne ritiene responsabile la televisione. 'Felix culpa' di poeta: perché, occorre riconoscere, proprio quella standardizzazione e omogeneizzazione fu infatti alla base di un processo di facilitazione della comunicazione che, proprio a partire dagli stessi anni Sessanta, permise, per così dire, ai giovani di Torino di cominciare a comprendersi in tempo reale con quelli di Palermo!

Questo ragionamento giunge a una sintesi nella constatazione dell'esistenza di una ricchezza espressiva laddove non ce l'aspettia-

mo, in grado di fungere da contraltare a una lingua ufficiale fortemente deprivata e quindi non adatta a rispondere ai bisogni espressivi del poeta. La soluzione è fornita dalla creazione di una linea neo-dialettale della poesia in lingua italiana, in cui la lingua viene talvolta ‘inventata’. È questo il caso di Albino Pierro, proveniente da una zona centrale di Roma, parlante un italiano non propriamente standardizzato, che elabora un ‘dialetto’ a partire da quello che pensa essere stato il dialetto di sua madre: è quindi una lingua ‘madre’ in quanto è parlata dalla madre che nel trasformarsi in linguaggio poetico lo consacra, pur tuttavia, come grande poeta. (E si veda l’azione poetica e diffusivamente culturale svolta su questi temi dalla rivista “Periferie”, diretta da Vincenzo Luciani, poeta in lingua e nel dialetto della sua Ischitella nel Gargano).

In fondo, in un certo senso, nulla di nuovo nella sequenza della tradizione poetica illustre della letteratura italiana. Già Dante aveva teorizzato qualcosa di simile nel *De vulgari eloquentia* (I, 8, in particolare), quando, affrontando la questione latino/volgare segnava lo spartiacque, identificando il latino come lingua di servizio, una sorta di *global English* di allora e quindi lingua ‘artificiale’, costruita per servire a funzioni ‘alte’; e il volgare, definito, pressoché letteralmente, «la lingua succhiata dalla nutrice»: cioè materiale, fisica, corpora (e che, paradossalmente, proprio per questo, è diventata la lingua italiana).

La lingua italiana e quella dialettale e, cioè, la lingua colta e quella popolare, sono dunque due realtà linguistiche che si compenetrano. Esse hanno caratteristiche differenti, rispondono a esigenze diverse, hanno pertanto funzioni diverse. Il dialetto, tuttavia, proprio perché dotato di particolari caratteristiche, ha il pregio di arricchire la modalità di espressione, di esprimere in maniera più vivace e penetrante i modi della propria reazione al mondo, l’universo delle proprie fantasticherie. Una lingua che è maggiormente collegata al cuore, quindi una perfetta lingua poetica. Non si spiega altrimenti la scelta di un autore come Belli di consacrare il dialetto come propria lingua poetica nonostante la competenza della lingua italiana di cui disponeva.

## Prassi e teoria della lingua in Belli

Sempre ho ssentito a ddì cche li paesi  
hanno oggnuno una lingua indifferente  
*Le lingue der Monno*

Preso consapevolezza della stagnazione della vita dell'Urbe, divenuta «la stalla e la chiavica der Monno» (*Li Prelati e li Cardinali*, 27 maggio 1834, v. 14), Belli ricerca la possibilità di renderne acculturata la tradizione, per riuscire ad attuarla dopo aver focalizzato l'angolatura prospettica messa a punto nel corso delle esperienze maturate nella «benedetta»<sup>1</sup> Milano e della frequentazione delle Marche<sup>2</sup>. Nella lontananza da Roma, si è trattato, nel primo caso, di un rinnovamento intellettuale apertosi a istanze antropocentriche; nel secondo, della acquisizione del valore della contiguità e della diversità nella progressione del continuum linguistico, esplorato all'interno dello spazio e del tempo così come nella diastratia e nella diafasia.

Nell'oltrepassare le varie squisitezze classicheggianti e cruscanti riversatesi nelle molteplici stratificazioni della questione della lingua,

---

1 Così nella lettera a Neroni Cancelli del 4 dicembre 1828, in riferimento al clima illuminato e progressista di cui egli aveva ivi goduto.

2 Il legame di Belli con questa regione è anche simboleggiato dalla prima edizione antologica 'ufficiale' delle sue opere che da Luigi Morandi fu editata sotto la titolatura di *Sonetti satirici* a San Severino Marche, Tip. Soc. Ed., 1869. I viaggi di lavoro e di piacere "pe li sette cieli" marchigiani, nel periodo 1820-32 sono ora descritti da Manlio Baleani, *In viaggio nelle Marche con Giuseppe Gioachino Belli. Luoghi, incontri e personaggi*, Falconara Marittima (AN), Giancarlo Ripesi, 2013.

per accostarsi piuttosto alle idee del Cesarotti<sup>3</sup>, Belli acclara le proprie posizioni in fatto di lingua nella “Introduzione” ai quei sonetti che andava nel frattempo componendo, promuovendo alla scrittura quella *lingua romanesca* uditata dall’infima plebe di Roma<sup>4</sup>.

La meticolosa osservazione della realtà antropica comporta la visione – herderianamente intesa – delle complessità della pragmatica comunicativa da cui la poetica permette a Belli di districarsi e di emergere per descriverla, giacché lui è «come un zan Giobbe in mezzo ar monnezzaro» (*Sora Crestina mia, per un caso raro*, 21 febbraio 1848, v. 8).

Belli è a suo completo agio nell’ambito degli interessi linguistici ai quali si accosta con le cognizioni retorico-grammaticali scolastiche e con la vocazione all’approfondimento specialistico.

Ne fa fede, se si vuole, anche la conoscenza terminologica da lui posseduta. «Glottica perizia» è l’espressione scherzosa impiegata in una lettera a Mariuccia, inviata da Foligno il 12 settembre 1828; «linguisti» o, comicamente, «linguacciuti» sono gli studiosi – così in riferimento a Vincenzo Monti nella lettera ad Antonio Mezzanotte, Roma, 15 luglio 1835 –; «linguistica» è la disciplina – lettera a Giacomo Ferretti, del 2 luglio 1838<sup>5</sup>.

---

3 La opposizione di Belli ai filtri letterari è più volte manifestata, come nella lettera al Ferretti, del 19 giugno 1838, in cui rigetta gli «arcaismi di una favella fradicia per quasi sette secoli di vita».

4 Come glottonimo, *romano* compare nel ‘500 sia come lingua italiana dei colti sia come *lingua volgare romana*, con cui è denominata la lingua della *Cronica*, e, nell’Ottocento, il dialetto infimo di Roma, in alternativa a *romanesco*. Se anche *romanesco* è riferito all’italiano colto di Roma (*lingua forbata romanesca in una Pasquinata di metà ‘500*), esso si identifica dal Seicento soprattutto con la letteratura in dialetto, per acquisire, a partire dal secolo successivo, anche connotazioni negative. Un intreccio che si rincorre per situazioni storiche affatto diverse – affrontato da W. Scheickard, *I glottonimi romano e romanesco nella storia dell’italiano*, “Studi italiani di linguistica teorica e applicata”, XXXIX/1, 2010, pp. 103-120 – fra due varianti in principio funzionalmente equipollenti, fin quando lo spostamento di *-esco*, da morfo relazionale neutro (*dantesco, cavaleresco* e *latinesco* in Belli) a relazionale specializzato in significati negativi (*furfantesco, buffonesco*), ha interrotto la continuità della coesistenza.

5 Se si raffrontano questi termini tecnici noti a Belli con le attestazioni italiane precedenti

I metodi sperimentali erano ben noti a Belli e risalgono ai tirocini svolti durante gli anni trascorsi presso il Collegio Romano, dove ebbe modo di trarre profitto della adesione al metodo baconiano-newtoniano rivolto alle scienze.

La scuola avvicinò Belli alle procedure di analisi e di verifica nelle applicazioni delle materie frequentate secondo l'ottica rinascimentale e illuministica della circolarità fra le indagini dedicate alla natura – chimica, fisica, astronomia – e quelle centrate sulla sfera morale – etica, storia, diritto, politica, economia.

In antitesi con l'assunzione di principi astratti e di ipotesi non passibili di verifica, questa è la formazione che permetterà a Belli di elaborare la sua concezione intellettuale e di riuscire a concepire l'interpretazione del reale in base a posizioni derivate da una gnoseologia che si interroga costantemente sulla fondatezza dei condizionamenti metafisici.

Il programma curriculare del Collegio prevedeva che i risultati dello studio di ogni materia fossero poi riassunti in tesine sull'argomento prescelto con il fine di dimostrare la capacità di articolazione della procedura adottata e valutare la bontà del prodotto.

Fra le varie *Dissertazioni* elaborate da Belli, la *Dissertazione intorno alla natura e utilità delle voci*<sup>6</sup>, scritta nel 1806, ha un peso di rilievo

---

ti – ora raccolte da Domenico Santamaria in *Il termine glottologia e i suoi concorrenti in Fausto Gherardo Fumi e nella cultura italiana dell'Ottocento*, in "Rivista italiana di linguistica e di dialettologia", XIII, 2011, pp. 9-189, qui 93-97, 107 –, risulta che *linguista* conosce la prima attestazione nel 1811 e ricompare nel '25, '26, '31, '32, '34; *linguistica* è impiegato nel 1808, '26, '28, '30, '34, '35, '36, '37. L'aggettivo *glottico*, che appare in una argomentazione dell'Ascoli (*glottico edifizio*) nel 1855 e che ha i precedenti come termine anatomico relativo al segmento della glottide, potrebbe avere proprio nella espressione belliana «glottica perizia», che è riferita alla 'francofonia' dell'ottavo degli «orzaroli» menzionati nella lettera, una delle prime attestazioni, se non addirittura la prima, di pertinenza linguistica, in quanto *glottico* è sinonimo di *linguale*. L'inglese aveva già *glottic*, cfr. *glottic difficulties* usato da William Taylor nel 1802, e il francese possiederà *glottique*, cfr. *unité glottique aryenne, le système glottique celtique* impiegati da Abel Hovelacque nel 1873. Nel *Compendium* del 1861, August Schleicher impiega il sostantivo *glottik* per denotare la *sprachwissenschaft*, la scienza (naturale) della lingua.

6 Bibl. Naz. Centrale "Vittorio Emanuele" di Roma, ms. 1232, 1 (in un fascicolo conte-

vo sul suo insieme teoretico, ma soprattutto indica la consapevolezza della dipendenza della organizzazione concettuale del linguaggio dal meccanismo motorio.

Originatosi in un contesto sensista, il contenuto del saggio dipende, fino a seguirlo talvolta pedissequamente, dall'*Essai sur l'origine des connaissances humaines* di Condillac del 1746 (vergato da Belli come <Condillac> nella chiosa apposta in margine al suo saggio: «illuminatissimo Condillac») o dalla versione italiana *Sopra l'origine delle umane cognizioni* uscita a Roma nel 1784 per le cure di Tommaso V. Faletti. Siccome la cognizione deriva da idee sorte dall'associazione delle sensazioni con le riflessioni, l'esterno creato si offre, attraverso l'analisi esplorativa, in combinazioni sensitive che la riflessione imprime in idee agnitive manifestantesi come segni di lingua.

Il filtro della sensibilità sensoriale potenzia in Belli la capacità di comprendere i fenomeni. La sensazione della vista è unita a quella fono-acustica nell'interpretazione del complesso fenomenologico del linguaggio grafo-fonico.

La veicolare dell'idea permessa dalla parola trova per conseguenza, nel testo che Condillac ha elaborato sulla scia dell'idealismo lockiano<sup>7</sup>, un'ampia sezione dedicata al momento creativo della *actio rhetorica*. Tale nesso si sostanzia nella relazione fra gli atteggiamenti declamatori, la prossemica, la danza, la musica, la prosodia e la pronuncia. Si tornerà più avanti sulla sensibilizzazione di Belli a questo complesso 'performativo-teatrale' della comunicazione.

Gli studi regolari al Collegio Romano – dove la ricca biblioteca e i vari gabinetti sperimentali garantivano una più che buona educazione – proseguirono per Belli con la frequentazione della collezione libraria del Cardinale Francesco Albani e con il meticoloso aggior-

---

nente altre tre dissertazioni di carattere naturalistico).

7 Il saggio di John Locke *Essay concerning human understanding*, del 1690, sviluppa nella terza parte considerazioni sul linguaggio che avranno una forte ricaduta sul pensiero successivo.

namento utile per ricavare gli estratti per quel lavoro in fieri costituito dallo *Zibaldone*. A questi si aggiunsero le lezioni impartitegli dai ‘caffettieri fisolofi’ scovati in mezzo alla ‘sua’ «plebe ignorante», da «I ciabattini, i calzuolai e i barbieri [che] sono i dottori della plebe» (nota a *La salara de l’antichi*, 4 ottobre 1831).

Con un tracciato di propria ideazione, protetto da un riserbo prossimo alla solitudine, Belli raggiunge un livello che si attesta sui valori conformi alla cultura di riferimento europea. È un conoscitore del dibattito del pensiero storicistico napoletano e di quello liberale milanese e, a cominciare da non molto prima degli anni ’30, guarda con interesse all’Illuminismo e al Sensismo, temperandoli con altre dottrine<sup>8</sup>. Il consiglio pedagogico rivolto a Cencia, ché la figlia Matilde si nutra alla «mensa imbandita da Locke», è un invito a ricalcare l’itinerario da lui medesimo effettuato.

Il labirinto delle intersezioni culturali di Belli è documentato dal suo *Zibaldone* che riassume in sé i percorsi da lui tentati<sup>9</sup>. Libro indirizzato al figlio Ciro, si rivela soprattutto uno strumento di autoformazione.

Belli inizia la sua impresa con conoscenza dei termini del soggetto da affrontare e circospetto per la consapevolezza delle difficoltà. Dopo averne effettuata la raccolta e la selezione, inserisce il materiale linguistico in sonetti «faisants suite et formant poème», e in tal modo sottrae al fluire quasi esclusivamente carsico quella che dal Tar-do Quattrocento-Cinquecento era stata la voce più genuina di Ro-

---

8 È recente l’articolata indagine di Edoardo Ripari sulla vasta ed eclettica preparazione teorica di Belli nella quale le componenti storiciste si coniugano con le concezioni illuministiche – cfr. *L’acchetta e il fuoco. Cultura storiografica, politica e poesia in Giuseppe Gioachino Belli*, Roma, Bulzoni, 2010. L’esposizione del percorso intellettuale di Belli fu delineata da Carlo Muscetta, cfr. Id., *Cultura e poesia di G. G. Belli*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 215-302.

9 Ora è possibile individuarne la mappa grazie alla puntuale descrizione di Stefania Luttazi – cfr. *Lo Zibaldone di Giuseppe Gioachino Belli. Indici e strumenti di ricerca*, Roma, Aracne, 2004.

ma<sup>10</sup>. L'espressione citata appartiene a Charles Augustin Sainte-Beuve, il quale la impiega nel riportare l'impressione critica trasmessagli da Gogol' dopo aver ascoltato a Roma, verosimilmente nel salotto Wolkonsky<sup>11</sup>, alcune poesie recitate da Belli.<sup>12</sup>

Merita di essere notato il parallelismo fra questa considerazione e il giudizio esposto da Belli nella "Introduzione" a proposito della testura in cui si relazionano i sonetti, organizzata per «Distinti quadretti, e non fra loro congiunti fuorché dal filo occulto della macchina [...]. Ogni pagina è il principio del libro: ogni pagina è il fine».

I contenuti della "Introduzione" sono stati vagliati da un lungo ripensamento. L'abbozzo è sottoposto alla considerazione degli amici più intimi, trattato come argomento ancora confidenziale. Si trova delineato nella lettera, unita ad alcuni sonetti esemplificativi, man-

---

10 Lo iato rispetto alla fase vernacolare centro-meridionale – rappresentata dai volgarizzamenti del Duecento e dalla poderosa *Cronica* trecentesca fino alla *Mesticanza* quattrocentesca e alla conservazione nel giudeo-romanesco –, è stato provocato dal processo di toscanizzazione, di cui attualmente possediamo la ricostruzione del processo offerta nel 1970 da Gerhard Ernst, le considerazioni sociolinguistiche, soprattutto sulla identificazione del segmento medio, in Marco Mancini e gli ampi approfondimenti lungo questa linea, fra gli altri, di Luca Serianni e di Pietro Trifone. Il periodo inquadrato nel panorama tratteggiato da Marcello Teodonio, in *La letteratura romanesca. Antologia di testi dalla fine del Cinquecento al 1870*, Bari, Laterza, 2004, si riferisce alla fase toscanizzata che trova il baricentro in Belli e precedente le innovazioni del neoromanesco che appaiono divenire sistematiche a partire dal secondo dopoguerra – cfr. C. Giovanardi, *Romanesco postunitario o romanesco postbellico?*, in *Le mille vite del dialetto*, a cura di G. Marcato, Padova, Cleup, 2014, pp. 199-210. Sugli aspetti di 'allogria' caratterizzanti la situazione nella letteratura romanesca contemporanea, cfr. P. D'Achille, *Il romanesco e l'italiano di Roma di due scrittori non romani a Roma: Sandro Veronesi e Walter Siti*, in *Dalla Sardegna all'Europa. Lingue e letterature regionali*, a cura di A. Dettori, Milano, F. Angeli, 2014, pp. 30-52.

11 Quanto alla resa dei nomi russi, alla scelta della traslitterazione scientifica e della variazione morfologica al femminile, è qui stato giudicato più opportuno preferire una grafia d'uso corrente e astenersi dal modificare la forma.

12 La conversazione, avvenuta a bordo della nave che da Civitavecchia trasportava i due a Marsiglia, è immediatamente salvata nel *Carnet de voyage* da Sainte-Beuve il quale se ne serve per darne notizia, con formulazioni diverse, in tre lettere del giugno 1839, a Franz Liszt, alla famiglia Olivier, a Charles Labitte. La pubblicazione avverrà più tardi, nel 1845, e, di nuovo, in *Premiers lundis*, Paris, Calmann Lévy, 1875, vol. III, p. 24-38.

data a Francesco Spada, il 5 ottobre 1831<sup>13</sup>, e la stesura segue dappresso, l'1 dicembre. Il 4 gennaio dell'anno successivo il testo è inviato in lettura a Giacomo Ferretti. La prima permanenza a Roma di Gogol' sarà del 1837-38, quando la riflessione di Belli, ultimata nel '47, era in pieno corso<sup>14</sup>.

Ipotizzare che Gogol' sia stato attratto dal disegno di Belli e che, colloquiando su temi ad ambedue cari, quale il grottesco-parodico (nella spettacolarità del carnevale, nell'ambiguità del farsesco nelle maschere e del comico nei burattini, nella psicopatologia della voracità, nella coprolalia come insulto, come trivialità, come detabuizzazione, come solidarietà e identificazione), la loro discussione si sia soffermata su forma, formazione e deformazione nella lingua (nella lingua per l'appunto «abbietta e buffona de' romaneschi» come Belli preciserà nel 1861 al Gabrielli), non è un azzardo.

La lettera spedita da Roma, nell'aprile del 1838, da Gogol' a Marija Petrovna Balàbina contiene importanti riflessioni che sembrano derivare dalla conoscenza della poetica belliana. Il «sale e l'arguzia» della vita dei Trasteverini sono trasmessi con autenticità e vivacità tali da assicurare il riso e sono «scritti in lingua romanesca» che permette quella libertà espressiva che l'Autore sa abilmente amplificare nel divenire egli stesso il recitatore<sup>15</sup>. Con la cura estrema rivolta agli elementi prosodici e fonetici, Belli mostrava come le sue opere fossero concepite per la esecuzione, facendo della interpretazione vocale una analisi critica<sup>16</sup>.

---

13 L'entusiasmo degli inizi fa trasparire nelle parole di Belli l'intenzione di renderli pubblici: «Ne rideremo poi insieme, e quelle risa ci varranno a prepararci l'animo alle possibili sciagure che ci minaccino».

14 Le tre redazioni della *Introduzione* sono in R. Vighi, a cura di, *Belli romanesco. L'Introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*, Roma, Colombo, 1966.

15 C. G. De Michelis, *L'area russa*, in *Belli oltre frontiera*, a cura di D. Abeni et al., Roma, Bonacci, 1983, pp. 305-357, qui 316-319. Belli fu un dicitore molto apprezzato e in tale veste si pone a fronte della sua scrittura, tant'è che in molte annotazioni compaiono istruzioni utili al recitato.

16 P. Gibellini, *Microfono in versi: oralità nei Sonetti*, in Id., *Belli senza maschere. Saggi e*

Se da acuto ascoltatore del parlato, Belli scopre continuamente nuovi modi di essere ‘scorretto’, da grande affabulatore e versificatore, egli fa derivare l’effetto comico immediato dall’aderenza agli errori spontanei del popolano<sup>17</sup>. Lo studio cede il passo all’ardore dell’estro.

Il «filo occulto della macchina» ideato da Belli sembra già alludere al ‘filo rosso’ con cui il personaggio di Pavel Ivanovič Čičikov tiene cucita la galleria di personaggi e la sequela di fatti nel capolavoro gogoliano *Le anime morte*, uscito da lì a breve (nel 1842). Due Autori che riscoprono nel profondo della loro esperienza la vita vissuta, ciò che li spinge a descrivere l’inferno, quello di Roma e quello dei Russi.

La disperata condizione umana porta ambedue al divario fra angoscia e protesta affrontato con sottili simbolismi. L’ironia di Gogol’ descrive una terrenità avvilita e disperata in situazioni che rasentano l’assurdo; la pittoresca scenografia di Belli si anima di personaggi mascherati. Quando i due Autori sono impossessati dal timore di non essere riusciti a dominare il vissuto, finiscono per cadere in uno stato depressivo che soltanto nella combustione purificatrice dei loro scritti ritrova la soluzione. Tommaso Landolfi ha fantasticato su «influenze reciproche» e su «priorità»<sup>18</sup>; per Leonardo Sciascia, Belli dovette apparire allo sguardo di Gogol’ una manifestazione del suo Revisore metafisico<sup>19</sup>.

---

*studi sui sonetti romaneschi*, Torino, Aragno, 2012, pp. 149-166 [orig. 2007]. Di forte interesse sono le osservazioni derivate nell’ambito della tavola rotonda su *La ‘pronuncia’ belliana*, tenutasi nell’ambito del II Convegno di Studi belliani, cfr. G. G. Belli. *Romano, Italiano ed Europeo*, a cura di R. Merolla, Roma, Bonacci, 1985, pp. 313-325.

17 W. T. Elwert, *Il Belli osservatore di fenomeni linguistici*, in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, Paideia, 1969, vol. I, pp. 317-341, qui 324-325.

18 L’Autore, in uno scritto del 1957, sottolineava l’evidenza della coralità che unisce i due e fa riferimento a «quel qualcosa da spartire che gli stessi sembrano avere in una diversa dimensione, a quel convenire di immaginativa ed espressione, a quel qualcosa [...] di surrealistico» che induce a fantasticare «di influenze reciproche o di priorità», cfr. T. Landolfi, *Gogol’ a Roma*, Milano, Adelphi, 2002, pp. 393-394.

19 L. Sciascia, *Belli e Gogol’*, “Orazio” Diario di Roma (numero dedicato a G. G. Belli),

La specificità dell'oggetto-lingua deriva in Belli dalla pluralità di piani che appaiono alla verifica, almeno di primo acchito, contraddittori. La 'nuova' lingua si pone come una delle tante operazioni di auto-mascheramento giocata sul doppio, che, se altrove è psicologico, in questo contesto pertiene al codice comunicativo. Muzio Mazzocchi Alemanni ha indicato la sintesi di due estremi («du rischi»), individuata nel funambolesco equilibrio di Belli, contemplato nell'alternativa fra «o che gnisun cristiano me capischi / o me capischi troppo e me conoschi»<sup>20</sup>. La composizione, datata 3 gennaio 1835, priva di titolo, esclusa, nella volontà dell'Autore, dalla ideale raccolta di sonetti, fu recitata nel salotto Wolkonsky alla presenza di Pyotr Vyazemsky, ed è caratterizzata per riprodurre con la rima in <-schi><sup>21</sup> la sillaba finale ricorrente in molti cognomi slavi, fra i quali quello di Sua Altezza Zenaide «Vorcoschi», collocato in fine di v. 1, dà la stura<sup>22</sup>.

Gli incontri del salotto letterario e musicale della Principessa, la quale aveva inteso rinnovare a Roma la consuetudine già avviata negli anni di Mosca, avevano luogo dapprima negli spazi della sontuosa villa donatale dal padre nel 1830, per poi alternarsi nella magnifica sala della biblioteca di Palazzo Poli dove, al primo piano del numero 88, la Wolkonsky andrà a risiedere a partire dal 1834 o dal '35<sup>23</sup>.

---

IV/6-9, giugno-settembre 1952, pp. 58-59.

20 Cfr. M. Mazzocchi Alemanni, *Livelli linguistici e culturali*, in Id., *Saggi belliani*, a cura di L. Lattarulo e F. Onorati, Roma, Colombo, 2000, pp. 82-97, qui p. 97 [orig. 1984]. L'importanza di questa sfumatura è ben avvertita da Pietro Gibellini nell'introdurre la silloge degli studi di Mazzocchi Alemanni – cfr. in proposito pp. 13-14.

21 Nella sistematizzazione a elenco facente parte della rete di schemi operativi nella procedura compositiva di Belli, ricorre anche la consuetudine di predisporre liste di rime. Su questo cfr. P. Gibellini, *Le varianti autografe dei sonetti romaneschi di G. G. Belli*, "Studi di filologia italiana", XXXI, 1973, p. 263.

22 Si ricordi che questa terminazione era familiare a Belli da quando aveva svolto presso il Principe di Polonia Stanislaw Poniatowski funzioni segretariali fra il 1810 e il '13. Il nome del Principe fu 'romanizzato' in *Pugnatoschi*, in *Er teatro Valle*, 6 febbraio 1832, e in *Pignatosta*, in *Li padroni de Cencio*, 14 gennaio 1833.

23 I Principi Boncompagni Ludovisi, entrati in possesso, nel 1812, del Palazzo – che si

La casualità volle che nel medesimo luogo dimorasse anche Belli, il quale si trovava a condividere, dalla fine del 1816 al '37, le agiatezze dell'abitazione in cui già risiedevano il padre e lo zio della moglie Mariuccia. In un insolito sonetto autoreferenziale<sup>24</sup>, Belli dipinge un gustoso ironico schizzo delle penose condizioni del suolo pubblico che circondava il palazzo e lancia i suoi strali contro le carenze nella manutenzione stradale (facendoci ricordare che, dopo quasi duecento anni, questo genere di problemi appartiene sempre alla quotidianità dei Romani): «Questa? Eh nmemmanco è ffanga. Pe vvedella / s'ha d'annà a li sterrati a ppiazza Poli / indov'abbito io; ché ssi nun voli / ce trapassi in barchetta o in carrettella» (*La fanga de Roma*, 28 marzo 1834, vv. 1-4). Si trova qui già elaborato il motivo della contrapposizione fra il palazzo e la terra che, da lì a pochi giorni, ricomparirà nell'immagine della opposizione fra classi: «Cristo creò le case e li palazzi / p'er prencipe, er marchese e'r cavajjere, / e la terra pe nnoi facce de cazzi» (*Li du' ggener'umani*, 7 aprile 1834, vv. 9-11).

L'appartamento di Belli si trovava al secondo piano del numero 91 (cfr. la lettera ad Antonio Mezzanotte, del 15 luglio 1835), e quando, nel periodo fra il 1835-'37, egli era ammesso al cospetto della Principessa, gli bastava recarsi nell'androne a lui prossimo e salire per lo scalone d'onore.

La «mia poesia», come nella “Introduzione” egli definiva la sua attività, è il terreno su cui si svolge la partita giocata con i dissidi umani e i disagi esistenziali. Ed è il medesimo ambito che egli frequenta con la poesia in italiano: quello che guarda al genere del comico, su cui viene a essere filato un unico tessuto<sup>25</sup>. Ma la verità sgorga allor-

---

estendeva allora per una lunga superficie prima che venisse, in età umbertina, mutilato dal tracciato di via del Tritone –, decisero di frazionarlo in porzioni abitative, destinandole per lo più alla locazione.

24 Anche se la soggettività, ma come elemento estrinseco, è costantemente presente in tutta la sua produzione.

25 C. Costa, *Intorno al linguaggio comico del Belli italiano*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di V. Della Valle e P. Trifone, Roma, Salerno Editrice [2007], pp. 37-50.

quando Belli indossa «la maschera sur gruggno», quando il suo italiano si tramuta in romanesco.

Pur nell'artificio della rigorosa separazione fra i due codici, in questo «ventre de vacca», ovvero nella sua Città che nella mente di Belli assume miticamente l'aspetto di Babele e svolge la parte di Gerusalemme<sup>26</sup>, talvolta egli stesso trova difficile separare con nettezza i confini<sup>27</sup>: *romano, romanesco, italiano* appartengono alla medesima situazione di fluidità che permette a *Gioachino* di aggiungersi, a partire dal 1817, a *Giuseppe*, con cui allittera, o che porta a creare l'alternativa di *Pepe er tosto*, o a ideare *Il 996* (una criptocifra derivata dal grafismo delle iniziali <ggg>, da leggersi *geggebè*), esplicitata anche come *Mancaquatrammille* – cfr. la lettera inviata a Cencia da Roma il 30 agosto 1828 – e, infine, a grecizzare il cognome in *Calossi* (su questi cfr. la lettera a Cencia, del 22 marzo 1832).

Nel corso degli anni, si vede accrescere l'intransigenza di Belli verso le forme giudicate non appropriate al romanesco. Si assiste a «la valanga correttoria del '46-'47» da cui è sospinto con modalità «compatte verso il dialetto»<sup>28</sup>.

Belli viene sempre più ad acquisire consapevolezza della linea, propugnata in Italia da Carlo Maria Maggi, da Paolo Segneri, da Lodovico A. Muratori, riguardante la implicazione 'sociologica' dei fenomeni comunicativi, come si sta sviluppando nel pensiero linguistico della Compagnia di Gesù<sup>29</sup>. Per tale impostazione, la realtà

---

26 P. Gibellini, *Belli oltre il realismo*, in Id., *Belli senza maschere*, cit., pp. 5-52, qui 5-6 [orig. 1991].

27 L. Serianni, *Lingua e dialetto nella Roma del Belli*, in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 275-296 [orig. 1987].

28 P. Gibellini, *Sciacquar panni in Tevere o del purismo dialettale*, in Id., *Belli senza maschere*, cit., pp. 139-147, qui 140 [orig. 1989].

29 Maggi, formatosi nel Collegio dei Gesuiti di s. Fedele, resterà in costante rapporto sodale con gli ambienti intellettuali della Compagnia da cui continuò a trarre insegnamento – cfr. su questo la sua stessa testimonianza nella poesia *Ad alcuni amici religiosi*.

è un fenomeno dinamico marcato da un scala di variazioni espresse dalla coesistenza di livelli formali di diversa specializzazione nella quale il dialetto assurge a una dignità funzionale che, pari alla lingua letteraria, è, tuttavia, più di questa attrezzata a relazionarsi con la quotidianità.

L'attenzione a fenomeni anche minuti del parlato appare sorprendente. La grafia delle opere teatrali di Maggi registra in posizione tonica il cambio di *a* lunga-posteriore, [ɒ:], in *e* lunga-anteriore-aperta, [æ:], nelle realizzazioni dei dialettofoni appartenenti alla polarità sociolinguistica più bassa dei ceti più umili<sup>30</sup>. In Belli, le discrepanze nella resa grafica permettono di ipotizzare che lo scempiamento della vibrante geminata compaia in corso di espansione proprio alla sua epoca.<sup>31</sup>

In trasgressione al dettato puristico della Crusca, il Maggi, nonostante ne fosse accademico, aderisce alla corrente dialettale con l'intento di descrivere i caratteri del popolo milanese identificati nella spontanea manifestazione di moderatezza, pacatezza, laboriosità, generosità. Nella convinzione, in chiave antiaristotelica, per cui «il Riso miglior provien dal bello», viene a essere impostata una caratterizzazione di tale potenza da permettere a Manzoni di costruire i personaggi di Renzo e Lucia, al Porta e, per suo tramite, a Belli, e ancora oltre, di guardare al mito dell'umanità allo stato di purezza<sup>32</sup>. Maggi

---

30 Cfr. C. Salvioni, *Sul dialetto milanese arcaico*, "Rendiconti del R. Istituto lombardo di storia e letteratura", LII, 1919, pp. 571-540, qui 524-531.

31 Il fenomeno è già stigmatizzato da Tommaso Azzocchi, nella seconda edizione del *Vocabolario domestico di lingua italiana*, Roma, 1846, è registrato dal Chiappini ed è da Giggi Zanazzo ascritto alle innovazioni diffuse dopo il 1870.

32 Su questo ci ha dato pagine di grande spessore D. Isella; cfr. la 'Introduzione' in Id., a cura di, *Carlo Maria Maggi. Le rime milanesi*, Parma, Guanda, 1994, pp. IX-XXII. Se Maggi immagina la possibilità di rappresentare uno stato di beatitudine nella sua Milano, un altro allievo dei Gesuiti, Muratori, legato con lui da vincoli di colleganza e di amicizia, diverrà il cantore delle riduzioni del Paraguai con *Il Cristianesimo felice nelle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, Venezia, 1743, testo apologeti-

costruisce quella dimensione che, ne *Il concorso de' Meneghinitt pe entrà a Badia*, composto a Milano negli anni 1698-99, coniuga la bellezza estetica alla sincerità («Sora'l tutt tegni ben la nostra lengua / netta da immondizij, / drovela ['usatela'] contra el vizij»), la semplicità di lingua con la virtù («L'è ona lengua correnta, averta, e ciàra, / che apposta la pâr fâ / par di la verità»), con la profondità della purezza («Ma'l so don prinzipâl / l'è la fazilitât del fa capî / cont esempi, panzanegh, e proverbj / i pù sublimm conzett»), e con la bontà («sgrià fœura ['tirar fuori'] el cœur»).

È, questo di Maggi, un autentico manifesto di enunciazioni di estetica e di linguistica, che va spigolato fra il prologo, in italiano, e la conclusione, tratta dalla 'Musa milanese' Baltramina; è una *ars poetica*<sup>33</sup> che non rifugge nemmeno da enunciazioni riguardanti la relazione fra *ordo rerum* e *ordo nominum*: «Diga chi vœur ['vuole'] l'è questa / l'art vera del parlâ; / l'eloquenza da i coss ['le cose'] / e no da i sciansc ['ciance'] la ven». Le parole devono essere in grado di motivare le proprietà degli oggetti significati ponendoli come concetti reificati, in modo da liberare le menti dalle vuote e incerte immagini impostesi, per imprimervi relazioni univoche e stabili, atte a validare la nominabilità precisa e specializzata del reale.

Maggi svolge la ricerca della autenticità fondante l'esperienza, affrontata da Goethe in *Dichtung und Wahrheit* ("Poesia e verità"), e anticipa Armand Robin, il 'non'-traduttore poliglotta e poeta bretonne, nell'avvertire l'enigmaticità e la tragicità insite nel disvelamento: «Dans ma langue française (ma seconde langue) il y avait eu la trahison, toutes les trahisons: / on y disait oui à l'infamie. / On savait y dire oui à l'infamie!»<sup>34</sup>.

---

co dell'attività svolta dalla Compagnia nella visione utopistica di impiantare nel Nuovo Mondo un progetto di cristianesimo primitivo.

33 Così D. Isella, *Carlo Maria Maggi*, cit., p. XXVI.

34 Cfr. *Le monde d'une voix*, Paris, Gallimard, 1968. Sulla metafisica della parola in rapporto con l'imperativo del tradurre, cfr. M.E. Pereira Chanut, *Armand Robin: a pulsão*

Tutto corrobora a rendere maggiormente intrigante la figura di Belli febbrilmente impegnato in una produzione in romanesco<sup>35</sup>, che mai sarà consegnata per la stampa<sup>36</sup>. Essa viene conservata, gelosamente riposta in una cassetta, che tuttavia, per una postilla allegata al testamento del 19 agosto 1837, reiterata il 13 maggio 1849 in una disposizione lasciata al figlio, sarebbe stata destinata ad «ardere»<sup>37</sup>.

Sono gli elementi di un comportamento che lascia le azioni ai limiti dell'anonimato e della clandestinità; un susseguirsi di rinunce, adeguamenti e perturbazioni, in una costante oscillazione indicata dall'alternativo uso dell'ortonimo accanto agli eteronimi – a voler usare, ma senza intendervi ravvisare un parallelismo, la terminologia della strategia che sarà propria di Ferdinando Pessoa.

Attento al linguaggio nel suo complesso, Belli dimostra inclinazione per l'osservazione delle situazioni di apprendimento, di anomalia, di deficit, di isolamento, di dissolvenza del linguaggio, nella dimensione storico-sociologica e psico-patologica<sup>38</sup>. In quest'arco che riassume il 'farsi e disfarsi' del linguaggio, Belli racchiude l'universo composto dal linguaggio infantile, dalla vitalità di lingue straniere, dall'inventiva linguistica – evidente, ad es. con il latino mac-

---

*politradutória*. "Estação literária" di Londrina, X-A, 2012, pp. 35-51.

- 35 Pur distesa nell'arco di un ventennio, la sua 'esplosione' artistica si consuma nel periodo compreso fra il 1831 e il '35 durante il quale arriva a comporre 1683 sonetti.
- 36 Ad eccezione di *Er padre e la fija*, del 25 settembre 1835, uscita nel n. 83 del giornale milanese "Il censore universale dei teatri". Qualche altro sonetto fu pubblicato all'insaputa dell'Autore, giacché nelle pieghe del regime tipografico dell'epoca le contraffazioni editoriali erano molto diffuse - cfr. M. Borghi, *La manifattura del pensiero. Diritti d'autore e mercato delle lettere in Italia, 1801-1865*, Milano, F. Angeli, 2003.
- 37 M. Teodonio, *Vita di Belli*, Roma - Bari, Laterza, 1993, pp. 233 e 285-286. Secondo la testimonianza di un nipote, Paolo Balestra, Belli «di sua mano abbruciò sul focolare della cucina» una parte, forse consistente, e forse soltanto di appunti e minute, di scritti romaneschi attorno al maggio 1849. Su questo cfr. R. Merolla, *Il laboratorio di Belli*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 67-70.
- 38 Su questo, cfr. i capp. 33-36 di Giorgio Vigolo, in *Il genio del Belli*, Milano, Il Saggiatore, 1963, vol. II, pp. 204-211.

cheronico; ma queste combinazioni coesistono con la mancanza di scolarizzazione, con la interferenza fra sistemi, con le alterazioni e deformazioni, con le disfluenze verbali.

La lettera da Frascati del 28 agosto 1855, in cui Belli trascrive per i genitori assentatisi alcune espressioni riportate dalla voce della sua nipotina, è una manifestazione del verismo rintracciato in ogni occasione. Il sonetto *Avviso*, del 19 aprile 1834, mette in scena il sillabato del semianalfabeta incastonato fra abusi di punteggiatura, pre-annunciando la dettatura, di Totò a Peppino, della lettera indirizzata alla ‘malafemmina’.

In una società in cui il latino rappresentava ancora, assieme all’italiano, la lingua di funzionamento dell’amministrazione<sup>39</sup>, frequenti erano le sue devianze nell’uso popolare. *Latinesco* denota il latino usato in «spropositi»<sup>40</sup>, fatti di alterazioni di parole al livello fonografico e semantico, in un contesto romanesco: «Roma formicola di modi latineschi come di romaneschi», annota Belli a *Er cazzetto de ggiudizzio*, del 18 gennaio 1833<sup>41</sup>. Il latino maccheronico diviene per Belli anche una lingua di scrittura, in cui la sua inventiva apre alla ilarità, come «nec amplius faciunt sua crura Jacobum» per *le sue gambe non fanno più Giacomo-Giacomo* (lettera a Giacomo Ferretti, 9 agosto 1838).

Le parole sono con scrupolo e diligenza raccolte da Belli chiamato alla vocazione dell’investigatore intento alle indagini sul campo,

---

39 Si comprende pertanto la raccomandazione inviata al figlio, affinché si applichi allo studio di questa lingua: «A Roma, Ciro mio, si vive in latino» scrive Belli il 21 novembre 1840.

40 Tale era il nome dato a un sottofascicolo – all’interno del settimo fascicolo manoscritto degli Appunti (ms. 690) – contenente appunti sulla materia rivelatasi indispensabile nella scrittura dei sonetti umoristici; su questo cfr. R. Marsico, *Grafia semicolta nei Sonetti semidialettali di Giuseppe Gioachino Belli*, in “Rivista di studi italiani”, XVIII/2, 2000, pp. 117-137.

41 Riguardo alle lingue classiche, Belli possedeva una conoscenza limitata del greco, ma apprezzabile del latino - cfr. M. Coccia, *Il Belli e la cultura classica*, Roma, Edizioni universitarie romane, 2009.

condotte nei vicoli, nelle bettole, nelle bottegucce, fra Trasteverini e Monticiani, fra Borghiciani e gli abitanti degli altri rioni (il materiale – avverte Belli nella “Introduzione” – è il compendio della indagine condotta in «Ogni quartiere di Roma»). Esse sono registrate come appunti, sottoposte a costante rivisitazione e ampliamento, sono rimaneggiate per lo *Zibaldone*, e finiscono sciorinate nell’aggressione della girandola sonora unita al vortice sinonimico nei sonetti<sup>42</sup>.

Alla sregolatezza naturale del volgare eloquio, Belli contrappone l’attività artificiale svolta nel suo ‘laboratorio’, dove avviene la riflessione sul materiale linguistico raccolto e allestito secondo un preciso protocollo di schemi operativi<sup>43</sup>. L’aggregazione nel segno linguistico si combina attorno al lato sensibile dell’aspetto fono-acustico.

Il piano impostato da Belli si ricava dalla “Introduzione”: esso consiste nel «Cavare una regola dal caso e una grammatica dall’uso», presentando «i popolari discorsi svolti nella mia poesia». Belli ha ben chiaro l’insegnamento di scuola per il quale la *ars* implica un sapere sostenuto da regole.

Il circuito completo finalizzato alla ‘inventio’ di questa nuova lingua prende infatti l’avvio dal registrare, mediante il «testimonio delle orecchie», le «frasi [...] quali dalla bocca del romano escono tuttodì», senza interventi normativi di alcun genere. Lasciato quindi il materiale «senza ornamento, senza alterazione veruna, senza pure

---

42 Si veda ad es. *L’incisiature*, 17 settembre 1831, dove i primi due endecasillabi sono un crescendo di sequenza rafforzato dalla musicalità della catena allitterante: «Che scenufreggi, ssciupi e ssciatti! / Che ssonajjera d’inzeppate a secco!», o si ricordi la tecnica delle variazioni all’interno del medesimo campo onomasiologico.

43 Analizzati da P. Gibellini, *Il coltello e la corona. La poesia di Belli tra filologia e critica*, Roma, Bulzoni, 1979. I criteri di edizione, insieme con gli emendamenti all’edizione di Giorgio Vigolo del 1952 e con gli apparati, erano stati presentati da Id., *Le varianti autografe dei sonetti romaneschi di G. G. Belli*, cit., pp. 247-359. La mirabile ricostruzione di R. Merolla, *Il laboratorio di Belli*, cit., ha puntualizzato la gestione del processo elaborativo e correttorio di Belli, isolandola nelle fasi della pre-testualità da cui la “Introduzione” discende, della para-testualità dell’ammasso di note, abbozzi e minute, e della presenza della testualità organizzatasi nei sonetti.

inversioni di sintassi o troncamenti di licenza», giunge a estrapolare dalla esecuzione di ogni «parlatoro romanesco» le componenti sottostanti al sistema organizzativo depositato nella mente, ovvero, perviene a «risvegliare reminiscenze»<sup>44</sup>.

La strategia comunicativa propone una inedita estetica basata sulla «fedele ricopiatura» che può far asserire a Belli che «Così il popolo dice come noi abbiamo scritto» (nell'annotazione a *Dogàn-de-terra* al v. 14 de *Er governo del temporale*, 13 gennaio 1834)<sup>45</sup>.

Fondamentale è, pertanto, la cura per la fonetica per il cui mezzo può essere restituito il quadro linguistico, correttamente rappresentato, dell'epoca, offerto nel complesso delle allotropie in relazione ai livelli sociali<sup>46</sup> ed evidenziato anche nella riproduzione del romanesco dei forestieri e degli stranieri.

Si riconosce la partecipazione di Belli a quella innovativa corrente che stava mutando la riflessione sul linguaggio. Sul solco dell'Illuminismo dei membri del "Royal society" e dei *philosophes* francesi, esso comincia a essere ritenuto la caratteristica fondamentale dell'uomo verso cui convergono dimensioni fino ad allora non praticate nell'ambito dell'impostazione retorico-grammaticale corrente. La spinta alla comparazione fra dati derivata dall'analisi empirica

---

44 Il benedettino bavarese Daniel Olckers, un fine osservatore della Roma ottocentesca, nell'offrire una antologia minima delle poesie belliane, e nel delinearne lo schizzo grammaticale (alle pp. 8-12), si è trovato a rendere concreta l'operazione cui Belli alludeva nel dire «Cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso» – cfr. D. Olckers, *Alcune poesie in dialetto romanesco di G. G. Belli*, Monaco, Straub, 1878. L'ambiente germanofono ha da subito mostrato un particolare interesse verso Belli; risaliva al 1869 l'attenzione da parte di Hugo Schuchardt e al '78 si datano le prime considerazioni di Paul Heyse, filologo e futuro Nobel per la letteratura.

45 La sensibilità verso il dialetto porta Pasolini ad avvertirlo in una sua «dignità inattesa, quasi una immeritata grazia» e a pensarla, pertanto, come «lingua-poesia» – cfr. P.P. Pasolini, *Sulla poesia dialettale*, in "Poesia" VIII, 1947, p. 115.

46 L. Serianni, *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, in "Studi linguistici italiani", XI/1, 1985, pp. 50-89.

delle lingue modifica il prospetto in chiave naturalistica e antropologica. All'interno di una teoria del sistema di codificazione, vengono pertanto assunti aspetti fonico-formali e rilievi etnologici e storicistici che possono essere ben riassunti dalla affermazione di Wilhelm von Humboldt secondo la quale: «Come il singolo suono si inserisce tra l'oggetto e l'uomo, così la lingua intera si inserisce tra l'uomo e la natura, che su questi esercita un influsso interno ed esterno. L'uomo si circonda di un mondo di suoni per accogliere in sé ed elaborare il mondo degli oggetti. [...] L'uomo vive principalmente con gli oggetti, e quel che è più, poiché in lui patire e agire dipendono dalle sue rappresentazioni, egli vive con gli oggetti percepiti esclusivamente nel modo in cui glieli porge la lingua»<sup>47</sup>.

Nel riferire sui contenuti della predica del padovano Vincenzo Scarpa, udita il 15 marzo 1829, Belli non perde l'occasione per commentare la sua «bella lingua» che ha però una menda fonetica: «Pecato che la pronunzia patria lo porti a posporre le lettere *gl* ogni volta che nel discorso s'incontrino. *I filgi, i filgiuoli, elgi* [...] si accavallano talora e ti offendono le orecchie»<sup>48</sup>.

Reattivo alle percezioni fonico-acustiche, anche dei tedescofoni e dei francofoni, Belli riproduce dall'ascolto in diretta, senza farsi determinare dal filtro della scrittura delle due lingue. Dei primi viene trasmessa la produzione dei tratti tipici delle parlate dello spazio bavaro-austriaco. Sono infatti puntualmente rese in trascrizione la realizzazione [aj] per il regolare [ɔj] – cfr. l'imprecazione tedesca *tartäufel* per *der Teufel*<sup>49</sup> –, la desonorizzazione delle occlusive – cfr. nel

47 W. von Humboldt, *La diversità delle lingue*, a cura di D. Di Cesare, Roma - Bari, Laterza, 1991, p. 47. – Sull'impostazione assunta dalla linguistica humboldtiana cfr. J. Trabant, *Le courant humboldtien*, in *Histoire des idées linguistiques - L'hégémonie du comparatisme*, a cura di S. Auroux, Sprimont, Mardaga, vol. III, 2000, pp. 311-322. – Si consideri che gli scritti di Humboldt vanno collocati nel periodo del ritiro di Tegel, fra il 1820 e il '35, e sono quindi elaborazioni svolte nel medesimo torno di tempo cui Belli appartiene.

48 *Zibaldone* VII articolo 4219.

49 Nelle annotazioni belliane questa forma è definita una «deformazione».

tedesco-romanesco *te* per *di*, *peveremo* per *berremo*, *pon picchier* per *bon bicchier* –, l’indicazione come <-e> dell’articolazione centralizzata delle vocali finali – cfr. *tante* per *tanto*, *stracche* per *stracco*, *vine* per *vino*, *vacche* per *vacca* (così in *La pissciata pericolosa*, 13 settembre 1830). Il francese è altrettanto ben rappresentato, e si ha *ssi* per *sei* – correttamente estrapolato da un sintagma del tipo *six pauls* –, *sette a ttuà* per *c’est à toi*, *a ssé* per *assez*, *uì e nepà* per *oui* e *ne pas* (così in *Che llingue curiose!*, 7 dicembre 1831).

La fonetica si collega alla salvaguardia grafica della fedeltà ortoepica. Belli è particolarmente coinvolto in questo ambito nel quale, sin dagli anni della formazione scolastica, era riuscito a coniugare gli atteggiamenti antropologici, collegati al riversamento di nozioni nel supporto grafico, con la dimensione fisica del suono<sup>50</sup>.

La grafia ortofonica, su cui si sofferma la proposta tecnica che compone la seconda parte della “Introduzione”<sup>51</sup>, così come la pun-

50 L’interesse fonetico, già iniziatosi nell’Inghilterra baconiana, assume identità con l’illuminismo e in particolare a ragione delle correnti sensiste. Oltre a Condillac, che nella teoria dell’associazionismo comprese quella dimensione che oggi si attribuisce alla fonematica, anche Volney proseguì negli studi, già cari a Leibniz, sull’alfabeto universale e sulla relazione fra scrittura e trasmissione delle idee. Oltre a ciò, nel lavorare intensamente su varie lingue orientali, Volney si dedicò al perfezionamento tecnico dei sistemi di grafemizzazione. Nei primi decenni dell’Ottocento, Rask e Grimm insegnarono a utilizzare la fonetica come metodo dimostrativo della parentela linguistica e in quegli stessi anni Thomas Young e Jean-François Champollion mostrarono l’importanza scientifica della traslitterazione e della decodifica. Questi due ultimi, così come Condillac e Volney, sono noti a Belli – cfr. *Vita di Polifemo*: «Quelli non furono caratteri ma *geroglifici* [...] occorreva egli forse che il signor Champollion e il signor Young si arruotassero la testa per gli spigoli onde mettere in ballo quelle pastocchie di *jeratico*, di *fonetico* e di *simbolico* [...]?». – Segnalo che, come si evince dal contesto, Belli intende riferirsi a Thomas Young, scienziato, linguista ed egittologo. Va invece attribuito a Edward Young, al poeta, in quanto era stato il modello per quel genere arcadico, il riferimento al «lugubre manto» che ricorre nella recensione (restata inedita) del 1835 al poemetto di Gregorio De Filippis Delfico Conte di Longano. Mi permetto pertanto di annotare la necessità di rivedere in tal senso l’attribuzione riportata nell’“Indice dei nomi” – apposto al volume di G. Orioli, a cura di, *Giuseppe Gioachino Belli. Lettere Giornali Zibaldone*, Torino, Einaudi, 1962, alla p. 637 – al fine di disambiguarvi il fraintendimento.

51 La stessa grafia utilizzata da Belli, sia pure senza la sistematicità attesa a motivo della operatività in divenire, veicola la dimensione dell’aspetto performativo. Dopo le ap-

teggiatura emotivo-intonativa e le note dichiarative e didascaliche<sup>52</sup> contribuiscono a trasferire in una partitura sintetica le dimensioni della prossemica e dell'audiotattilismo delle modulazioni performative<sup>53</sup>.

Le tensioni dell'operazione fatica sono parallele alle nervature che modellano le fisionomie dei parlanti, serrandole in un binomio, e la musicalità della lingua è riconosciuta nei timbri prosodici e nei rafforzamenti fonotattici, in cui vengono a trovarsi morfologizzati i contenuti lessicali incassati nella linearità e fusi nella plasticità del sonetto.

Le articolazioni fonetiche sono da Belli tramutate in effetti sinestetici di immediatezza espressiva: «il suono della voce è cupo e gutturale: la cantilena molto sensibile e varia». L'insieme contribuisce ad ampliare la tensione nelle immagini d'arte create nel processo di riduzione dell'oralità del romanesco al metro.

Il romanesco appare materializzare quel complesso del linguaggio individuato dal Condillac, ovvero di «linguaggio d'azione» che si pone sul piano del «linguaggio de' suoni articolati»<sup>54</sup>. Esso si compone di «atteggiamento del corpo [...] danza del gesto», anche se la voce, ribatte Condillac, ha finito per imporsi sul linguaggio d'azione del

---

profondite analisi autoptiche di Gibellini e di Merolla, il carattere di estrema accuratezza fono-grafica è messo in luce dalla grafia di un recente ritrovamento di sonetti – cfr. M. Colesanti, *Belli ritrovato: la raccolta Gabrielli Bonaparte con varianti autografe inedite*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010.

52 La scelta 'ortografica' di Belli si dimostra felice anche se misurata sul parametro dell'asse temporale. Una recente pubblicazione lessicografica, dedicata a un dialetto marchigiano di area maceratese-camerte-fermana, riconosce la validità dei principi ispiratori di quella grafia per i dialetti di maggiore prossimità nel continuum al romanesco – cfr. A. Biondi "Introduzione" a, Id., *Il vocabolario di San Severino Marche*, a cura di M. Pucciarelli, San Severino Marche/MC, Hexagon Group, 2013, pp. XXIII-XXXV e anche pp. 637-657.

53 Secondo la prospettiva acclarata da Vincenzo Caporaletti – cfr. Id., *Swing e Groove. Sui fondamenti estetici delle musiche audiotattili*, Lucca, Lim, 2014, pp. 185-248.

54 Cfr. *Sopra l'origine delle umane cognizioni*, Roma, Stamperia di Giovanni Zempel, 1784, vol. II, pp. 17-26.

quale continua a conservare il carattere, anche se in vece dei «movimenti violenti del corpo, la voce s'innalzò, e si abbassò con intervalli assai sensibili». Nell'«Introduzione», la minuta descrizione del 'fare e dire' popolare non traslascia di accennare alla vitalità espressa dai «risoluti modi di un genio manesco»<sup>55</sup>.

La soluzione con cui Belli riesce a trasporre la materia sul piano della ideazione è trovata nel non «presentar [...] la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia». Ogni singola «fetta de commedia» (*La musica*, 6 ottobre 1831, v. 4) appartenente al reale materiale etnografico e linguistico recitato in questa «commedia a bbraccio» (*Er ventre de vacca*, 13 gennaio 1833, v. 14) entra nella circolarità della forma-sonetto, in modo che «Il numero poetico e la rima [escano] come per accidente dall'accozzamento» («Introduzione»).

Il *romanesco*, registro subalterno del popolo, destinato alla dimenticanza, è recuperato come lingua d'arte per essere indirizzato alla comunità degli intellettuali. Pertanto è soggetto agli interventi del suo trascrittore, al quale è concessa la libertà di intervenire nel modo da lui ritenuto di volta in volta funzionale.

Come Belli ribadirà, con una accentuata enfasi, nello scrivere, il 15 gennaio 1861, al Principe Placido Gabrielli per ricusare l'invito a trasporre in dialetto il *Vangelo* di s. Matteo, il romanesco, «favella non di Roma ma del rozzo e spropositato suo volgo», è «unicamente una [...] corruzione o, diciam meglio, una [...] storpiatura» del «social corpo [che] occupa il fondo» nella gerarchia civile, a fronte della «lingua italiana» delle classi elevate, di quell'«idioma illustre in chi

---

55 L'espressione «genio manesco» sembra essere stata di uso corrente nell'ambito giurisprudenziale. Nel riferirsi alla condizione di degrado degli ambienti malavitosi, Antonio Corbetta, attivo nel Foro milanese, la elenca fra le manifestazioni dipendenti dalla estrema rozzezza del popolo minuto. Cfr. Id., *Osservazioni di un ex-giudice di provincia sopra le infestazioni de' malviventi*, Milano, Stamperia e fonderia del Genio, 1803, p. 76.

lo abbia appreso dalla educazione o dai libri»<sup>56</sup>. Quindi la comunicazione della «infima plebe», della «vera plebaglia» (“Introduzione”) di fronte al ‘dir polito’.

Nella “Introduzione”, la «plebe», offre un materiale vergine e fertile. Se questo «popolazzo» non è in grado di assurgere a categoria storica, che sia matura per competere nella contrapposizione politica, trova nel suo patrimonio linguistico le risorse in grado di operare la demistificazione delle convenzioni liturgicamente corrette<sup>57</sup>.

Storicità e naturalismo sono i parametri sui quali Belli, al pari degli intellettuali più avanzati dell’epoca, fa scorrere il suo pensiero. Dalla nascente categoria-popolo Belli resta affascinato e al contempo sconvolto<sup>58</sup>, e non può sottrarsi al panico, allorché i primi moti risorgimentali ne mostrano, nella Roma del ’49, la violenza incontrollabile<sup>59</sup>. È un destino simile a quello di Manzoni il quale, dalle folle, quelle che egli stesso aveva reso movimentate nel suo romanzo, si discosta, attanagliato dalla nevrosi dell’agorafobia<sup>60</sup>.

---

56 Si ricordi che nella Roma pontificia il dialetto era messo al bando, a favore di varie sperimentazioni che, iniziate con quella umanistico-rinascimentale della ‘lingua cortigiana’, arrivano al primo Ottocento, guardando alla italoфония dipendente dal toscano e dai testi letterari. Con l’entrata a Roma dei bersaglieri, la reazione di chiusura di una parte del medio ceto e della nobiltà ex-papalina rese accetto e funzionale il dialetto dei popolani, tanto da essere persino ammesso nei giornali vicini alla fazione più nostalgica. Da qui le due diverse valenze sociologiche assunte dai dialetti in Belli e in Porta, dietro al quale, infatti, c’era l’ampio spettro di spessori politicamente marcati del milanese parlato come la lingua del rinnovamento borghese in atto.

57 S. Pattavina, *Interrogativi e proposte sull’interpretazione dei codici della poesia dialettale preunitaria*, in *La letteratura dialettale preunitaria*, a cura di P. Mazzamuto, Palermo, Università di Palermo, vol. I, pp. 51-93, qui 87-90.

58 Tra le fonti cui Belli è debitore della sua interpretazione pragmatica e antropologica della storia, primeggiano le lezioni di Cuoco e di Vico.

59 Di rilievo è pertanto un pensiero zibaldonico dell’8 giugno del 1830 – articolo 2453 – sulla ‘ontologia etimologica’ di *popolo* spiegata per il mezzo del sinonimo *turba* – cfr. E. Ripari, *Giuseppe Gioachino Belli. Un ritratto*, Napoli, Liguori, 2008, p. 63.

60 Gli attacchi d’ansia e gli stati di ossessione ipocondriaca restano una costante nella vita di Belli. Si ricordi per altro che Domenico Gnoli annotava che «al traversare una

La concezione della plebe rileva tratti di un organicismo entro cui, in assenza della cognizione di evolucionismo, essa appare totalmente integrata. Tuttavia l'atteggiamento apatico, disomogeneo, privo di impulsi al cambiamento e scevro di dinamismo da essa dimostrato non le impedisce di godere di una vita colorita e vivace, alleggerita dalla prontezza al motteggio e alla satira<sup>61</sup>: «Tutto esce spontaneo dalla natura loro, viva sempre ed energica perché lasciata libera nello sviluppo di qualità non fittizie» (“Introduzione”).

Quella tendenza dei «popolani nostri per indole al sarcasmo, all'epigramma, al dir proverbiale e conciso [al] dialogo inciso, pronto ed energico [...] vibrato ed efficace [in cui si rinviene] frequenza di equivoci ed anfibologie» si palesa incapace di un «discorso regolare ed espositivo» (“Introduzione”). Il ragionamento qualificato, fondato sulla logica dei predicati, viene sostituito da dinamiche del discorso a moduli frastici, prodotte da un ragionare irriflesso dipendente dalle impressioni del momento e dai condizionamenti del contesto<sup>62</sup>. Si tratta quindi di un potenziale che va inserito in un programma di codificazione.

La lingua, resa poesia dall'Autore quando, dopo essersi dotato di «tal corredo di colori nativi», riuscirà a rivelarne le risorse, sarà il mezzo con cui ci si può accingere «a dipingere la morale, la civile e la religiosa vita del nostro popolo di Roma [offrendo] un quadro di genere non al tutto spregevole da chi non guardi le cose attraverso la lente del pregiudizio.»<sup>63</sup>.

---

piazza od altro luogo aperto gli vacillava la testa» – cfr. S. Caronia, *Belli, Manzoni e il sentimento religioso*, in “Studium”, XCVIII/4, 2002, pp. 603-616, qui 612.

61 Si tratta di quella condizione socio-etnica che Daniel Olckers ha descritto come «la natura viva e parlante» – cfr. D. Olckers, *Alcune poesie in dialetto romanesco di G. G. Belli*, cit., p. 1.

62 Su tale tipologia rimando a D. Poli, *Pensiero elaborato e modalità esperienziali: una convergenza per una nuova gestione del sapere linguistico collettivo in Italia*, in, *Per Roberto Gusmani. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, a cura di V. Orioles, Udine, Forum, vol. II/2, 2012, pp. 337-367.

63 Sono ravvisati, in questa posizione belliana, «pragmatismo» e «lucidità» da Riccardo

È l'aspetto ambivalente della plebe, quello di essere «ignorante» e al tempo stesso di mostrarsi «in gran parte concettosa ed arguta», come Belli ebbe più volte ad annotare in merito («Tratto molto spiritoso e degno dell'arguto popolo romano», *Zibaldone* VII, articolo 4237).

Il popolo si è arroccato attorno alla sicurezza della tradizione elaborata. Belli lo segna in un appunto: «La sapienza che hanno gli ignoranti a dire spropositi è incredibile. Se ne ascoltano di sì nuovi e preziosi, che tutta la mente di Vico e di Romagnosi non saprebbe giungere a combinare».

Da qui derivano le etimologie popolari («Bbè, sse dirà zzanzare pe le stampe; / ma ssò zzampane: eppoi, ssanta Luscial / non je le vedi llì ttante de zzampe?», *Le zzampane*, 2 aprile 1846, vv. 12-14), con cui il romanesco attua le sue scelte innovative, collegando arbitrariamente i significati ignoti ai noti e avvicinando questi a quelli foneticamente; dalla fantasia, che funge da thesaurus concettuale, viene impressa la spinta alla serialità sinonimica («Ma nnun c'è llingua come la romana / pe ddí una cosa co ttanto divario, / che ppare un magazzino de dogana», *Le lingue der Monno*, 16 dicembre 1832).

Nella lettera al Gabrielli, l'argomento della povertà intellettuale sarà ripreso: «la vera plebe difetta di vocaboli come di notizie e di idee». Eppure è questo ciò che il popolo di Roma possiede: la propria lingua, che emerge, in un'ottica che può essere definita di impianto strutturale, dal confronto con il negativo – riguardo alla cultura, alla scrittura, all'impostazione logico-razionale, all'«arte grammaticale», all'oratoria e alla poetica –, ossia rispetto a tutto ciò che va appreso con il tirocinio scolastico.

È attorno a questa solida 'certezza' che si aggregano le altre «originalità» facenti parte dell'universo cognitivo popolare – con i «suoi

---

Merolla il quale vi riconosce anche la «a-ideologia», se non l'«anti-ideologia», assieme alla «ottica da lontano» permessa dalla 'inventio' linguistica nei confronti dell'oggetto-popolo – cfr. *Lo Stato della Chiesa*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, Torino, Einaudi, 1988, vol. II, pp. 1019-1109, qui 1104-1109.

concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizii, le superstizioni» –; esso si dimostra particolare in sé e diverso da «qualunque altro carattere di popolo».

L'impianto sistemico del ragionamento di Belli perviene alla conclusione per cui «Né Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto».

La posizione di Belli è fondamentalmente metafisica ed è tale da permettergli di operare nella forbice di quella distanza 'ideologicamente' incolmabile fra il romanesco e l'italiano che non può essere superata da tentativi di osmosi e di imitazione, che sono stigmatizzati in quanto inducono alle ipercorrezioni del «parlà cciovile» (su cui cfr. i sonetti dedicati *Er servitor-de-piazza ciovile* ed *Er parlà cciovile de ppiù*). È una lontananza ideologica cui fa da contrappunto dialettico la prossimità strutturale, come ne *La lezione del padroncino* è chiaramente riconosciuto: «Sarà una bella cosa, e cquer che vvò; / ma a mmé me pare a mmé cche ste parole / Sò cquell'istesse che ddiscémo noi»<sup>64</sup>.

Al medesimo principio ideologico vanno ascritte le critiche rivolte alle arbitrarie interpretazioni del registro dialettale e alle costanti commutazioni di codice che erano congegnate per le parodie del genere eroicomico. Esse sono rivolte agli Autori del Tardo Seicento, a Giovanni Camillo Peresio per la composizione de *Il Jacaccio ovvero il Palio conquistato* – cui seguirà la versione maggiormente toscanizzata del *Maggio romanesco ovvero il Palio conquistato* –, a Giuseppe Berneri<sup>65</sup>, per il *Meo Patacca ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna*, e al

---

64 Si rimanda alle osservazioni di M. Palermo, *Tra ipercorrezione e parodia: aspetti della deformazione comica del romanesco dal Belli a Bombolo*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di M. Loporcaro, V. Faraoni, P. A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 316-334, qui 316-319.

65 Nella polemica nell'ambito della «filologia popolana» contro questi poeti non sensibili ai dati del vernacolo, il biasimo verso Berneri diventa censura della «pseudoromanesca memoria» – cfr. la lettera a Ferretti del 7 agosto 1838.

tardo-settecentesco Benedetto Micheli, accusato di essersi contenuto all'imitazione del vernacolo.

È in effetti indubbio che in questi scrittori del Seicento–Settecento persistano comunque i pregiudizi sulla secondarietà del dialetto<sup>66</sup> e che il difetto di verosimiglianza dipenda da tentativi di adattamento non sempre sufficientemente meditati. Eppure, è in questi Autori evidente l'intricarsi delle variabili nella rete comunicativa e Micheli appare dotato di notevole capacità per rendersi conto delle particolarità del parlato, sia per la fonetica sia per la morfologia<sup>67</sup>.

La pessima lezione da questi consegnata ai posteri avrebbe fatto insorgere, nel giudizio di Belli, l'errata opinione che il popolo, anziché esprimersi da ignorante, si sarebbe servito degli strumenti derivanti dalle arti sermocinali. Si tratterebbe quindi di un linguaggio artificiale, ibridato fra il letterario edulcorato e l'incolto rionale, dove le figure dei popolani sono tratteggiate secondo un compromesso manieristico, antepoendo alla raffigurazione del reale il debito con lo stilema classico<sup>68</sup>.

L'analisi critica invita tuttavia alla cautela. Se i risultati deludono, questo va piuttosto addebitato alla scarsa capacità di questi Autori nell'impegnarsi nell'adattamento della lingua e nella cura dei temi<sup>69</sup>.

---

66 P. Gibellini, *Belli oltre il realismo*, in Id., *Belli senza maschere*, cit., pp. 5-52, qui 47-49 [orig. 1991].

67 A questi Autori romani, va con ogni verosimiglianza aggiunto il reatino Loreto Mattei che nel Seicento compose i *Sonetti* in dialetto. Per il contenuto che da "stravagante e trasgressivo" assume contenuti meditativi ed esistenziali, per l'adozione di tipologie da stornello, per il gusto delle assonanze, per le opzioni metriche e per le scelte tematiche, Gianfranco Formichetti ha proposto una serie di tangenze fra Mattei e Belli – cfr. P. Gibellini, *Belli oltre il realismo*, in Id., *Belli senza maschere*, cit., pp. 5-52, qui 7-9 [orig. 1991] e, con l'esplicitazione di cautele utili a distinguere fra il contatto generico e il legame intertestuale, cfr. *Belli, Loreto Mattei e un po' di Marino*, in, *Belli senza maschere*, cit., pp. 339-368 [orig. 2007].

68 G. Vigolo, *Il genio del Belli*, cit., vol. I, p. 73-76.

69 Se si esce invece da questa impostazione polemica, si riconoscono in questi Autori, pur con risultati diseguali, la sensibilità per le situazioni comunicative, l'attenzione alle differenze e alle caratterizzazioni diastratiche, la percezione delle variazioni fra i diversi strati linguistici dell'Urbe.

Infatti a ben guardare, se si va aldilà di queste prese di distanza, il Berneri rientra nel novero di quegli ascendenti letterari di Belli che è stato certamente oggetto di studio, a cominciare dalle considerazioni contenute nella prima parte dell'“Avvertimento dell'Autore a chi legge”, dell'edizione del *Meo Patacca* del 1695 (cui fa seguito l'accenno all'argomento del poema), delle quali è possibile supporre che siano da considerare fra gli ‘antefatti’ della “Introduzione” di Belli:

Non ti sia discaro, Gentilissimo lettore, che Io t'avvertisca in primo luogo, che il Linguaggio Romanesco, non è (come suppongono Alcuni) notabilmente diverso da quello che s'usa dalla Gente volgare di Roma, eccettuatene alcune parole ed Idiotismi, che inventarono i Romaneschi a loro Capriccio, e bene spesso con Etimologie non affatto improprie, quali riescono assai piacevoli. Ma in realtà consiste principalmente il detto Linguaggio in alcune repliche d'un'istessa Parola in un periodo, che danno forza al Discorso, come per cagion d'esempio: «La vuoi finì, la vuoi?», «Ne sai fa più, ne sai?» e simili. Consiste ancora in alcune parole tronche, cioè Verbi nell'Infinito, dicendosi *sedè, camminà, parlà* invece di *sedere, camminare, parlare*; et alle volte in qualche Articolo, Exempli Gratia invece di dire *nel viaggio*, dicono *in tel viaggio*; spesso anche nelle parole accorciate, dicendo *'sta tu' bravura* in cambio di *questa tua bravura*. Procuri per tanto Chi Legge, quando da Altri è inteso, d'imitar, più che può la Pronunzia di detti Romaneschi, e particolarmente in quei Periodi, ne i quali (come si è accennato) si dice l'istessa parola due volte. Che però ne i precitati esempi, «La vuoi finì, la vuoi?», «Ne sai fa più, ne sai?» è necessario il pronunziare ciascuno di essi, (come si suol dire) tutto ad un fiato, e presto, poichè se si facesse pausa con dire: «La vuoi finì... la vuoi?», «Ne sai far più... ne sai?» si toglierebbe il Garbo all'Energia Romanesca, che però detti e simili Periodi si devono pronunziare nel modo accennato; e per facilitare una tal Pronunzia si è posto ne i casi delle sudette Repliche il presente Asterisco \*, nel qual segno s'ha da fermare la voce, e non prima di giungere ad esso. Se ne pone l'esempio nel seguente Verso. «Se po' sape' se po' \* se con chi l'hai?» Il che servirà di regola in altri simili casi. Avvertisca si ancora di calcar la Voce nell'ultima Sillaba delle Parole tronche, su le

quali si troverà l'accento, *Exempli Gratia* nelle Parole dette sopra: sedè, camminà, parlà, poichè in tal guisa riuscirà la Pronunzia più dialettale e propria. Perchè il significato di qualche parola inventata da' Romaneschi, non sarebbe forse da Tutti inteso, se n'è posta nel Margine la dichiarazione, per maggior facilità di Chi legge, e per rendere il Componimento intellegibile anche ai Forastieri, che non hanno pratica d'un tal modo di parlare. Se poi nel leggere troverai Barbarismi e Sconcordanze, non attribuir ciò all'inavvertenza dell'Autore, ma solo alla proprietà d'un tal Linguaggio, che richiede alle volte tali scorrezioni; così anche trovando Virgole poste dove non andrebbero, sappi che ciò s'è fatto per aggiustar la Pronunzia nelle Pause della Voce e renderla Romanesca, più che sia possibile. Piacciati in oltre ch'io t'avvertisca, che l'istesse parole Romanesche hanno talvolta diversi significati, e però diversamente si spiegano nelle annotazioni fatte nel Margine. Perchè poi alcune di dette Parole in qualche caso potrebbero cagionar Equivoco, e render confuso il senso del Periodo, coll'Articolo Romanesco, si sono espresse senza detto Articolo. Et è anche da sapersi, circa l'Elocuzione, che questa non ha Regola precisa, perchè i Romaneschi, quando sono adirati, si servono di parole turgide, e di frequenti Repliche, e quando discorrono piacevolmente, di Parole meno ampollose. E in tutto si è procurato di imitare, quanto più s'è possuto, il Costume di Essi, e si è havuto riguardo, quando si introduce a parlare persona, che non è Romanesca, d'adattarle il proprio Linguaggio, il che non credo sia per riuscire dispiacevole.

Vi si trovano diverse enunciazioni 'forti' della poetica belliana, quali: – l'etimologia è messa in evidenza come una procedura del sistema soggiacente alle deviazioni dalla 'norma'; – la riproduzione fedele della impostazione della fonetica e della prosodia, costituenti «il Garbo all'Energia Romanesca», segnalate dall'asterisco in ausilio alla lettura delle ricorrenti epanallesi (le «Repliche»)<sup>70</sup>; – il chiarimento del significato di vocaboli difficili alla comprensione mediante «an-

---

70 Le epanallesi sono già presenti in testi 'para-romaneschi' del primo Seicento: cfr. nei *Falsi Mori*, del 1638, di Giovan Battista Pianelli: «Jacaccia s'era giocato Roma s'era giocato?».

notazioni fatte nel Margine»; – l'imitazione per «quanto più s'è posuto [del] Costume di Essi»; – l'«adattamento» delle parlate non romanesche dei «provinciali», del giudeo-romanesco<sup>71</sup>, del romanesco toscaneggiante e del pedantesco. Ancora nella “Prefazione” all'edizione del 1821, ristampata nel '25, si sottolineano da parte del revisore, Giuseppe Gaetano Martinetti, gli aspetti demoantropologici della «plebe» conservati e trasmessi per tradizione:

le abitudini, l'umore e il dialetto della Plebe. È cosa meravigliosa come questo Poema giocoso scritto nel 1683, mantenga lo stesso dialetto della plebe Romana ed Ebraica, gli stessi usi ed abitudini che vediamo a' nostri giorni, prova evidente che non bastano i secoli per rimuovere di un sol punto le abitudini e superstizioni che siansi insinuate nella Plebe.

Il poema eroicomico giocoso in endecasillabi, sorto all'interno dell'Accademia degli Infecondi, è una dissacrazione dell'epica classica. In esso si realizza il ribaltamento degli eroi – e quindi Meo Patacca è «er più bravo trà gli Sgherri Romaneschi» – e gli dèi cedono il posto ai «pizzicaroli». Belli sembra avervi appreso<sup>72</sup>, pur sottoponendo il contenuto alla maturazione della sua prospettiva, a cominciare proprio dall'assunto di apertura dell'“Avvertimento”, secondo il quale il romanesco, quello dei colti, non è «notabilmente diverso» da quello del volgo.

È da qui che egli interviene con la tecnica manipolativa applicata alla lingua «guasta e corrotta» della plebe, facendo uso di uno stilema che appare essere una ripresa adattata al proprio scopo<sup>73</sup>. Con «guasta

---

71 Sui cui caratteri cfr. ora M. Aprile, *Grammatica storica delle parlate giudeo-italiane*, Galatina, Congedo, 2012.

72 Carlo Muscetta è esplicito a riguardo: «se [Belli] dà un giudizio così sommariamente negativo sulla tradizione che non si è trovato alle sue spalle [...], non vuol dire che questa tradizione egli non l'abbia invece attentamente cercata» – cfr. *Cultura e poesia di G. G. Belli*, cit., p. 324.

73 Il più recente quadro sintetico delle peculiarità del romanesco belliano è offerto da P. Trifone, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008, pp. 73–84.

e corrotta», che si ritrovava nell'*Ercolano*<sup>74</sup>, Benedetto Varchi intendeva infatti riferirsi al volgare derivato dal latino. E l'espressione godeva di ampia circolazione se già, nel 1528, Baldassarre Castiglione affermava che il volgare d'Italia si è generato dalla lingua latina che, con l'arrivo dei Barbari, «s'è corrotta e guasta» (*Il cortegiano* I, 32).

La valutazione condotta sull'asse cronologico della fenomenologia della lingua di Belli fa emergere, per altro, evidenti segnali della vicinanza a quei modelli.

I sonetti degli inizi presentano abbondanti esempi della sillaba paragogica *-ne* suffissa come particella enclitica alle parole tronche in vocale: *tene* per *te*, *mme visitòne* per *mme visitò*, *a ddine* per *a ddì*. Resosi conto che quest'uso stava uscendo dal parlato, ma che era stato amplificato come stratagemma dai precedenti versificatori romani anche ai fini della quadratura del metro, Belli preferì evitarlo. Così come si allontanò da forme libresche del Berneri e del Peresio, come *igni* per *ogni* e *ditto* per *detto*.

La ripresa enfatica a destra del verbo principale è – come visto sopra – un tratto tipico del parlato romanesco che, documentato nel Berneri – cfr. nell'“Avvertimento”: «La vuoi finì, la vuoi?», «Ne sai fà più, ne sai?» –, rimane attuato anche in Belli: «ma nun vojjo più affriggeme, nun vojjo» (*L'aribbartato*, 7 agosto 1828, v. 12)<sup>75</sup>.

Il manifesto della teoresi linguistica di Belli, l'“Introduzione” ai sonetti, è l'attestazione della sua intensa applicazione al soggetto che si stava preparando a realizzare.

La figura di Melchiorre Cesarotti, l'antiaccademico Autore del *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, uscito in edizione definitiva a Padova nel 1800, apre il cammino all'impianto di cui Belli sarà il realizzatore.

---

74 G. Vigolo, *Il genio del Belli*, vol. I, cit., p. 64.

75 Sui sonetti del gruppo di Morrovalle si avverte anche l'influenza di Giovanni Giraud 'romanesco'.

Contro il purismo dominante, Cesarotti afferma il principio teorico della difformità della lingua prodotta dal divario fra la forma scritta e il canale orale<sup>76</sup>, e dal carattere di assoluta discontinuità di questo che si suddivide in differenze provocate dalla lontananza geografica, i dialetti, dalla diversità di professione, i gerghi, e dalle distanze sociali che separano il parlare dei nobili da quello del popolo. Sicché è possibile affermare che, a motivo della sua mobilità, nessuna lingua può essere usata uniformemente all'interno della nazione.

La lingua parlata è in funzione della quotidianità e pertanto, nella sua spontaneità e immediatezza, non è preceduta dalla riflessione che invece informa la lingua letteraria. Prerogativa dell'artista è di foggarsi una propria specificità, cercando di trovare una propria 'medietà' fra l'uso parlato e gli esempi forniti dai grandi scrittori e, in tale clima di rinnovamento, Cesarotti suggerisce di intervenire anche sul lessico attraverso il ricorso alla schedatura che attinga all'enorme patrimonio di parole preservate dall'uso e spesso non registrate dai vocabolari.

«Io ho deliberato» – dichiara il Poeta – «di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma». Qui, come nel romanzo manzoniano, il protagonista è la massa, e l'Autore è il documentarista il cui «monumento» è il testimoniaio memoriale. L'inizio della "Introduzione" – è stato segnalato<sup>77</sup> – può guardare al messaggio lanciato da Orazio il quale, nell'ultimo dei componimenti delle *Odi*, attribuisce alla poesia il dono della immortalità (III, 30, vv. 1-2: «Exegi monumentum aere perennius / regalique situ pyramidium altius»).

Va tuttavia ricordato che, amplificando il valore fattogli assumere già dall'età umanistico-rinascimentale<sup>78</sup>, nella cultura europea del

---

76 Al riconoscimento dell'oralità, Cesarotti era giunto anche per i suoi interessi verso la poesia ossianica.

77 E. Ripari, *Giuseppe Gioachino Belli*, cit., p. 41.

78 Si veda, ad es. Castiglione «i sacri monumenti delle lettere» (*Il cortegiano* p. 167). Tale accezione si è già sviluppata nel latino classico: oltre al citato Orazio, cfr. Cicerone «monumenta rerum gestarum» (*de Or.* 1, 46, 201), Tacito «ea antiquissim monimen-

Settecento e Ottocento, il *monumento* viene a denotare l'opera sorta per lo scrupolo della ricerca e la collazione delle fonti, ideata per approdare a tale correttezza interpretativa da poterla garantire circa il valore testimoniale costituito a futura memoria. Si tratta quindi di un esempio, come se fosse un monito, destinato a perdurare nel tempo, come imperituro segno del prodotto della civiltà. Nel corso di questa attività, le lettere vengono a svolgere la parte estremamente significativa riguardo alla realtà identitaria di ciascuna "Patria".

Apostolo Zeno allude al suo impegno sulla poesia italiana delle origini con le parole «monumento della poesia italiana più antica de' tempi di Federigo» (*Lettere*, I 276)<sup>79</sup>; in Leopardi si trova la giustapposizione dei due significati di *monumento*: «Le Filippiche di Cicerone, contengono l'ultima voce romana, sono l'ultimo monumento della libertà antica, [...] Si alzarono statue e monumenti agli antichi liberali, si citarono, condannarono e proscrissero i moderni» (*Zib.*, 27 dicembre 1820, p. 459); per Manzoni «qualcuno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo [il cardinal Federigo] abbia lasciato qualche monumento [...] Intorno a cento sono le opere che rimangono di lui» (*Pr. sp.* XXII); Vincenzo Gioberti afferma che «Le lingue e i monumenti sono la tradizione, il pensiero del genere umano» (*Della protologia*, I, p. 348)<sup>80</sup>.

Successivamente a Belli, per Carducci «Le cronache forlivesi [...] offrono al filologo un de' più vecchi monumenti del dialetto roma-

---

ta memoriae humanae impressa saxis cernuntur» (*Ann.* 11, 14, 1), Valerio Massimo «utilissima monumenta composuit» (8, 7, 4).

79 Lettera indirizzata da Venezia il 14 giugno 1704 all'erudito e bibliotecario fiorentino Antonfrancesco Marmi.

80 L'opera è edita postuma a Torino – Parigi nel 1857. Si noti che alla pagina precedente, Gioberti scrive alcune considerazioni linguistiche che appaiono appropriate al discorso qui condotto: «Roma e Firenze vi si dividono il patrimonio della lingua. Egli è vero che l'italiano è anche il dialetto di Roma. [...] La gioventù italiana dovrebbe educarsi in Roma e in Toscana». Altre affermazioni denotano un particolare interesse del Gioberti per i problemi della lingua che per lui afferiscono alla *logologia*. Sempre per l'affinità con le questioni trattate si riporta la seguente osservazione: «Non istudiarla [la lingua italiana] solo sui libri, ma sulla bocca del popolo».

gnolo [...] giovi notare che s'è fatta epopea mista romana e barbara lasciò in Germania assai monumenti e qualcuno in Francia, nessuno in Italia, o quasi, ove non se ne riscontrassero i vestigi sparsi in qualche cronaca, specialmente fiorentina, ed ora in questa di Romagna» («Relazione» per gli anni 1868-69, p. XLIX)<sup>81</sup>; per Croce gli storici «considerano sempre ogni opera storiografica sotto un duplice aspetto, di monumento e di documento, di opera scientifica e di opera pratica» («Marginalia» in *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, p. 308).

Su modello degli *annalium monumenta* della classicità, a tale termine si ricorre per denominare lo sforzo collettivo di studi storico-filologici, qual è rappresentato dalle raccolte dei *Monumenta Germaniae Historica*, inaugurati nel 1826, e degli *Historiae Patriae Monumenta*, editi a Torino dal 1836.

Se Belli partecipa dunque di questo significato specializzato, non è necessario far ricorso alla diretta ispirazione oraziana, tanto più che nei *Sonetti* gli echi dei classici sono irrilevanti<sup>82</sup>. Per l'Autore del «dramma», che al medesimo tempo è una «fetta de commedia», un altro è il modello collocato dietro alle quinte: Dante. Nel percorrere l'inferno delle città degli uomini, Dante è mosso dai fili della Salvezza, Belli si colora delle tragiche tinte del Mistero.

La prossimità di Belli alla linea Perticari-Monti è appurata<sup>83</sup>, e nell'ottica di tale posizione viene privilegiata la teoresi linguistica di Dante con le sue istanze eversive rispetto ai filtri imposti dai cruscanti.

Nell'ambito delle attività parallele alla cosiddetta «società di lettura», inaugurate da Belli nell'appartamento di Palazzo Poli verso la

---

81 Letta dal Carducci, in veste di Segretario, e pubblicata negli «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria» VIII, Bologna, 1869, pp. IXL-LII.

82 C. Muscetta, *Cultura e poesia di G. G. Belli*, cit., p. 215-223.

83 E. Ripari, *L'accetta e il fuoco*, cit., pp. 114-122. Sul recupero del *De vulgari eloquentia* cfr. C. Marazzini, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci, 1999, pp. 152-155.

fine del 1831<sup>84</sup>, il culto rivolto a Dante si concretizza anche con le sedute, previste per la sera del giovedì, dedicate alla discussione sulla sua opera<sup>85</sup>. Belli lo ricorda nella nota a un suo sonetto: «Canzoncina come che quelle de Dant'Argèri, d'er giuedì a ssera». Di quegli incontri, restano alcune considerazioni, scritte – o riscritte<sup>86</sup> – come annotazioni ricavate da commentatori, alla *Commedia*.

A partire già dal giudizio di forte negatività espresso riguardo alla mancanza di grazia riscontrabile nel volgare di Roma (*tristiloquium, turpissimum*) e la grossolanità nei costumi dei suoi abitanti (*morum habituumque deformitate*), il *De vulgari eloquentia* offre una serie di paralleli con gli argomenti belliani: – l'annuncio di un'opera di cui nessun altro si è occupato; – la trattazione non ha necessità di dimostrare il proprio soggetto, ma deve svolgerlo; – il volgare si acquisisce con la consuetudine all'ambiente circostante; – il volgare si apprende praticandolo nel consesso civile ed è privo di regole; – l'impiego della grammatica non è riscontrato in natura se non originato da scimmiesca imitazione; il volgare non illuminato equivale all'imbarbarimento; – il toscano è reso eccellente da Guido, Lapo, Cino, e, dal canto loro, sono degni di lode il siciliano, in uso presso i più insigni Autori, l'apulo, di alcuni poeti, e in particolare la varietà dei Bolognesi il cui parlato municipale riesce a temperarsi di dolcezza («quod eorum locutio [...] ad mirabilem suavitatem remaneat temperata»)<sup>87</sup>, in quanto i suoi poeti migliori, agendo da «doctores illustres», sono riusciti a cogliere la medietà fra lo stridore (*garrulitas*)

---

84 È stato ventilato che una di queste sedute abbia offerto l'occasione del presumibile incontro con Leopardi nell'inverno 1831-32 – cfr. L. Felici, *La luna nel cortile. Capitoli leopardiani*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2006, pp. 141-146 e il saggio di Marcello Teodonio in questi Atti.

85 G. Orioli, a cura di, *Lettere Giornali Zibaldone*, cit., p. 250.

86 M. Teodonio, *Vita di Belli*, cit., pp. 164, 346, 303.

87 Come logonimo *suavitas* denota la gradevolezza e la piacevolezza del suono – cfr. ad es.: *suavitas litterarum, suavitas sermonis, me tuus sonus et suavitas ista delectat*.

e la asprezza (*acerbitas*)<sup>88</sup> dell'area 'lombarda' e la sonorità (*lenitas*) e la affettazione (*mollities*)<sup>89</sup> dell'area romagnola (*De vulgari eloquentia* II, XV, 5)<sup>90</sup>.

I rispettivi passi belliani sono nella "Introduzione": – «Questo disegno [...] non trova lavoro da confronto che lo abbia preceduto»; – «cheché ne sia del soggetto»; – «Sempre ho ssentito a ddí cche li paesi / hanno oggnuno una lingua indifferente, / che dda sciuchi l'impareno a l'amente» (*Le lingue der Monno*, 16 dicembre 1832); – «la educazione che accompagna la parte cerimoniale dell'incivimento, fa ogni sforzo per ridurre gli uomini alla uniformità»; – «sforzandosi di imitare la illustre [...] il plebeo non è più lui, ma un fantoccio male e goffamente ricoperto di vesti non attagliate al suo dosso»; – la romanesca è «una favella tutta guasta e corrotta» e, per ribadire il pensiero, nella lettera al Gabrielli è anche «nuda, gretta ed anche sconcia [...] abietta e buffona»; – «Molti scrittori ne' dialetti o ne' patrii vernacoli abbiám noi veduti sorgere in Italia, e vari di questi meritar laude anche fra i posterì [...] donde nascono le lingue municipali»<sup>91</sup>.

---

88 Riferito di norma alle emissioni di alcuni volatili, *garrulitas* in relazione alla voce dell'uomo indica più propriamente la loquacità ma anche il gracchiare; *acerbitas* è usato per un suono crudo e sgradevole, contrapposto alla *suavitas: vox acerbissima*.

89 La *lenitas* denota la leggerezza nel parlare: *lenitas vocis, lenis verbis, sententia lenis, oratio lenis* e per i grammatici indica anche lo spirito dolce del greco. Con *mollities* ci si rapporta alla posatezza spinta sino alla effeminatezza (cfr. in proposito *De vulgari eloquentia* I, XIV, 2–3); il corradicale *mollitudo* sta per la modulazione della voce (*Rhetorica ad Herennium* III, 20).

90 M. Tavoni, *Convivio e De vulgari eloquentia: Dante esule, filosofo laico e teorico del volgare*, «Nuova rivista di letteratura italiana», XVII/1, 2014, pp. 11–54, qui 50–51.

91 Le notazioni sinestetiche, presenti in Dante, sono colte anche da Belli come 'colorazioni' impressionistiche della vocalità romanesca che, insistendo nella sezione inferiore dell'apparato orale, si risolve in una produzione cupa e gutturale, così come «La [a] esce sempre dalla bocca de' Romaneschi con un suono assai pieno e gutturale» ("Introduzione"). Anche il Peresio – nell'avvertimento al "Lettore" – accenna alle «Voci aspre, che costumano i più Giovani», per affermare, però, di essersene guardato dallo «scrivere la pronunzia».

È pertanto concesso affermare che, pur nella diversa collocazione culturale e con obiettivi di altra risultanza, Belli riprende l'impianto dantesco dell'opposizione fra la lingua appresa per via naturale all'interno della costante relazione con la comunità di appartenenza e la lingua studiata attraverso l'applicazione all'insegnamento di scuola.

Da una parte si hanno, in Dante il *vulgare* e in Belli la lingua della plebe di Roma, dall'altra compaiono, per Dante, la *ars gramatica* e il *vulgare illustre*, e per Belli, la ricerca dell'*arte*, ovvero della *grammatica*, e della *poesia* appartenenti al livello *illustre* ("Introduzione"):

I nostri popolani non hanno arte alcuna, non di oratoria, non di poetica: come niuna plebe n'ebbe mai. [...] Il popolo quindi, mancante d'arte, manca di poesia. Se mai cedendo all'impeto della rozza e potente sua fantasia, una pure ne cerca, lo fa sforzandosi di imitare la illustre. [Il popolo] Poesia propria non ne ha: e in ciò errarono quanti il dir romanesco vollero sin qui presentare in versi che tutta palesano la lotta dell'arte colla natura e la vittoria della natura sull'arte.

Ma soprattutto il *De vulgari eloquentia* ha assicurato Belli, divenuto egli stesso «doctor» per aver raggiunto la dovuta competenza, che la sua ricerca non avrebbe condotto alla «inventio» di un'opera ascrivibile alla sfera 'dialettale'.

Stampato nel mese di Febbraio 2015  
presso il Centro Stampa Digitale  
dell'Assemblea legislativa delle Marche

## DIEGO POLI

Diego Poli è professore ordinario di Glottologia e linguistica presso l'Università di Macerata dove ha anche ricoperto la carica di Preside della Facoltà di Lettere e filosofia. Direttore di alcune riviste e collane scientifiche, è stato organizzatore di vari convegni. È autore di numerosi scritti di linguistica storica, fonetica e fonologia, storiografia della linguistica, nonché sul pensiero retorico-grammaticale nel Medioevo e sull'etnolinguistica. Ha inoltre studiato la speculazione linguistica in Dante, Annibal Caro, Traiano Boccalini, in Leopardi, Pascoli e nel Futurismo; ha approfondito l'analisi delle istanze linguistiche nel pensiero della Compagnia di Gesù, in particolar modo in riferimento a Matteo Ricci. È *membre d'honneur* della "Société belge d'études celtiques" dal 1995; è stato più volte invitato quale *maitre de conférences* dalla "École pratique des hautes études" della Sorbona e quale *short term visiting fellow* dall'Università di Princeton. È, dal 2012, socio corrispondente dell'"Istituto veneto di scienze, lettere ed arti", con nomina approvata dal Ministro per i Beni culturali e le attività culturali; è dichiarato *socio honorario* della "Asociación de docentes e investigadores de lengua y literatura italiana" dell'Argentina (ADILLI) nel 2012; è stato insignito, nel 2013, dal Cardinale Angelo Scola del titolo di accademico ambrosiano.

## MANLIO BALEANI

A Roma, dove prestava servizio militare, avrà modo di visitare i vecchi quartieri popolari e, tramite un suo parente, di conoscere e apprezzare Giuseppe Gioachino Belli e i suoi sonetti in romanesco. Sorge in lui la passione per la poesia e per la cultura di espressione dialettale che, da lungo tempo, gli sta facendo curare eventi su temi collegati al dialetto in diverse località delle Marche. Fra le pubblicazioni di maggior pregio si vuole ricordare il libro *La fuga in Egitto*, nel quale l'episodio del Vangelo di Matteo è riproposto in quaranta varianti linguistiche presenti sul territorio italiano, dal patois valdostano al logudorese della Sardegna. Sui sonetti di Giuseppe Gioachino Belli ha pubblicato diversi libri monotematici, a partire da *Potenti, santi, monsignori e bona gente*, per giungere ad *Arti e mestieri* ed a *La saga Religione*. Recente è *La vita de le donne nei sonetti di G. G. Belli*. Nell'anniversario della morte del Poeta, esce, nel 2013, *In viaggio nelle Marche con Giuseppe Gioachino Belli*, un volume che è stato presentato nell'ambito dei convegni tenutisi a Macerata e a Morrovalle di cui qui si offrono gli Atti. Attualmente è Presidente dell'Associazione culturale marchigiana "Amici di G. G. Belli" ed è Socio del Centro studi G. G. Belli di Roma.

# QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

# 165

ANNO XX - n. 165 Febbraio 2015

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore

Vittoriano Solazzi

Comitato di direzione

Giacomo Bugaro, Rosalba Ortenzi,

Moreno Pieroni, Franca Romagnoli

Direttore Responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

Stampa: Centro Stampa digitale

dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona